www.accademiaurbense.it

URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO IX - N° 2 OVADA - GIUGNO 1996

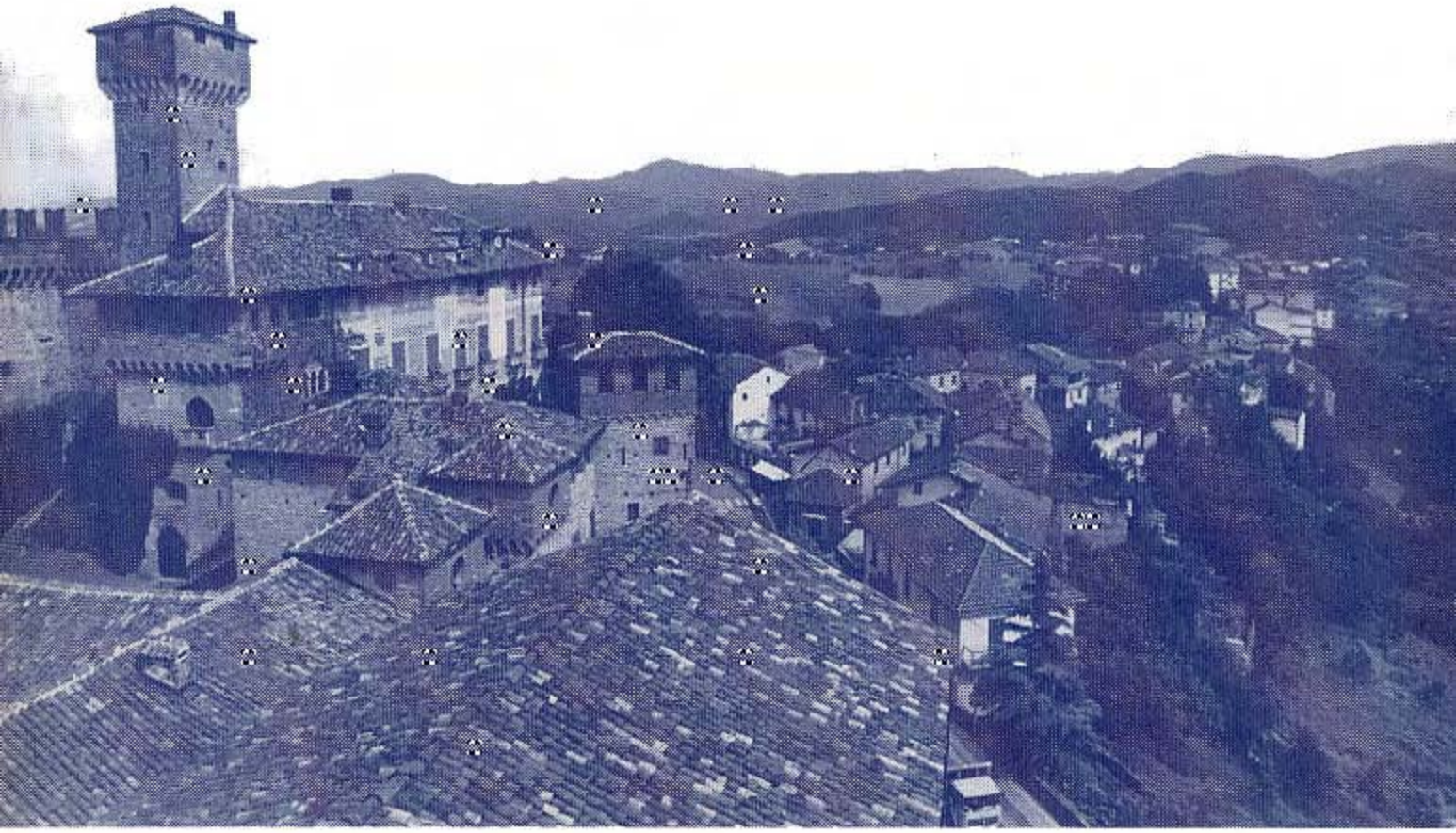
Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 40%)

Giacomo Costa uomo di legge

Storia di Bozzolina in Castelletto d'Orba

Ubaldo Arata pioniere del cinema

L'Oratorio della SS. Annunziata



Veduta panoramica di Tagliolo dal campanile della parrocchiale

www.accademiaurbense.it

pasta

MOCCAGATTA

OVADA

di Gianluca Moccagatta & C. sas

Via Gramsci, 24 - 15076 OVADA

Tel. (0143) 80261 - 81803 Fax (0143) 81.996

www.accademiaurbense.it

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno IX - Giugno 1996 - n. 2
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 40%)
Conto corrente postale n. 125372288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 1996 L. 30.000
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Documenti per la storia di Ovada.
L'aggiustamento del 1605 e i capitoli del 1619
di Alessandro Laguzzi *p. 68*

I 74 giorni della Villa della Costa (11 giugno - 23 agosto 1746)
di Paola Piana Toniolo *p. 77*

Giacomo Costa, uomo di legge (2ª parte)
di Franco Argan *p. 82*

Ubaldo Arata: due centenari e due cinquatenari
di Nuccio Lodato *p. 91*

Un insediamento rurale castellettese: la località "Bozzolina"
di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino *p. 100*

Le georisorse storiche del territorio ovadese (2ª parte)
di Giuseppe Pipino *p. 108*

L'Oratorio della Santissima Annunciata
di Giorgio Oddini e Paolo Bavazzano *p. 117*

Ovadesi nel mondo
di Giorgio Oddini *p. 121*

L'antico albergo del "Cavallino Bianco" di Rocca Grimalda
di Franco Paolo Oliveri *p. 122*

Nasce la sezione Arte e Musica dell'Accademia Urbense
di Roberto Margaritella *p. 125*

URBS *SILVA ET FLUMEN*
Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: IPS srl - idee per la stampa - Ovada - Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80.315

Il numero sempre maggiore di consensi che registriamo ci spinge ad essere presenti su nuovi fronti. Attualmente siamo impegnati nella "Mostra dell'Editoria Locale" che si sta tenendo a Novi Ligure con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale, del Comune di Novi, dell'Istituto Storico per la Resistenza di Alessandria ed anche in questo ambito la nostra collana "Memorie dell'Accademia Urbense", già giunta al ventesimo titolo, riscuote consensi.

A settembre con la pubblicazione delle memorie di LORENZO OLIVIERI *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)* a cura di MASSIMO CALISSANO e FRANCO PAOLO OLIVERI prenderà il via la collana «Quaderni della Valle Stura» che segna la collaborazione fra l'Accademia Urbense e la Comunità Montana Valle Stura. Si tratterà di una pubblicazione annuale che avrà al centro argomenti, prevalentemente storici, che illustrino la vita nella Valle, di cui anche Ovada fa parte, nel corso dei secoli.

A fine agosto l'Accademia sarà invece impegnata in un convegno storico *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medio Evo ed Età Moderna*, che si terrà a Tagliolo Monferrato promosso da quella amministrazione e che vedrà la presenza fra gli altri di **Romeo Pavoni, Francesco Panero, Giovanni Rebora, Gino Reboano Coppedè, Enrico Basso**, dell'Università di Genova e di **Daniela Ianaeva** dell'Università di Sofia. La direzione scientifica è affidata a **Geo Pistarino** mentre collabora attivamente all'organizzazione **Paola Piana Toniolo**.

Fra gli articoli di questo numero, due si segnalano, perchè danno un importante contributo per arricchire l'ipotetica galleria degli ovadesi illustri, mi riferisco alla ricerca di **Franco Argan** sul Ministro Guardiasigilli *Giacomo Costa (1833-1897)* e a quella di **Nuccio Lodato** su *Ubaldo Arata (1895-1947)*. Noi ci auguriamo che questi studi siano propedeutici ad una biografia da pubblicarsi nel 1997 anno in cui ricorrono i loro anniversari.

Alessandro Laguzzi
Paolo Bavazzano

www.accademiaurbense.it

Documenti per una storia di Ovada. L'aggiustamento del 1605 e i Capitoli del 1619

di Alessandro Laguzzi

Il volume dedicato da Emilio Podestà al banditismo in Valle Stura e nell'Ovadese sul finire del Cinquecento[1] ci mostra come il fenomeno assumesse connotati particolarmente rilevanti in una zona di confine come la nostra. Purtroppo questa piaga che si estendeva a tutti gli stati e a buona parte del territorio di ciascuno di loro, vista la facilità con cui si poteva incorrere nella pena del bando, continuerà ad affliggere la società del Seicento.

Il problema è anzi così grave che la Repubblica cerca di provvedere (1606), non solo attraverso un dispositivo repressivo ma anche rafforzando la propria presenza sul territorio. Dapprima, trasformando le podesterie in capitaneati: «il Senato col consenso de' Consigli volle che all'autorità e ubbidienza che bisognava loro, si aggiungesse più autorità nella loro persona e deliberarono che in luogo del Podestà, quale ordinariamente soleva essere persona bassa e talvolta ancora de' più infimi della città, si eleggesse un nobile cittadino sotto nome di capitano...»[2], creando poi (1623) il Magistrato delle Comunità. Fra i capitaneati creati figura quello di Novi; Ovada, la cui giurisdizione è separata dalla novese, si trasformerà in capitaneato solo nel 1666.

Il banditismo con le sue violenze, per altro, non va sempre interpretato come forma delinquenziale propria di gruppi marginali in conflitto con la società, ma assurge, viceversa, in molteplici casi ad aspetti significativi della dinamica sociale venendo a far parte delle strategie con le quali alcune *parentelle* di recente fortuna cercano di emergere fra i notabili del luogo[3], che di certo non si mostrano molto disponibili a condividere le posizioni di privilegio che hanno raggiunto. Queste implicazioni del fenomeno erano correttamente percepite dalla società contemporanea ed i governanti, che erano consci di quali violenze potevano diventare causa i contrasti che nascevano in una comunità, mostravano grande attenzione a questi fatti cercando, quand'era possibile di rimuoverne le cause.

Alcuni documenti riguardanti Ovada e risalenti ai primi anni del Seicento testimoniano ampiamente quest'ultima asserzione[4]. Da queste carte emerge il ritratto di un borgo governato da un'oligarchia che si era andata consolidandosi, a partire dal 1528 con il ritorno del dominio genovese, durante tutto il Cinquecento, un gruppo che ha la sua base in *parentelle* numerose e che non si perita dal ricorrere a procedure scorrette pur di mantenere il monopolio delle cariche pubbliche, che pare vengano esercitate con grande disinvoltura nel solo interesse del gruppo dominante.

Contro questa situazione, nel 1605, protestano gli esclusi, i quali forse hanno avvertito l'accresciuto interesse che la Repubblica mostra per il dominio, e affidano ad una circostanziata supplica rivolta ai Serenissimi Collegi la loro speranza di cambiamento.

«Ser.mi, et Ecc.mi Si.ri

Sebbene più volte da VV. SS. Ser.me è stato per loro pubblico decreto ordinato che fussero dati i conti della Communità di Ovada per fare pagare a chi deve, et che circa la forma del governo fusse riferito che provigione saria bene di prendersi, perché da un pezzo in qua non camina con quel beneficio e sodisfatione publica, che VV. SS. Ser.me desiderano, non si è posto in essecutione cosa alcuna per rispetto (si può credere) che quelli che sono stati al Governo e maneggio come che amino questa forma et a lor tocchi dar detti conti non se ne sono curati, ne sperandosi debba esser esecutata la mente di VV. SS. Ser.me finché tolta non sia la consuetudine, che si osserva in fare che giri e perpetui il governo fra alcuni pochi, la quale è questa di non volere che per succeder al Governo sia nominato di una parentella che uno tale che se vorranno escludere uno atto al Governo nominano prima dell'istessa parentella un altro manco atto che per non essere idoneo non può passare e per conseguenza resta escluso e burlato l'utile et idoneo, dalla quale nasce anco che non si osservano in eleggere detti Ufficiali li Statuti di Genova nemeno quelli di Ovada perché a detto Governo spesso il padre ha successo, e succede al figlio, un fratello all'altro e li nipoti alli zii causa poi che non si tiene buona scrittura, non rendono i conti con sodisfare i reliquati e la comunità ne stà sempre di mezzo.

Supplicano di nuovo li infrascritti con ogni riverenza VV. SS. Ser.me che si degnino provederli di qualche degno rimedio come saria (sotto loro prudente correttione) di uno seminario, il quale siestraesse al Maggio saria proposito et in molta sodisfatione et utile del luogo perché provisto una volta che sarà al governo di persone non interessate a dar conti né sodisfatione, si spera che non saranno senza dubbio più sollecitati e constretti i debitori a dare i conti e pagare e gli altri a tenere scritture, che cammini al dovere più di quello che è seguito per il passato, sopra che come giusto si spera da VV. SS. Ser.me ogni compimento di Giustizia alle quali

Di VV. SS. Ser.me Fidelissimi Sudditi.

Vincenzo Maiolo, Paolo Buffa, Gasparo Gaviglio, Gio Maria Beraldo, Vincentio Tribbone, Gio Batta Compalato, Gio Batta Solaro, Gio Batta Ganducio, Ludovico Pescio, Gio Giacomo Gaviglio, Benedetto Bavazzano, Pietro Monzoni, Francesco Costa, Giacomo Odicino, Gio Andrea Moycio, Gio Batta de Plana, Gio Maria Mirolo, Cesare Torriello, Antonio Lanzavecchia, Vincenzo Ganducio.

MDCV, die XXVIII Aprilis»

Il Senato genovese accoglie la supplica presentata da Gaspare Gaviglio e Vincenzo Ganducio ed invia immediatamente Bartolomeo Monsia e Lelio Doria, appena designati per quell'anno Sindacatori dell'Oltregiogo, con il compito di indagare su quanto asserito nella lettera e di proporre adeguate soluzioni.

I due dopo aver svolto il loro mandato presentano al Doge e al Senato la loro relazione:

«Ser[enissi]mi ed Ecc[ellentissi]mi S[igno]ri

In Ovada ci fu presentato un ordine di VV. SS. Ser.me nel quale ci comandavano dovessimo prendere informatione circa il governo di esso luogo e di rifferire quello che ci paresse a proposito di provedere. Si è trovato che hanno un consiglio di 25 huomini di famiglie differenti, il quale elegge quattro, quelli che hanno più numero di balle, senza limitatione alcuna, che chiamano Ufficiali, e la loro eletione segue col ricordare ogn'uno del consiglio, chi più li piace uno per famiglia, di dove ci vien detto che ne segua inconvenienti, perché volendo alcun delli consiglieri escludere una famiglia, nomina uno di essa il meno habile. Li detti quattro ufficiali eleggono il consiglio dell'anno venturo, però per quanto si è visto da loro libri per lungo corso d'anni vanno confirmando li istessi, con variationi di puochi, né ciò avviene per scarsità di panno poiché habbiamo

www.accademiaurbense.it

inteso vi siano da famiglie 128, et in esse trecento cinquanta huomini habili al governo, il che è da credere dovendole haver puoche habilità stante che di 25 huomini del moderno consiglio buona parte di essi non sanno né leggere né scrivere. Eleggono di più essi quattro diversi magistrati fra quali due Protettori di Sant'Antonio, due Padri del Commune, nel libro de quali dovrebbe esser per essi, a Capo d'anno, notato i debiti et i crediti di cui ha maneggiato, però non ne segue l'effetto, non havendo che alcun d'essi posto la mano dall'anno de 1599 in qua che si incominciò il libro che da noi fu rivisto ma solo stattoli scritto da Michele Tribbone che è stato da detto anno de 1599 in dos continuamente esattore, e tiene una scrittura molto confusa, essendovi da notare partite d'introiti alla [...], etiamdio di detto anno de 1599 oltre l'esser molte partite in bianco senza havere mai né saldato né reso conto alcuno. Troviammo di più che sei persone maneggiano denari, cioè detti due Protettori di Sant'Antonio, due sindici e due esattori et ognuno di loro spende con mandati delli sopra quattro Ufficiali, et ordinariamente quando vi sono tante borse si va con meno ordine tanto più con non dar conto e non servare un loro decreto; di non potere li quattro Ufficiali senza intervento del Consiglio far mandati che eccedino la somma di lire 12 moneta di Genova. Perciò circa le spese se li fece l'allegato ordine, che quando così paia a lor Sig.rie Ser.me per abondar in cautella potranno confermarlo.

Circa poi alli ordini del Governo sariamo di parere si potessi riformare come in appresso:

1. Che per far l'eletione del consiglio et ogni altro magistrato si facessi un libro nel quale per mano di notaro pubblico con l'intervento del M.co Podestà fusseron descritti tutti quelli che havranno le qualità seguenti.

2. Cioè che siano habitanti in Ovada almeno per anni 30 computato il tempo de' loro antenati, che fusseron d'età almeno d'anni 25, che dovesseron per il manco havere lire 2 moneta longa di registro; quali non possi servire se non per un solo a valere quando dovessi servire il registro del padre, per gli figli converrà sij di tanto maggior somma e così si dice de fratelli che fusseron in Commune

3. Che ogni anno nel mese di dicembre prima si faccia l'eletione delli 25 del consiglio per l'anno seguente. Si debbano far scrivere tutti quelli che ricercheranno essere ascritti, che perciò haveranno in tutto le qualità già dette, e che all'incontro debbono scancellare da detto libro tutti quelli a cui mancassero le suddette qualità.

4. Che in ogni loro deliberatione, quale far non si possa salvo con la presenza de 18 di essi almeno concorrendoli come in appresso, che chiamati tutti a suono di campana, secondo il solito d'ordine del M.co Podestà con pena di soldi cinque applicati a detto M.co Podestà per quelli che mancasseron di congregarsi per ogni volta e per ogni contrafaciente.

5. Che circa la fine di ogni anno il Consiglio in legittimo numero congregato con la presenza del M.co Podestà o suo luogotenente faccia insachettare li nomi di tutti gli abili estraendone da essi 75 che non siano né absenti né infermi, quando vi sia maggior numero d'habili: e non essendovi esso numero di 75 si debbano abbalotare quelli vi saranno ed essi restino eletti li 25 che haveranno più balle purché ne abbino la metà e più una almeno de li congregati non volendo che in essi 25 vi ne sia più d'uno d'una medemma famiglia. Quel consiglio duri per un anno da cominciare il primo di Genaro e finito niuno d'essi 25 possi essere eletto di consiglio se non passati duoi anni finita la lor cura.

6. Che il detto Consiglio nuovo con la presenza del M.co Podestà o suo luogotenente congregato possino raccordare ogn'uno di loro chi più li piacerà, per eletione degli quattro Ufficiali purché abbino le qualità sopradette, et anni 30 almeno e de raccordati sijno abbalotati, e li quattro che haranno più numero di balle oltre li due delli consiglieri restino li quattro Ufficiali, et si fatte quattro balottature non restassero eletti di detti quattro quelli resteranno da farsi si intendino eletti quelli che haranno nella quinta balottatura maggior numero de voti, et in caso di parità di nuovo balottar essi pari in sino a tanto che si levi detta parità, et il medemo ordine si debba tener in eleggere li Padri del Comune, Protettori di Sant'Antonio, Sindici, terminatori, estimatori, mestrali et massari di accuse con dichiaratione che tutti quelli che haveranno havuto un magistrato non possino più essere del medemo magistrato salvo passati tre anni, et li Ufficiali quattro qual vaccanza di consiglio d'ufficiali et magistrati si intendi etiam dio cominciare per quel dell'anno corrente et anche che uno non possi dar la balla a lui medimo né a padre, figlio, fratello, suocero et genero e che neanche in li quattro ufficiali et in un magistrato possi esser più d'uno in tutta la famiglia.

7. Che l'avaria ordinaria delli poderi, tanto de forestieri quanto de terreri et anche delle teste debba esser imposa dal Consiglio, e che non possa questa authorità sustituirsi in altri, e che prima di imponer detta avaria si debbano legger nel Consiglio le spese per le quali doverà esser imposa, e che di tutto si debba far scrittura, e questo con la metà de voti favorevoli e più uno almeno delli congregati. E perché ogn'anno li essattori sogliono dar gran somma de mal paghi tanto di teste come di poderi, che non possino esser accettate esse mal paghe se non nel medemo modo dal Consiglio, e tutti quelli che per quell'anno il Consiglio passerà per mal paghi si ne debba far lista e affissarla al luogo solito acciò li esattori non li scodino come qualche volta pare habbino fatto.

8. Che chi terrà il libro delle accuse non possa aver per sua mercede per conto d'accuse, salvo quelle saranno essigibili cioè soldi duoi per libbra moneta longa e che dal canzellare dette accuse non possi prender salvo un soldo di Genova per ogni accusa.

9. Che li sommar esse accuse sia fatto con l'intervento di tre Ufficiali almeno et alla presenza del M.co Podestà la qual somma fatta si debba per pubblica grida far pubblicare in giorno di festa facendo attaccare al solito pilastro una lista di dette accuse e chi si terrà aggravato in le condanne di dette accuse doverà fra giorni otto seguenti doppo detta pubblicatione et affissione haver ottenuto il rimedio d'annullatione o moderatione, altrimenti passato detto termine non sia altro rimedio.

10. Che non si facciano fogliate nelli boschi pubblici se non delli brazzi delli alberi e non della pianta sotto pena de lire 8 moneta di Genova da esser applicate alla Communità e più il danno che fosse estemato dagli estimatori.

11. Per levare li abusi di tante borse di due essattori che vi erano vi ne sia un solo, e che al solito in pubblica callega si deliberi a chi, per meno, serve la cura d'essigere tutti li introiti della Comunità tanto delle cabelle come delle avarie così di forastieri co-

www.accademiaurbense.it

Alla pag. seguente: Ovada nella rappresentazione a voli d'uccello dell'Atlante Massarotti B712 foglio 1269

me de terreri, il quale solo spenderà li denari per mandato delli quattro Ufficiali pure che non eccedino la somma di lire 12 moneta di Genova; contrafaciendo paghi del suo, escludendone il censo dell'Ill.ma Camera, salario del M.co Podestà, del P.dre Predicatore, del Cappellano, del medico, del maestro di scuola, de chi accomoda l'orologio, delli Campari delli boschi, delli Campari delli piani, dell'esattore, del custode delle porte, del Cavalere e de messi e che in ogni mandato vi sia descritta la causa e distintamente notata nel libro di di esso essattore e cassero. Qual libro sarà di 12 quinterni e per giornata vi andrà notando l'introiti e l'esiti, e ogni anno nel mese di Genaro darà conto alli quattro Ufficiali e P.dri del Commune nuovi di quanto harà administrato con pagare quello restassi dovendo e mutandosi essattore si consigerà il libro al essattor nuovo, così l'uno all'altro sempre si muteranno, il qual finito di iscriversi si reporrà nel archivio della Communità e sintanto che non habbia reso conto e sodisfatto come sopra non possi esser ammesso né a consiglio, né a magistrato niuno escluso, oltre che debbano stare a sindacato delli venturi sindacatori non solo l'essattore ma anco l'ufficiali, P.dri del Commune, nel qual libro deva constare per mano delli detti padri del Commune di esso saldo fatto quali anche con li quattro Ufficiali debbano saldare ogni anno in detto mese di Genaro con li Protettori di Sant'Antonio et essi terranno similmente un libro di dodici quinterni nel principio del quale sia descritta per mezzo di notaro la mente del testatore che impose quell'opera acciochè serva tanto perché li protettori sappino come hanno da spendersi li denari, come anche perché li Ser.mi Sindacatori vedino se sarà stata servata la volontà del detto testatore; e che di essi dui protettori vi ne sij uno almeno che sappi leggere e scrivere quale terrà la cassa et il libro et quando sappesse non leggere e scrivere ambidoa resterà oppoggiata questa cura di tener la cassa al più giovine con che non possino spendere li denari se non con mandato delli quattro Ufficiali in quali mandato e libro debba anche esser expressa la causa.

Questo è quanto occorre riferire a VV. SS. Ser.me per levare gli abusi sentiti, che per il restante del loro Governo, dove non si provedesso per questi, resti supplito per il loro statuto se così alla prudenza de VV. SS. Ser.me parerà, alle quali sempre si rimettiamo et preghiamo da nostro Signore ogni felicità

Di VV. SS. Ser.me Humilissimi Servitori
Barthes Monsia - Lelio Doria»

Nel frattempo altre due suppliche, sebbene di diverso contenuto, hanno raggiunto il Senato: La prima, che è firmata dai sottoscrittori precedenti, non fa che rincarare le denunce fatte e ripete gli argomenti già esposti in precedenza, la seconda, firmata dai quattro ufficiali, dai sindaci della Comunità e da buonaparte del Consiglio, illustra la difesa e il pensiero degli avversari, i quali senza negare gli addebiti sembrano voler affidare la difesa dell'esistente, forse, più che agli argomenti al vasto seguito di cui godono nel borgo ovadese.

«Ser.mi SS.ri

Hanno veduto li SS.ri Sindacatori quanto sia popolato il luogo di Ovada, e come il governo contro la forma degli Stattuti va ruotando e perpetuando fra pochi, come siano stati mal curati i beni communi in non haver fatto pagare a debiti, in non haver tenuto buona scrittura, in non haver dato all'amministratione alcun conto da molti anni in qua, l'abuso di non dar conto a successori, la malitia di non volere che sia nominato e ballottato al governo d'una parentella più che uno di modo che se vorranno escludere uno idoneo nominano dell'istessa parentella uno assai meno idoneo, quale per non essere atto non può passare e per conseguenza resta escluso l'utile et che così rimandando fra venticinque che sempre sono o Ufficiali, o di Consiglio, o Padri del Comune, et che più volte il Senato Ser.mo con pubblici decreti ha provisto, se ben niente a quest'hora si è posto a executione, e perché detti SS.ri Sindacatori hanno fatto di ciò la rellatione loro, e da VV. SS. Ser.me è stata commessa alli duoi Ill.mi Sig.ri Governatori di Palazzo si suplica VV.SS. Ser.me si degnino prenderli in quel miglior modo le parerà affinché levata la malitia segua occasione di procedere con virtù e timore e che l'intrate e spese communi siano amministrate per li dovuti termini tenendone diligente scrittura. Il che come giusto da

VV.SS. Ser.me si spera ottenere, alle quali
Di VV. SS. Ser.me Devotis.mi Sudditi
Paolo Buffa e Vincenzo Ganduzzo a lor nome e d'altri contenuti in la supplica»

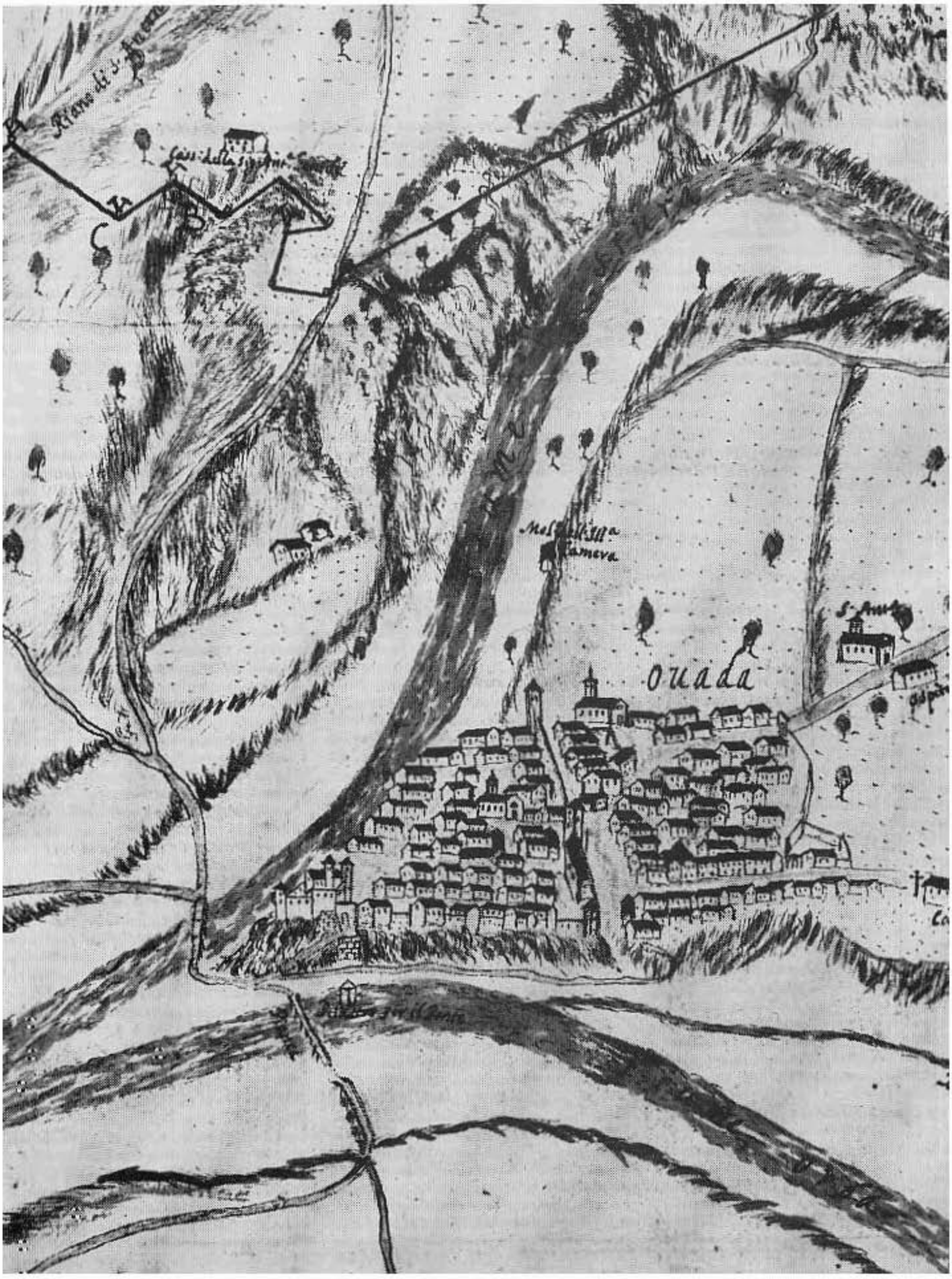
Povera di contenuti ma ricca di adesioni la seconda:

«Ser.mi ed Ecc.mi SS.ri

La supplica che è stata presentata a VV. SS. Ser.me dal Mg. Vincenzo Maiolo dottore, Mg. Paolo Buffa Notaio, Vincenzo Ganduzzo, Gaspare Gaviglio et altri puochi di Ovada istati da loro non merita proviggione alcuna perché se fusse per zelo di bene publico e per far metter qualche ordine affinché si tenesse miglior scrittura dei conti della Communità di quello che si è fatto da memoria d'uomini in qua e far pagare li debiti, non dovevano dar fastidio a VV. SS. Ser.me ma ricorrere dalli Mg.ci Steffano Giustiniano e Ill.mo Pauli et Paulo Pallavicino delegati da VV. SS. Ser.me sino l'anno del 1595 ad istanza quasi delli medesimi che presentorono una supplica del tenore che han fatto adesso come costa dalle scritture che si presentano, ma perché il fine suo è molto diverso da quello che fingono e vorriano sotto vari pretesti innovare il buono Governo di questa terra et osservato dall'anno 1528 in qua in continua pace sodisfattione et quiete universale et tirarlo a casa loro in danno comune. Perciò tutto il Consiglio publico et li altri huomini delle casate antiche et che hanno più interesse in detta terra hanno notitia dell'ogetto di questi tali e di tutto il seguito di questa pratica a VV. SS. Ser.me, et Humilmente le supplicano a farle gratia di non innovare cosa alcuna intorno detto governo, perché se bene in apparenza se li potria (come suole avenire a tutti gli altri) trovare qualche diffetto, non dimeno il corso circa di cento anni ha fatto conoscere che, non solo è bonissimo, ma ottimo mantenendo continuamente il luogo in quiete et unione se non quando hora sono stati fomentati alcuni puochi dalli sudetti e perciò detta Communità confida che VV. SS. Ser.me non permetteranno che sia anteposto l'ingiusto desiderio de puochi con raggione mal sodisfatti al giustissimo di tutto l'universale et che provediranno in maniera che sarà essempio alli altri di non suscitare divisione nelle terre et luoghi di VV. SS. Ser.me alle quali humilmente si raccomandano.

Di VV. SS. Ser.me Humili.mi Servitori e sudditi

www.accademiaurbense.it



www.accademiaurbense.it

Alessandro Maynero ufficiale, Gio Giacomo Cazzulino et a nome di Mg. Francesco Scarso per non saper lui scrivere ambi ufficiali, Io Vincenzo Carossio ufficiale, Io Bernardino Mazzuccho sindico, Gio Giovanni Buffa sindico, Gio Batta Gaviglio et a nome di Giulio Viano anbi di Consiglio per non saper loro scrivere, Io Antonio Vela uno di Cons.o et a nome di Mg. Antonio Barlettino uno di cons.o per non saper lui scrivere, Gio Dolermo di cons.o, Battista Pizzorni di cons.o ed a nome di Mg. Gio Delpodio di cons.o per non saper lui scrivere, Michele Tribbone di cons.o et a nome di Steffano Garaito per non saper lui scrivere ancora lui di cons.o, Bastiano Pizzorno a nome di Mg. Carlo Lanzavecchia di cons.o per non saper lui scrivere, Steffano Pasturino di cons.o et a nome di Giorgio Sualdo anche di cons.o per non saper lui scrivere, Andrea Cabella di cons.o et in nome di Simone Mirolo di cons.o, Vincenzo Gaviglio a nome di Matteo Frashara de cons.o per non saper lui scrivere, Giukietto Maynero a nome di Mg. Cesare Grande per non saper lui scrivere ambi di cons.o, Io Francesco de S.to Bastiano mano propria, Bernardino Sualdo a nome di mio frattello Gio per non saper lui scrivere, Io Bastiano Gaviglio, Francesco Gaviglio, Io Antonio Pizzorno, Io Giovanni Moytio, Io Giovanni Pizzorno, Io Antonio Moytio, Io Baptista Macanio, Gio Batta Gaviglio a nome di Steffano Gaviglio e Giorgio Gaviglio per non saper loro scrivere, Giacomo Tribbone, Alessandro Vela, Baldassarre Grande, Bartolomeo Maynero, Bartolomeo Pizzorno a nome di Mg. Pietro Odino per non saper lui scrivere, Bastiano Barlino a nome di Giovanni Bartino per non saper lui scrivere, per non saper lui scrivere, Andrea Cabella in nome di Paolo Delfino e di Giacomo Costa, di Antonio Pilosio, di Ottaviano Lanzavecchia di Michele Celle, di Bartolomeo Pelosio per non saper loro scrivere, item in nome di Andrea Odano et di Antonio Odano per non saper loro scrivere, Michele Tribbone in nome di Vincenzoo e Cesare Montani et di Simone di Gasparino Montaldo, di Vincenzo Montano, di Francesco di Antonio Bavazzano, di Francesco e Antonio Taffoni, di Battista Podio di Gio per non saper loro scrivere, Andrea Cabella in nome di Sebastiano Marenco per non saper lui scrivere, Io Steffano Pasturino in nome di Giacomo Carpasio, di Lazzarino Rebora, di Alessandro Bavazzano, di Lucco Costa, di Pietro Barella, di Boncitino Gaviglio, di Domenico D'anselmo, di Benigno Bono, di Gio Pescio quondam Bertino, di Domenico Mirolo, di Prino d'Odino, di Antonio Pollarolo, di Francesco Scarso, di Gregorio Barboro per non saper loro scrivere, Io Vincenzo Carrosio in nome di Battesio Pollarolo, Gio Batta Bistolfo, di Bartolomeo Viano, di Steffano Grande, di Biaggio Costa, di Batta Gaviglio quondam Bartolomeo, di Bernardino Prato quondam Giacomo, di Bernardo da Millano, di Andrea e Vincenzo Torrielli quondam Pio per non saper loro scrivere, Io Domenico Basso mano propria, Io Bartolomeo Malaspina mano propria, Io Vincenzo Gaviglio quondam Bartolomeo, Io Gio Batta Gaviglio in nome di Pietro Piana quondam Matteo»

Sebbene in quest'ultimo scritto non si ardisca negare o disconoscere i fatti precedentemente denunziati, che sono peraltro confermati dalla relazione dei Sindacatori, tuttavia si sostengono tesi che non sono prive di un loro peso: i cambiamenti invocati vanno respinti perché sono richiesti solo da pochi facinorosi che nel proprio interesse spingono i buoni cittadini alla sedizione. Argomento questo a cui i governanti di ogni tempo sono sempre stati molto sensibili e che spiega perché si ritiene opportuno istruire un vero e proprio dibattimento con l'intervento degli interessati dell'uno e dell'altro gruppo, l'assistenza di un causidico e l'escussione di vari testi e il lungo tempo che si prendono i serenissimi Collegi per esprimere la loro volontà che è legge in tutti i luoghi della Repubblica.

Il 27 dicembre la sentenza è emanata

«Seren.mis D. Dux et Ex.mi Domini Gubernatores Reispubblicae Genuensis

Intellecto antea tenore supplicationum ac relationis Mag.cis Sindacatorum de quibus supra et hodie audita rellatione facta per Ill.mos D. Horatium Lercarium et Cesarem Justinianum Gubernatoris in Palatio residentes quibus diebus superioribus demandata fuit cura huius modi negotium perpendendi, partes audiendi et suam ex inde sententia refferendi auditis qua etiam Paolo Buffa et Vincentio Gandutio suo et nomen ceterorum supplicantium et ex adverso Alexandro Maynerio, Stefano Pasturino ac nonullis alijs hominibus dicti loci dicente tamen pro eis Johannes Baptista Panesio causidico satis pro sui qualitate, examinata et discussa at qua ad calculos deducta omni modo seguentes opinionem eorundem Ill.mos D. Horatij et Cesaris decreverunt, statuerunt, et deliberarunt ac decernunt, statunt et deliberant in omnibus iuxta seriem tenorem et continentia in frascriptorum quinque Capitolorum et quemadmodum ac pro ut in eis legitur et continetur sumptis sigillatim suffragijs super unoquoque dictos capitolorum ut:

Primo. che i consiglieri del detto luogo di Ovada, così li moderni come quelli che si elegeranno nell'avvenire debbano star uscenti per un anno dal giorno che sarà finito l'ufficio loro.

2. Che salvo quanto si osservino e debbano osservare a pontino le leggi et ordini che trattano del governo di esso luogo senza aver consideratione ad alcun abuso ne consuetudine sin ad hora seguita sotto pena arbitraria a SS.ri Sindacatori che si eleggeranno pro tempore per i luoghi di là dal Giovo.

3. Che tutti li conti della Communità si debbano tenere in un libro solo, ben ordinato col suo manoale, il quale ogn'anno si debba presentare a detti SS.ri Sindacatori et alla presenza e con intervento loro render conto chi sarà maneggiato in qualsivoglia modo qualche cosa della Communità agli Ufficiali successori.

4. Che tutti i denari della Communità debbano esser maneggiati da un deputando dalli Ufficiali per una mano sola, il quale deputando debbe dare la sua sigurtà buona et idonea a giudicio del Podestà et Ufficiali di render conto e sodisfattione, né possa pagare denaro alcuno senza mandato in scritto dalli Ufficiali.

5. Si conferma in tutto l'ordine fatto da SS.ri Sindacatori l'anno presente a quattro di Maggio che si debba render conto dall'anno 1599 in qua alli quattro deputati da detti Sindacatori, però con intervento del Podestà, quale habbia autorità di astringere al pagamento chi resterà debitore.

Mandatis omnibus et singulis ad quos spectat ut haec capitula inviolabiliter observent ac observari faciant quibus suis incontrarium facientibus non ostantibus vel non cittatis cittandis»

I novatori e le famiglie emergenti segnano, quindi, con questa sentenza

www.accademiaurbense.it

un punto a loro favore. È però illusorio pensare che le nuove regole abbiano allontanato definitivamente le occasioni di scontro.

Frattanto prosegue la subalternità della politica genovese a quella spagnola che durerà anche per buona parte del secolo XVII. Questo rapporto speciale con la corona spagnola, una specie di vero e proprio protettorato in campo politico, assicura, per il momento, ai genovesi lauti profitti in campo economico - la loro opera di finanzieri dei re spagnoli li porterà a diventare i più grandi banchieri d'Europa - e sembra garantire anche la pace.

Infatti Genova resta nel secondo decennio di questo secolo al riparo dalla politica espansionista inaugurata dal bellicoso Duca di Savoia, Carlo Emmanuele I, che fra il 1612 e il 1617 invade il Basso Monferrato. Con poco profitto però, perché il tentativo è destinato a scontrarsi con gli interessi madrileni.

Solo il passaggio delle truppe spagnole ricorda in questi anni agli Ovadesi la guerra in corso. Ma la guerra ai confini non fa dimenticare i contrasti interni fra le varie famiglie del borgo.

Questa lotta non dichiarata si alimenta di mille episodi di vita quotidiana, generalmente di poco conto, ma non mancano i feriti e forse il morto sull'uno e sull'altro fronte, la tensione sale e finisce per coinvolgere l'intera popolazione.

I capitoli della Magnifica Comunità ovadese del 1619

Nel 1619, il governo della Repubblica è costretto, per sedare i dissensi e le contese, ad inviare un Commissario straordinario nella persona di Cornelio De Ferrari con l'incarico di negoziare fra i contendenti nuove regole per l'accesso alle cariche pubbliche della comunità ("Uffiziali", Sindaci, Consiglieri) che consentano di riportare la calma.

Così, il 3 febbraio 1619, 250 capi di casa delle famiglie ovadesi, alla presenza del De Ferrari, nell'Oratorio dell'Annunziata, giurano in forma solenne la concordia e il rispetto del nuovo assetto. Ecco il documento[5].

In nomine Domini Amen. Anno a Nativite ejusdem 1619 inditione prima secundum Genua cursum die Domini tertio februarij in vesperis in ede vapulantium Beate Marie Anunciata prope et extramuros opidi Uvade cum esset acti et congragati in loco predicto Generale Consiglio et parlamentum hominum universitatis Vuade et villarum adiacentium et conexarum in numero duecentumquinquaginta conflato ex partibus famiglias et Capitibus Domos, pubblice per proclama evocatur iusso et mandato D. Cornelij De Ferrarij Commissarij quod dixerunt esse longe ultra duos tertios partes patrum familias et capitum domorum predicte universitatis a qua totam et integram universitatem faciunt, et rapresentant et quorum hominum congregatorum nominum sunt haec:

Sebastianus Pizurnus
Stephanus Pasturinus
Jacobus Negrinus
Georgius De Lerma
Jo Vincentius Tribonus ex sindico Sp.
Vincentius Maiolus
Jo Bapta Compalatus
Iulius Montanus
Jo. Christophorus Buffa
Jo Bapta Gavilius
Matteus Cabella
Alexander Vela
Nicolaus De Tomati
Antonius Pilosus
Bartolomeus Cultella
Marchus Mirolus
Franciscus Costa
Alexander De Grandis
Jo Antonius Vela
Marcus Antonius Lanzavechia
Antonius Mainerius
Baptista Torriellus
Jacobus Odicinus
Bastianus De Grandis
Jacobus Cazzulinus
Baptista Vela
Gregorius Piscius
Marcus Cervelaria
Jacobus Monzonus
Jo De Lerma
Thomas Canevarius
Antonius Pizzurnus
Jo Dominicus Costa
Baptista De Planis
Pasqualinus De Planis
Joannes Gavilius
Bartolomeus Barabinus
Nicolaus Vela
Joannes Bavazanus
Baptista Polarolus
Jo Antonio Bavazanus
Alexander Tribonus
Jo Antonius Podius
Baptista Beraldus
Jo Barletus quondam Andrea
Jo Jacobus Turiellus
Geronimus Buffa
Dominicus Merialdus
Stephanus Podius
Baptista De Lerma
Baptista Lanzavecchia
Petrus Francus Beraldus
Baptistinus Bassus
Bartolomeus Barletus
Stephanus Moitius
Bartolomeus Malaspina
Cesar De Grandis
Petrus Bertarellus
Baptistinus Marenchus
Jo Antonius Campora
Jo Maria Maceria
Vincensus Masuccus
Vincensus Montanus
Paulus Costa
Jacobinus Pratus
Georgius Lombardinus
Dominicus Campatius
Vincentius Garaitus
Marcus Masucchus
Stefanus Cabella
Jo Baptista Montanus q.m Jo.
Alexander Marianus
Jo Carosius
Franciscus Taffonus
Simon Mirolus
Carderius Molia
Christoforus Baudotus
Filippus Piscius
Vincentius Parisius
Andreas Pratus
Franciscus Toriellus
Joannes Pizzornus
Gugliemus Rinaldus
Joannes Turriellus
Bastianus Parisius
Jacobus Rubeus
Geronimus Gavilius
Jo Maria Cultella
Baptista Romerius
Vincentius Boptinus
Alexander Ursinus
Alexander Toriellus
Filippus Merlinus
Franciscus ...
Odinus Barrella
Antonius Grillus
Nicolaus Matia
Joanninus Costa
Antonius Casulus
Ambrosius Turiellus
Bastianus Barletus
Jacobus De Berardis
Cesar Turriellus
Stefanus Bolla
Baptista Soldi
Franciscus Mainerius
Bartolomeus De Planis
Antonius Podius
Philippus Tribonus
Bernardinus De Sciorba
Jo Turriellus q.m Andrea
Joannes Rosa
Andrea Sciorba

www.accademiaurbense.it

Alla pag. seguente: carta del corso dello Stura fra Belforte e Ovada (sec. XVII)

Bernardinus Bassus
Nicolaus Torriellus
Baptista Taffonus
Michael Cella
Emanuel Torriellus q.m Vincentius
Domenicus Bavasanus
Blasius Torriellus
Bartolmeo Viscardus
Antonio De Podio
Bendictus De Planis
Simon Rubeus
Jo Garronus
Filippus Torriellus
Bernardus Dondus
Jo Antonius Frattinus
Lancilotus De Georgiis
Alexander Bavazanus
Bartolomeo Scalarius
Bernardinus De Ubertis
Laurentius De Lermo
Antonio Sertorius
Guglielmus Marenchus
Franciscus De Tomatis
Joannetinus Boggianus
Baptista Vivaldus
Vincentius Grillus
Baptista Rattus
Benedictus Pratus
Quilicus Bonus
Jacopus Delphinus
Bartolomeus Cazalis
Antonius Polarolus
Bernardinus Bolla
Vincentius Reboatius
Jo Baptista Pescius
Vincentius Borlasc
Joannes Pescius
Antonius Maria Mainerius
Jo Franciscus Toriellus
Joannes Cassinotus
Bastianus Gaviglius
Antonius Bartinus
Jo Baptista Scioratus
Jo Baptista Pescius
Bartolumeus Pilosius
Franciscus Adenus
Andreas Marcenarius
Bernardinus Bonellus
Vincentius Turriellus
Dominicus De Anselmo
Antonius a S. Bastiano
Lucas Grillus
Innocentius Ursinus
Joannes Viotus
Simon Polarolus
Antonius Rubianus
Petrus Jo Pratus
Dominicus Bottinus
Bartolomeus Viatio
Franciscus Mirolus
Alexander De Grandis q.m Augustini
Jo De Lermo q.m Bernardi
Simon Bottarius
Bartolomeus Vianus
Nicolosinus Macchia
Dominicus Viotus
Bartolomeus Rasorius
Antonius Cultella
Augustinus Pescius q.m Bernardini
Petrus Ovaldus
Lazarinus Rebbora
Jacobus Placentinus
Jo Baptista Beraldus
Antonius Sallomonus
Vincentius Dori
Franciscus Scarsus
Laurentius Vella
Jo Antonius Torriellus
Gaspar Costa
Santinus Turriellus
Domenicus Bartarellus
Jo Domenicus Bavazanus
*Joannes Buffa **
Blasius De Uvada
Jo Paulus Ursinus
Georgius Tribonus
Lucas Costa
Dominicus Bavazanus
Franciscus Pescius q.m Bartolomei
Pantalinus Barletinus
Baptista Oliverius
Joannes Oliverius
Bernardus Mazzuchus
Gregorius Buffa
Stefanus Ramogninus
Jo Baptista Beraldus
Maria Antonius Baptista Costa
Silvester Bonus
Blasinus Arianus
Baptista De Milano
Andreas Torriellus
Benedictus Ivaldus
Rocus Lupus
Jo Dominicus Grillus
Jo Baptista Badanus
Vincentius Pregmetus
Santinus Grillus
Augustinus Cassina
Andreas Casulus
Simon Podius
Marchus Antonius Moytus
Paulus Ruffinus
Vincentius Negrinus
Blasinus Pescius
Stefanus Buffa
Antonius Pescius
Baptista a S. Bastiano
Baptista Grillus
Gregorius Gaviglius
Baldassar De Grandis
Jo Maria Gaviglius
Vincentius Deferrariis
Benedictus Bonellus
Nicolosinus Costa
Franciscus Costa
*Masinus Pastorinus **
Franciscus Pescius phi.ci
Emanuel Torriellus
Jo Pescius
Gasparinus Torriellus
Benedictus Rebora
Cesar Rebatus
Anselminus Costa

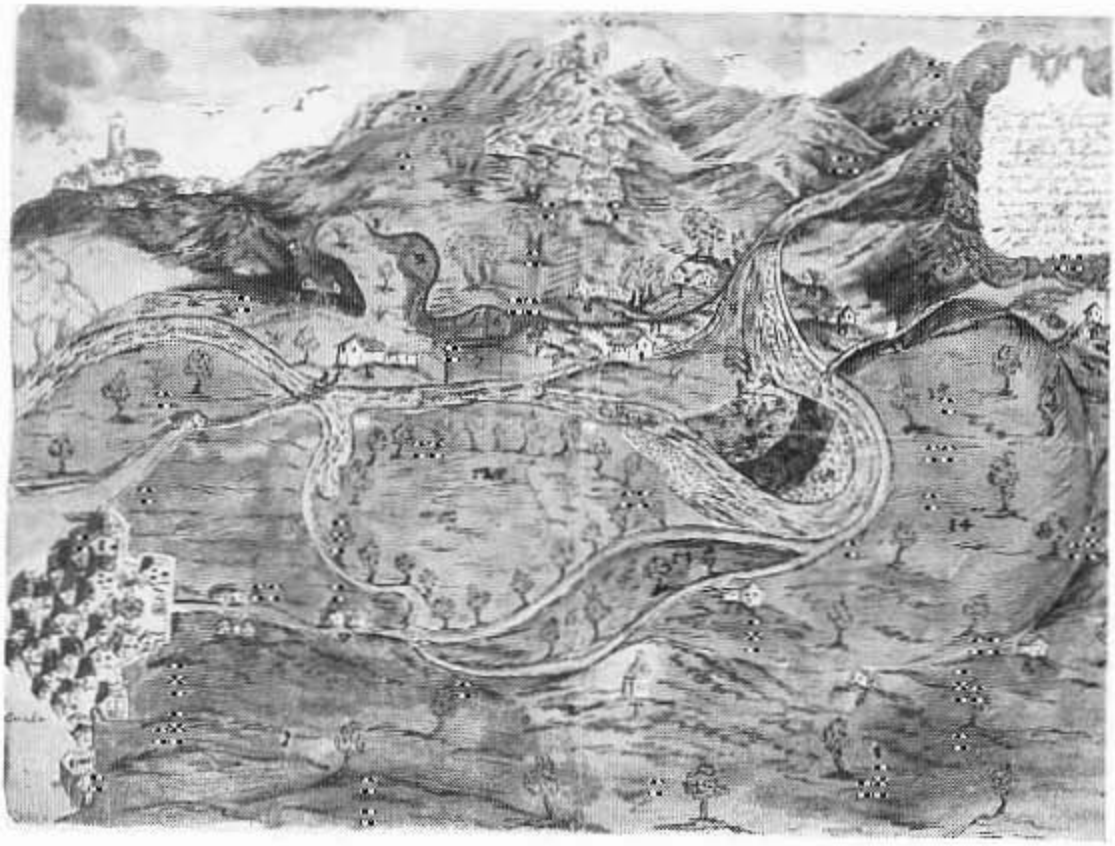
Signori Domenica passata in questo stesso luogo intendeste per bocca del Sig. Cornelio DeFerrari Comis.rio che avendo il Ser.mo Senato avuto notizia che li huomini di questa podestaria si trovavano in qualche alterazione per raggione di pretensioni et interessi, l'aveva mandato qui aposta per intendere quali fossero le dissenzioni et contese et le caggioni di esse et usasse ogni studio et diligenza per sedarle e per sdradicare affatto ogni semenza di disordine. Avendo elli non solo inteso ma conosciuto in effetto che una delle principali cause delle dissenzioni e contese è la continua amministrazione della cosa pubblica et essere il governo non solo ristretto in pochi ma anco con artificio spicioso mantenuto e continuato ne medesimi sugetti, haveva laodato che dai più intendenti delle cose di questa terra fussero dati in scritto qualche avertimenti, li quali stimassero che potessero rimediare alli inconvenienti che succedevano, il che essendo stato fatto da più persone zelanti il ben pubblico ha qui mostrato i racordi dati e mandatone atorno più copie per assicurarsi col parere universale che gli rimedij proposti erano stimati profittevoli e sentito il parere di tutti quelli che di questa pratica han voluto trattare, che sono stati non picciol numero, et ha poi formato i capitoli, il tenor de' quali sentiste domenica passata che vi furono dati a considerare. Sentirete di nuovo legerli e potrete osservare che secondo i racordi dati poi si è variata in essi, et aggionte qualche cose di pocho rilievo, vi si propone ora la provazione di essi e se vi paranno buoni et atti a conseguire il fine che si pretende che è solamente il bene publico e la quiete universale potrete dimostrarlo con i voti favorevoli.

I capitoli sono questi

1. Che si faccia un Seminario d'huomini d'Ovada quali hò li Padri loro habbino almeno lire due di registo compresa etiandio la dote della Moglie se nè havevano, e non sijno minori d'anni ventiotto quale consista di uomini quaranta trenta de quali sappino leggere e scrivere, e li altri diece no.

2. Ché la nomina di coloro che doveranno andare sotto balle per intra-

www.accademiaurbense.it



re in detto Seminario sij fatta dal Consiglio predetto, et i nominati debbano andare sotto balle e restino elletti quelli che averano maggior numero di voti mentre però non siano meno delle doi terzi.

3. Che detto Seminario overo li nomi di coloro, che sarano in esso si debbano tenere in due sachetti in uno de' quali si meterano i nomi di queli che non sano legere, e di quelli che sano legere, e scrivere, quali sachetti debano tenersi in una cassetta; che abbia tré chiavi una de quali tenga il M[agnifi]co Podestà pro tempore, e l'altre due il Prior de M. Off.li, e il maggior d'ettà delli due Sindici, ciò é una per uno, e detta cassetta si tenga in corte nel Archivio ben custodita.

4. Che il nuovo Consiglio da ellegersi le presenti Feste di Natale debba constare di uomini venticinque oltre li Uff.li e li doi Sindici, e così li altri anni venturi, e per l'ellezione d'essi debbano i quatro Uff.li fare una lista di tutti quelli che sarano magiori d'anni venticinque, et averano almeno loro o[illegible] padri di essi una lira di registro compresa eziandio la dote della moglie come sopra, i nomi de quali poi separatamente involuti si metano in una borsa et alla presenza del M. Podestà, e delli quatro Uff.li, e due Conservatori delli Ordini sijno estratti dal magior delli detti quatro Uff.li, uno per volta e secondo che si anderano estraendo sarano proposti al consiglio quale li metterà sotto balle e quali d'essi resteranno elleti che ne avevano magior numero, mentre che non sijno meno delli due terzi, non possa però esser di Consiglio salvo uno per parentela, e chi sarà di consiglio un ano non possa esserlo l'ano seguente, e quelli che chiamati al Consiglio non venivano incorerano in pena di soldi venti di Genova per ogni volta.

5. Che ogni ano alle Feste di Natale conforme al solito alla presenza del Mag.co Podestà del consiglio, e del conservator delli ordini debbano estrarsi dal Seminario a sorte per mano di fanciullo minore d'ani dodeci, sei nomi, cinque de quali si cavino dal sachetto dove sono reposti quelli che sano legere e scrivere, e di essi li trè prima in compagnia d'una altro che si estrarà dal sachetto di quelli che non sano legere resterano per Uff.li del Comune li altri due sarano li Sindaci per un ano conforme il solito e con la solita autorità e bailia dichiarando però che li quatro Uff.li né alcuno d'essi possa esere di nuovo elletto salvo passati tre ani doppo che sarà uscito da detto ufficio.

6. Che occorrendo che si faccia estratione d'Uff.li che habbino parentela con li quatro Uff.li antecedenti in primo grado, o che siano trà di loro parenti nell'istesso grado si debba tornar nel bussolo l'ultimo estratto che averà grado di parentela nel sud.to modo e cavarne un'altro e più secondo le occorenze in maniera che non siano parenti trà di loro né parenti delli Uff.li antecedenti in primo grado.

7. Che detti Uff.li e Sindici elletti come sopra non possano scusarsi di non accetare l'uffuzio sotto pena di lire venticinque moneta di Genova applicate alla Comtà da doversi subito pagare, e deppositare appresso del Magco Podestà, e caso che vi fosse altro, che meritasse per inabilità o per altro d'essere scusato debba proporre la sua scusa al Consiglio, quale dichiarandolo con li doi terzi de' voti degno di scusa, in tal caso se le debba restituire i denari, e non restando scusato alla terza balotazione detti denari restino effetti della Comu-tà.

8. Che fatta l'estrazione et ellezione delli sud[det]ti quattro Uff.li, e due Sindici debba incontinenti l'istesso Consiglio elleggere il Consiglio dell'anno venturo alla presenza del Mco Podestà, e delli detti Uff.li Sindici e Conservatori delli Ordini servando la forma e il modo sudto.

9. Che li quattro [suddetti] debbano far radunare il novo Consiglio fra giorni otto al più doppo la loro ellezione, et alla presenza di esso nominare tre per ogniuno di essi pro tempore per riempire il Seminario, de' quali dodeci nominati si intendono approvati quelli sei, che haveranno maggior numero de voti di detto Consiglio purché non sijno meno delli due terzi, e non possino i Consiglieri partirsi dal Consiglio sino a tanto che non sij detto numero.

10 Che per l'avenire tutti li Uffici di detta Comu-tà si dijno a persone approvate dal Consiglio con li doi terzi de voti, e non durino più di un anno e la nominazione di essi sia fatta dalli [ufficiali] in no dupplicato.

11 Che per l'avenire si ellegino tre Maestrali l'uffizio de' quali duri per un anno, però il magior d'ettà di essi per la prima volta resterà ancora in detto uffizio l'anno seguente, acciò possa informare li altri due che saranno elletti l'altro anno poi resterà in detto uffizio il più vecchio per due anni delli due ultimamente eletti.

12 Che delli due soliti ellegersi per aver cura del registro e delli due masarij di S. Antonio si debba cambiar un solo per anno restando il più vecchio delli elletti ultimamente per informar l'altro, che succederà come

www.accademiaurbense.it

sopra, e chi averà avuto cura del registro un anno non possa di nuovo avere, che non sijno passati doi anni interi, e detta cura del registro di massaria di S. Antonio non si possino dare a persone che non sappino legere o scrivere dichiarando che non posano pigliare per loro mercede in levar una partita dal registro di uno, e metterla ad un altro, più di soldi otto moneta di Genova da pagarsi quatro cioè da colui che la fa tenere e quatro da colui che la fa metere a suo conto.

13 Che non sia lecito a chi averà un uffizio del Comune averne altro per quell'anno, né per l'anno venturo.

14 Che dal Consiglio suddetto si ellegano due uomini intelligenti di età almeno d'anni quaranta, che habbino almeno lire cinque di registro e siano nativi di Ovada, e si chiamino i conservatori degli Ordini quali asistano ad ogni azione, che si fa nel consiglio, né si possi far deliberazione alcuna senza l'asistenza loro e debbano procurare che sijno oservati gli ordini e tengino copia di essi, et habbino cura che non si trasgredisca; e quando vi sij opposizione di essi resti invalido quel che fosse proposto e passato dal Consiglio quando però dal Mco Podestà con intervento di uno di essi conservatori non fosse dichiarato che l'opposizione non susistesse di raggione debbano però andare in Consiglio sempre che saranno chiamati per assistere come sopra sotto pena di lire venticinque per ogni volta che amncassero applicata alla Comu~tà salvo però giusto impedimento e giudizio del Mco Podestà, il quale debba in tal caso sorogare un altro in luogo dell'impedito sinché cessi detto impedimento, e detti conservatori stiano in offizio per anni due 15 Che li due libri delle accuse si debbano incantare ogni anno in pubblica collega e deliberare a cui offerirà magior prezzo, purché sappino legere e scrivere, e non possino pigliare solo due soldi per cavare un'accusa et altri due per darne copia.

16 Che dal Consiglio suddetto si ellegano con due terzi de voti almeno due persone habili et idonee che faccino novo registro di tutte le terre della fine, e territorio d'Ovada formando un libro ben distinto e facendo con diligenza misurare tutte le terre esclusi i castagneti che si faranno per ora estimare apportati conforme al solito, quali due ellett come sopra habbino un conveniente salario per le loro fatiche che dovrà esser tassato dal Consiglio.

17 Che di venticinque in venticinque anni et anco fra breve termine, se così si stimerà il Consiglio debba farsi novo registro e recognizione delle terre come sopra.

18 Che tutte le spese ordinarie, e straordinarie che occoriranno farsi si debbano compartire a testa e registro.

19 Che i presenti ordini debbano mettersi in atto le prossime Feste di Natale escluse però l'ellezione del seminario che debba farsi quanto prima doppo l'approvazione di questi capituli, per la confirmazione de quali si supplica il Sermo Senato acciò si degni con la volontà sua approvarli e comandarne l'osservanza in ogni miglior modo.

Quibus capitulis lectis et recitatis ad verbum per me Not. mandato ut Sup. facta fuit omnibus potestas dicendi que, vellent queque sentirent, et surexit Sp. Vincentius Maiolus, qui vivendum more prisco esse discit omnenque pernitiosam esse demonstravit, et a priori consuetudine recedendum non esse persuasit, ei nihilominus cùm res remedium pasceret et parum equis auribus ejus oratio accepta fuisse viderentur colecti fuere calculi ex quibus cum reperti fuissent ducenti triginta quinque favorabiles quindecim vero contrarijs cognitum fuit capa predicta fuisse et esse aprobata itaque Notarium palam renuntiatum fuit De quibus omnibus per me Jo Baptista Castilionum Notm Vuade inomnibus ut Supa pontibus M. Cebo Josepho moconeti pretore D. Nico Gaffa Noto testibus ad permissa ut ex actis et in omnibus ut S. Salvago. Cp Jo Bapta Castilionus Not.o

MDCXIX die xiii februarij

Ill.mi de palatio capitula, et ordines videant et referant per Serenisum; Senatum ad calculos

In conformità delli comandamenti di VV.SS. Seren.me habbiamo visto li capitoli et al tutto havuto considerazione siamo venuti in sentenza di rifferire a VV. SS. Serme si come faciamo che stimariamo accertato che si comprovassero li sud.ti cap[itoli] a beneplacito di loro SS.Ser.me purché non passi anni diece moderando la pena di lire venticinque imposta a coloro, che non anderanno in consiglio, in lire cinque dichiarando inoltre, che restando elletto alcun figlio di famiglia, che non abbi beni in registro ad alcun carico della Com[uni]tà dove si manegia denari debba detto tale prima per esercitare il carico dar idonea sigurtà sino alla somma di lire cento de bona administratione e così [sia].

MDCXIX die XV februarij

Ser.mus Dux et Exc.mi D. Gubernatores Reipubblice Genuensis intellecto tenore ante hac sup[radictos] cap[itulos] Comunit[atis] loci Vuade modoque audita relatione Ill.mi Joannes Garibaldi, et Jacobi Raggij Guber[natorum], modo per Palatio residenti et experendi, reformandi indeque referendi, fuerunt demandata negotio examinata, et sub iudicio calculos deducto omni modo opinione D. Ill.um sequentes Capitulas ipsa, et unum quodem eorum cum moderationem tamen et declarationem de quibus supra comprobaverat et convalidaverat, comprobant et convalidant ad beneplacitum DD. SS. Ser.mum modo decennium no exceddat, mandantes ad quos spectat ut Capitula ipsa observent observarique faciant sub penis et in omnibus per ut in capitulis ipsi hac relatione de qua supralegitur continetur e contrarijs non ostantibus.

C. Joanes Baptista

MDCXIX die XXVI februarij

Moderatio pene, de qua in relatione Ill.um Gobernatorum in Palatio residentium, et in decreto comprobatorum supradictum cap.los mentio fit dempta ac sublato fuit ita ut dicta cap.la in eas partes remaneant aprobata, iuxta suplicata per Ser.um Senatum ad calculos lectis litteris Ill.um Cornelij de Ferrarijs Commissarij datis Vuada die 29 Junij.

C. Joanes Baptista

NOTE

1 EMILIO PODESTÀ, *I banditi della Valle Stura*, Ovada Accademia Urbense 1990.

2 DIEGO MORENO, *Il territorio*, in: CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, U.T.E.T., Torino, 1979, pp. 195-198.

3 Le motivazioni del banditismo e le strategie adoperate della varie «parentelle» per emergere sono lucidamente studiate da OSVALDO RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

4 ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE (A.A.U.), *Statuti di Ovada* (dono di Angelo Repetto), le lettere sono riportata nell'ultima parte del manoscritto

5; Il testo del documento è tratto da un volume manoscritto che l'Accademia ha recentemente acquistato sul mercato antiquario. Parte del presente documento è stata pubblicata da GINO BORSARI, *Le famiglie ovadesi nel 1600*, in *Spunti di storia ovadese*, Tip. Domenicane, Alba, 1971, pp.29-33.

www.accademiaurbense.it

I 74 giorni della Villa della Costa (11 giugno - 23 agosto 1746)

Di Paola Piana Toniolo

La guerra per la successione d'Austria (1740-1748) vide scendere in campo per contrastare od appoggiare la salita al trono della giovane Maria Teresa, figlia dell'imperatore Carlo VI, quasi tutti i potenti dell'Europa. Da una parte la Prussia, la Baviera, la Polonia, la Francia, la Spagna, Genova, dall'altra, a fianco dell'Austria, l'Inghilterra e il re di Sardegna Carlo Emanuele III. La maggior parte dei combattimenti si svolsero in Germania, dove l'elemento più dinamico era Federico II di Prussia, che agognava alle ricche province della Slesia. In Italia le truppe franco-ispaniche, dopo una prima vittoria, furono ripetutamente sconfitte dai Piemontesi e gli Austriaci si insediarono in Genova, suscitando in seguito la rivolta che prese il nome da Balilla (5 dicembre 1746).

Questo in breve il quadro storico nel quale si inseriscono i fatti testimoniati in un quadernetto e in alcune carte ritrovati nell'Archivio Parrocchiale della Costa[1], relativi al periodo 11 giugno-23 agosto 1746, 74 giorni in cui la Villa della Costa subì l'occupazione delle truppe piemontesi, intramezzata da un breve ritorno delle truppe genovesi, il cui comportamento non fu, per la verità, molto diverso da quello delle precedenti.

Sul piano dei fatti i documenti in questione non apportano certo rivelazioni straordinarie, ma essi sono una testimonianza umana di grande valore e per questo ho pensato di riassumere il racconto conservando al massimo le espressioni originali.

Il documento più interessante è un «notulario» di una trentina di carte legate a formare quaderno, in cui il chierico Gio Batta Torrielli, cappellano di San Gottardo, su incarico dei deputati della Magnifica Comunità della Costa, annota giorno per giorno i principali avvenimenti e le spese inerenti agli obblighi imposti ai paesani dalle soldatesche, cui si aggiungono, nello stesso fascicolo, un altro breve racconto dei fatti e la nota spese dell'arciprete [2], sul quale cadde buona parte dei gravami, dato che la canonica divenne in quel periodo il quartier generale delle truppe per l'insediarsi in essa del Comandante Flores. Altre carte contengono ulteriori note spese presentate al Commissario Generale genovese Gian Antonio Raggio, incaricato dal Magistrato delle Comunità di indagare e provvedere al risarcimento dei danni di guerra, ed una lettera di protesta per i pagamenti parziali e ritardati, con la richiesta di una riduzione delle imposte.

Ma veniamo ai fatti.

Le prime avvisaglie del pericolo si hanno con la rapida comparsa in paese, la notte del 10 giugno 1746, di 21 soldati corsi col loro ufficiale, giunti da Rossiglione, i quali, sentite le notizie della resa di Ovada [3], «provvisti del vitto necessario, vino, minestre, etc.», rapidamente ripartirono, lasciando la Costa completamente priva di difese.

La mattina dell'11, narra l'arciprete Antonio Zunino, «inteso [...] che la truppa piemontese è partita da Ovada per questa Villa, si sono dispersi tutti i paesani, parte in servizio de Corsi, partiti di qui questa mattina per Rossiglione, e parte per timore: ed io, per puro zelo del bene pubblico, col chierico Gio Batta Torrielli, mi sono portato ad incontrare (non senza pericolo ancora della vita per la furia etc., come è noto) il signor Commandante sino alla Cappella del Lantermo, quale, veduto solo me e il detto chierico, con grande sdegno e rinsentimento, ha dommandato se vi siamo soli noi nella Villa. Fatte al meglio le scuse per il villaggio, sono cresciute le minacie nel vedere il villaggio abbandonato da paesani. Con pena quasi di venir meno, doppo molto dibattimento e pregiere, è venuto meco in casa canonica il signor Commandante con li primari ufficiali della truppa e, dopo qualche tempo e fatiche, si sono cercati li deputati ed altri, per ordine e minacia di fuoco, ferro etc. Verso tardi sono arrivati li detti,almeno due in tre, con altri paesani, a quali subito, sotto pena etc., dal detto signor Commandante è stato ordinato provederlo subito di casa e tutto il bisognevole per sè e suoi serventi».

Intanto Costa è invasa dalle truppe. Sono, scrive il chierico Gio Batta Torrielli, «circa 600 uomini regolati e milizie, oltre l'infinità de ladri monferini», ai quali è necessario offrire subito un «grandioso rinfresco di vino, carni, pane».

I deputati Andrea Grillo q. Marco, Domenico Torrielli q. Gio, Emmanuele Torrielli q. Andrea, Biagio Torrielli q. Giacomo si affaccendano per soddisfare le esigenze dei soldati, ma l'impazienza di questi è tale che entrano direttamente nelle cantine e prelevano più di 30 barili di vino, mentre altri requisiscono e scannano all'istante una decina tra pecore e montoni. Poi si provvede all'acquartieramento. Il comandante sarà ospitato nella casa dell'arciprete, «non essendovi altra casa migliore», gli altri ufficiali in alcune case alla meglio e i soldati «divisi in diversi quartieri» fino al numero di 20 ciascuno.

I particolari della Villa vengono tassati in proporzione delle loro possibilità e dovranno portare immediatamente la paglia necessaria agli uomini e il fieno per i cavalli degli ufficiali e le bestie della truppa; per l'olio, indispensabile soprattutto per la luce notturna, al momento si provvede con la scorta della Chiesa.

Per tutta la giornata e la successiva continuano a giungere altri soldati, regolari e irregolari, tanto che «si sono moltiplicati al doppio li ladri monferini, di qua da Bormida tutti, e buona parte d'Asti, Pinarolo e Valenza, sicché la povara Villa mai ha terminato di dare il rinfresco».

La situazione deve essere davvero pesante se il giorno 12 «il signor Commandante Flores, veduto l'innumerabile grandiosità de ladri e indecibilità de rapine, ha pubblicato a suono di tamburo, nella pubblica piazza, alla presenza de soldati e milizie, li commandamenti che avveva in iscritto da Sua Maestà, i quali contenevano espressamente che i popoli, che non resisteranno all'armi, debbano essere riconosciuti e trattati come suditi naturali; ma le fatiche ed ordine del Re e del signor Commandante sono stati presi e praticati al contrario, come è noto a tutti». Si sta infatti operando un vero e proprio saccheggio.

Il 13 giugno è già esaurito tutto il fieno «vecchio» reperibile nella Villa, per cui si dà ordine di iniziare il taglio dei primi prati; il giorno dopo è la volta della scorta dell'olio e sarà necessario incaricare due uomini di recarsi «verso la Rocca Grimalda o finché ne trovino». Dovranno andare fino ad Acqui e ritorneranno solo dopo due giorni. Anche la legna deve essere fornita in abbondanza, in ragione di cento cantari[4] al giorno; pure, «non contenta la rapacità de soldati e milizie, hanno cominciato rovinare le sciepi e legni attorno le case, le porte de medesime, solari, travi etc.».

Il giorno 15 avviene un diversivo, che si risolve con danni ulteriori: «Sono venuti li Genovesi in queste vicinanze, sopra la Merialda, a quali si sono fatti incontro questi soldati e milizie e sono ritornati circa le ore ventiquatro, tutti arrabbiati più che

www.accademiaurbense.it

In questa pagina in basso: Balilla scaglia il primo sasso contro gli austriaci 5 dicembre 1746. Litografia anonima tratta da una pubblicazione ottocentesca.

Alla pagina seguente: scena di una battaglia della guerra di successione austriaca.

mai sul falso pretesto che alcuni di questi paesani fossero andati con li Genovesi, e così hanno preteso e voluto altro rinfresco», che costerà alla Villa, «tra galline, formaggi, farina, pane, vino e peccore, fino alla somma di lire 146».

Le rapine di ogni genere non si contano. «A scrivere li assassinamenti, ladronerie fatte da soldati e milizie tutti questi giorni, sarebbe cosa longa ed incredibile a chi non l'ha veduto, massime la Compagnia Piola, qual numerosa di più di ducento ladri, quali ogni giorno si scattenano [...] e non hanno lasciato in questo luogo se non puoci brengi [...] Degli uomini non si fa menzione, perché continuamente spogliati a suon di colpi, di modo che nella Villa tutto è pieno di desolazione».

Gli ordini del comandante sono continuamente disattesi, anzi è per lui quasi impossibile opporsi al saccheggio, come ci viene testimoniato dal seguente passo. Siamo al 15 giugno: «Il signor Commandante, non potendo più sopportare tante notorie rapine, violenze e sacrileggi, doppo più volte rinovata la pubblicazione degli ordini di Sua Maestà, doppo tutto giorno quasi in far attorno bastonare, avver dichiarato publicamente ladro il capitano Piola e Compagnia grandiosa de Monferini, stati ritrovati e riconosciuti con dannaro ancora addosso quatro circa soldati, che avvevano rovinato un paesano, li ha fatti pubblicamente bastonare; e questa sera, da sette circa un'ora e mezza di notte, quasi tutti li soldati hanno fatto mutinazione contro lo stesso Commandante [...] Questa seguente mattina (16 giugno) s'è portato lo stesso signor Commandante in Ovada con la truppa, per motivo della seguita mutinazione, ed è ritornato con parte di gente nuova, ed il capitano Piola si è portato, per quanto dicono, al Quartiere Generale».

Cessano dunque le offese e le ingiurie più gravi, ma continua la requisizione di generi vari, soprattutto paglia e fieno, cui si aggiunge l'obbligo di lavori per il rafforzamento del presidio. Intimata la consegna di ogni tipo di «zappe, badili, picconi, piccozzi», e se ne troveranno solo una quarantina, viste le rapine precedenti, il comandante ordina ai paesani di unirsi ai soldati nello scavare una trincea su una altura vicina alla Moglietta. Non si tiene conto naturalmente delle proteste per i danni derivanti soprattutto dal taglio di alberi anche fruttiferi, cui si aggiunge che alla fine del lavoro gli strumenti restituiti sono solo la metà di quelli consegnati e «tutti rovinati ed incapaci a servirsene».

Così arriviamo al 26 del mese e si aggiunge un nuovo sopruso. Da Ovada, d'ordine dei capitani Giovan Battista Seravalle e Francesco Maria Miroli, giunge l'intimazione di fornire cento cantari di legna per i forni della città. Con amaro sarcasmo commenta lo scrittore: «Siccome li danni soportati da questa Villa sono pochi, riceviamo da Ovada nuovo solievo». E non c'è da reclamare, anzi sono di nuovo i soldati che protestano per la scarsità, a loro avviso, della paglia. Nuove requisizioni, «sotto ri-

www.accademiaurbense.it

gorosa pena arbitraria», cadono così sulle spalle dei paesani. E come si fa a tagliare il fieno se i ferri sono stati rubati? Ebbene, per punizione, vengono «messi su le spese più di trenta soldati», il che significa che i costesi dovranno loro pagare il soldo e il mantenimento finché non saranno stati tagliati tutti i prati destinati. Quando poi si tira un respiro di sollievo per il fieno, ecco che ritorna il problema della paglia: «Essigono altra paglia soldati e caporali, per dormire fuori de quartieri, al fresco, e se taluno dice qualche cosa, bisogna tacere o bastonate». Anche l'olio intanto finisce e tutte le candele della Parrocchiale e dell'Oratorio sono state requisite dai vari ufficiali. I massari della chiesa raccolgono 50 lire per mandare due uomini a comprare altro olio a Tagliolo o Lerma, ottenuto un passaporto dal Comandante. Rischi, fatiche e spese!

Intanto da Ovada si richiedono altri duecento cantari di legna per i forni, e siamo al 5 luglio. Scrive il Nostro: «Terminati gli assassinamenti nelle case, sono senza potersi scrivere li danni causati nel povero villaggio, quale si vede fatto l'obietivo e bersaglio di tutti li ladri, quali non potendo, per quello si può supporre, sfogare la rabbia contro Ovada, come disegnavano per avvanti, la dan fuori qui, come ognun sa chiaramente, non solo d'Ovada e confini, ma ancora del saccheggio soportato e, se non nasce soccorso, soporterà questo villaggio, puonno fare testimonianza fino gli abitanti, se pur vogliono, dalle parti di Nizza [...] Sono state portate [via] e tuttavia si portano, a numerose some, oltre le suppelletili, si può dir tutte le fave, poasi, ceci, fasioli, unico sostentamento di questi abitanti, nè occorre gridare, perché non si perdona nè a Chiesa nè a Sacerdoti e nepur allo stesso Commune [...] sicché gli abitanti, se si prendono due fasioli per vivere, bisogna rubarli, anzi nel suo pagarli a soldati e milizie, e di questo ognuno può essere consapevole perché cosa d'ogni giorno. Ma pure lo soprascritto non è bastante per sostenere la truppa e milizie, perché gli ufficiali vogliono farsi, oltre lo resto, le sue insalate e, non trovandosi nel luogo oglio, mandano dal deputato Domenico Torrielli e se non le dà oglio, sono bastonate, et ecco dove va l'oglio, nè serve lamentarsi, perché certi ufficiali pretendono più del Commandante, e si è provato, di modo che non vi è altro modo che provederli di quello cercano oltre modo o prendersi delle bastonate».

La vita continua senza sostanziali novità, «solo che, muttandosi qualche soldato e molte milizie, ladri alquanto già sodisfatti, tutto giorno ne sono venuti e vengono de nuovi, peggiori sempre de primi, e chi più roba, è più da suoi stimato bravo».

Il 13 ancora due uomini vengono mandati verso Acqui alla ricerca di olio. I soldi necessari sono presi dalle casse della Parrocchia, della Cappella di San Rocco, delle diverse Opere Pie. Il 31 luglio sono necessari altri rifornimenti di olio, e bisogna andare sempre più lontano, con rischi sempre maggiori, e di un uomo che tarda a tornare si teme sia stato assassinato.

Il 5 di agosto, «senza alcuno riguardo alla solenità di Nostra Signora della Neve, Patrona del Popolo», bisogna portare altri cento cantari di legna ad Ovada.

www.accademiaurbense.it

In basso scena di saccheggio di un villaggio da parte delle truppe di occupazione

Alla pagina seguente scena agreste con colline

Sembra impossibile, ma si può ancora peggiorare: «Mancava ancora a sterminare l'innocente nostro villaggio stravagante contribuzione di sessantanove lire», richiesta dall'Intendente di Ovada, come al solito con la penale di soldati sulle spese. Questa volta è l'arciprete, consigliato dallo stesso comandante Flores, che si muove dalla Villa, accompagnato da alcuni paesani, per recarsi dallo stesso Intendente «con ragioni e supplica», e sa così bene perorare la causa dei suoi parrocchiani, che «sono stati e sono in necessità vendere fino li figlioli, e li hanno venduti, per così dire, col vendere per necessità tutto quanto è necessario allo sostentamento», da ottenere dall'Intendente stesso l'impensabile. Questi «ordinò subito la leva de soldati da rispettive case, ordinò che più non si mandassero soldati su le spese [...] e disse che avrebbe mandato l'intera supplica a Sua Maestà». Intanto però la «stravagantissima contribuzione» deve essere pagata!

Il 12 agosto, finalmente, i Piemontesi si ritirano e ritornano i Genovesi. Si tratta però di una manovra strategica, che non servirà a migliorare le condizioni degli abitanti della Costa, anzi le aggraverà col successivo rientro dei Savoiardi.

Narra il Nostro: «Questa mattina, avanti giorno, s'è partito all'improviso il signor Commandante con tutti li soldati regolati e vi sono rimasti tutti i ladri, cioè milizie, così chiamati communemente, quali, senza primario ufficiale del quale temere, hanno dato l'ultimo crollo a questi poveri paesani, e non avverebbero mai fornito di rubbare se già sul tardi non avvesero veduta truppa sconosciuta, qual noi credevamo Piemontesi, anzi l'istessa partita, qual calava a questa volta dalla Moglietta. Si sono messi in confusione, hanno portato via quanto hanno potuto [...] quando si sono acorti che la truppa era genovese e sono fugiti alla meglio che hanno potuto».

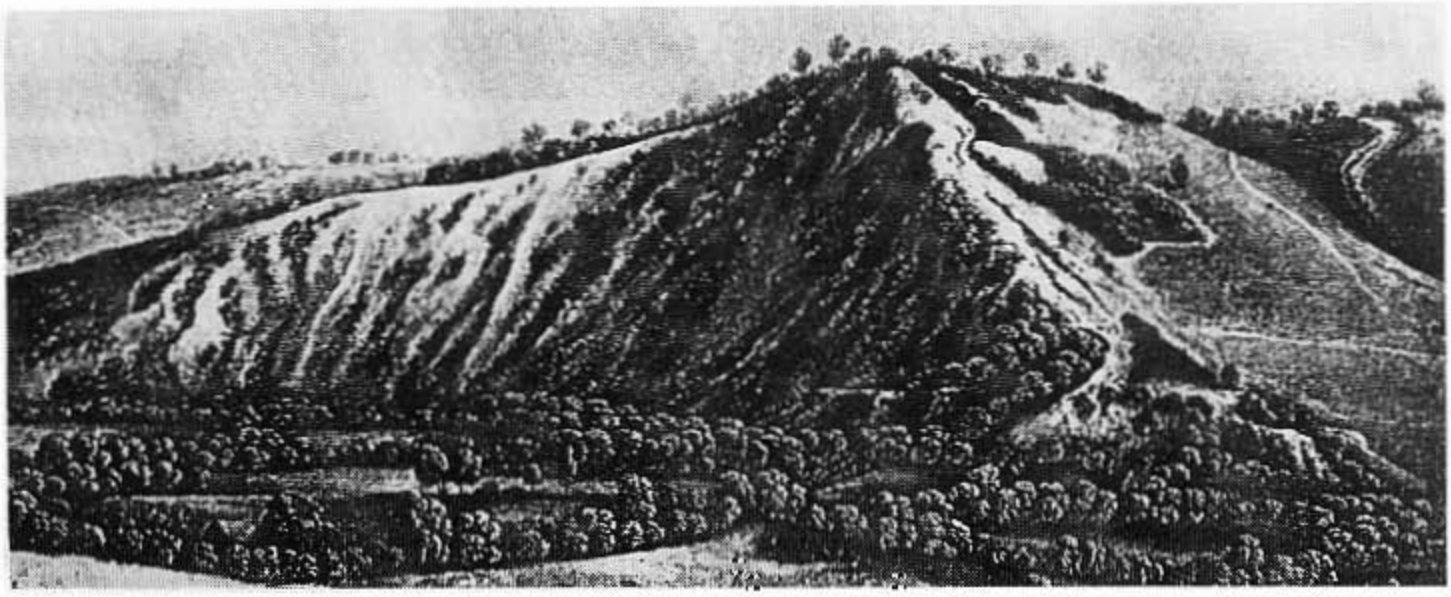
I Genovesi, visti fuggire «li Barbetti»[5], li inseguono per un tratto e poi tornano verso la Villa. Il villaggio appare deserto: i paesani, non riconosciuti i nuovi arrivati, stanno rinchiusi nelle case, dovunque è desolazione e silenzio. Finalmente il paese si anima e gli ufficiali sono «ricevuti nella canonica dal signor arciprete, quale s'è riempitti ancora de soldati, quale ha somministrato tutto quello ha potuto». Non sarebbe neanche il caso di dirlo, ma il «richiesto rinfresco» comporta l'offerta di 4 barili di vino, 7 tra pecore e montoni, 32 galline, 24 pollastri, pane, minestre e commestibili vari. C'è da chiedersi dove si potesse ancora trovare tanta grazia di Dio!

E di nuovo bisogna fornire legna, paglia, fieno e olio, il sacrosanto introvabile olio. Sono truppe amiche, ma sempre truppe ...

Il 18 agosto, di sera, «è passato da Ovada per Rossiglione, in questa altura, con truppe, Sua Eccellenza il signor Comissario Lumelino [6] ed a diversi signori Ufficiali è stato dato rinfresco dal signor Arciprete».

Il giorno dopo, al mattino, dalle alture si vedono truppe consistenti di

www.accademiaurbense.it



Piemontesi e Monferrini dirigersi verso Ovada, al che quelle genovesi presenti nella Villa si affrettano a riparare verso Rossiglione. Nella piana di Ovada la «Compagnia Piola, composta di tutti Monferini», si scatena («tiravano schioppettate a uomini e donne»), mentre alla Villa si presenta un picchetto guidato da un sergente, che, prima di inseguire i nemici, richiede un rinfresco di due buoni barili di vino. Presto tornati indietro, si unisce a loro «tutto l'accompagnamento delli assassini dalle parti di Cremolino, Molare, Belforte».

«A Dio case, a Dio porte, a Dio quanto v'era nel villaggio, tutto de ladri, botte a paesani, vituperi, violenze infinite! Non le segno neanche, ognuno le sa, nè posso notarle». Per salvare il salvabile, questa volta non resta che sborsare denaro. Cinque zecchini per la chiesa li offre lo stesso scrivente. Ma è minacciato «l'ultimo sacco» perché gli abitanti della Costa sono accusati di essere «stati a far fuoco ed assassinare a Belforte, cosa falsissima come ognun sa, anche di Belforte» [7]. Se vogliono evitare almeno questo, devono pagare dodici zecchini di Firenze per un valore di lire 156.

Intanto il saccheggio continua e continua a crescere il numero dei saccheggiatori. «Il che vedendo, il signor arciprete [...] ha spedito segretamente in Ovada al signor cavagliere Flores, quale finalmente è gionto alle ore 21, ed allora, lode al Signore, è calmatta in bona parte la furia, ma la ragione principalè si è che oramai non hanno più saputo che prendere».

Ritorna la vita di prima: rifornimenti di paglia, di fieno, di legna e, naturalmente, di olio. La novità è che i soldati «hanno cominciato fare vino nuovo» con l'uva ancora «immatura», cuocendola e ricavandone una specie di aceto. Non è a dire il danno arrecato alle viti, mentre i campi di grano ed altro sono completamente «battuti».

Tra il 22 e il 23 agosto i paesani sono impegnati «a ristorare la strada di Tagnarano per renderla più praticabile alla truppa e cavalli». Come si sa, ogni lavoro coatto, anche se alla lunga può essere utile, è un indicibile sopruso. Intanto «sono continuati gli assassinamenti coll'istesso rigore, nè tanto tempo ha potuto, con tanti danni, mitigare la rabbia savoiarda; ed a loro detto, questo villaggio solo sembra debitore di tutti li danni che vantano, causati da Francesi, Spagnoli, Napolitani, Genovesi». Potrà ancora resistere la povera Villa?

Ma ecco, improvvisamente, la notte del 23 agosto, «tre ore circa avanti giorno, è partito di nuovo, senza far parola con alcuno, il signor Commandante con soldati e milizie, ed hanno lasciato libero il villaggio». Non c'è proprio il coraggio di credere che tutto sia finito, anzi lo scrittore continua: «Se altri verranno non lo sapiamo, ci mancano li Tedeschi, dal che Iddio ci guardi, perché stiamo molto male così».

Per fortuna della Costa i movimenti della guerra porteranno il fronte più lontano, verso Rossiglione e verso Genova stessa, e non sarà più necessario ospitare nella Villa truppe nè piemontesi nè austriache, anche se naturalmente si dovrà soffrire ancora di qualche passaggio. Così non abbiamo nell'Archivio Parrocchiale altre testimonianze come quelle di cui abbiamo parlato, ma nel Libro delle Deliberazioni Municipali sono lasciate in bianco sia le pagine relative all'anno 1746 sia quelle del 1747, prova almeno che non si sono potute tenere le normali attività deliberative per tutto quel periodo. Solo il 10 maggio 1748 si torna infatti a fare le elezioni dei deputati, ma in data 28 ottobre ancora si legge: «Convocato e radunato il Consiglio della Villa della Costa nel luogo solito, si è proposto a dovere dare facoltà a tre dei parrochiali a comprare fieno per uso della troppa austriaca». La pace di Acquisgrana, con la quale si conclude il conflitto, era stata firmata dieci giorni prima, il 18 ottobre; evidentemente le truppe dislocate nei territori dove si era combattuto dovevano impiegare un certo tempo per rientrare nei paesi di appartenenza.

Conclusa definitivamente la guerra, il 2 dicembre 1749, con decreto del Commissario Generale Sua Eccellenza Gian Antonio Raggio, confermato il 30 luglio 1760 dal Magistrato delle Comunità, venivano stanziate dalla Repubblica di Genova 6800 lire a favore della Villa della Costa, come risarcimento per i danni di guerra, contro le 10000 circa a noi documentate dalle carte lette. La somma suddetta avrebbe dovuto essere pagata dalla Magnifica Comunità di Ovada, cosa che avvenne con molto ritardo e dopo aver «riscosso da questa Comunità l'ottava parte» [8].

Aggiungiamo infine, senza commento, una piccola curiosità: il 1 dicembre [9] si incarica Gasparo Grillo q. Antonio di provvedere al versamento di lire 182 al podestà di Ovada «per pagamento di un soldato del Regimento Vetus ferito da Michele Marenco di Antonio in detta Villa».

NOTE

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE COSTA (d'ora in avanti A.P.C.), *Fondo Magnifica Comunità*.

(2) Le diverse parti sono ricopiate tutte dallo stesso copista, il cancelliere Giacomo *de Ratto*.

(3) Per notizie dettagliate vedi: E. PODESTA', *La resa di Ovada del 1746* in «Urbs, silva et flumen», anno I, n. 2, 1988.

(4) Un cantaro corrispondeva a circa kg. 40.

(5) "Barbetti" venivano spesso chiamati i soldati irregolari, per lo più mercenari valdesi.

(6) Stefano Lomellini, Commissario delegato della Repubblica di qua da gioghi.

(7) Per notizie dettagliate sul saccheggio di Belforte ad opera di Corsi e Rossiglionesi vedi: C. MARTINI, *Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca*, II, in «Urbs, silva et flumen», anno III, n. 2, 1990.

(8) A.P.C., *Fondo Magnifica Comunità, Supplica alle Autorità Genovesi*, in due copie leggermente diverse, s. d., ant. giugno 1763.

(9) A.P.C., *Libro delle Deliberazioni Municipali*.

www.accademiaurbense.it

Giacomo Costa, uomo di legge (2ª parte)

di Franco Argan

21 - Quale relatore del disegno di legge circa la ripartizione degli affari tra le due Sezioni penali della Corte di Cassazione, Costa aveva occasione, nel 1893, di esprimere il suo avviso su di un altro argomento tuttora attuale e dibattuto: quello del contemperamento nell'amministrazione della giustizia tra le due esigenze, almeno in parte, divergenti, dell'applicazione esatta della legge in senso sostanziale ed in senso processuale, per quanto concerne le garanzie dell'imputato, per un verso, e della rapidità del procedimento, per un altro verso. Riteneva Costa che non possono "i due concetti della giustizia buona e della giustizia pronta ... essere messi a servizio l'uno dell'altro" e che "la procedura deve essere sollecita ma presentare tutte le guarentigie per l'imputato".

Nello stesso anno, intervenendo nel dibattito sul bilancio del Ministero dell'Interno, Costa richiamava alcuni dati statistici in tema di repressione della criminalità, da cui si deduce che, anche in questa materia, le cose non sono molto cambiate dopo oltre un secolo: "il 50 per cento almeno dei fatti denunciati sfuggono all'azione repressiva della giustizia"; "i delitti di falso in monete ed atti rinviati a giudizio raggiungono appena il 15 per cento; i furti violenti con o senza omicidio il 30 per cento; i furti il 45 per cento; gli omicidi il 50 per cento".

22 - Sempre nel 1893, in occasione della discussione del disegno di legge per il riordinamento degli Istituti di emissione, che faceva seguito al noto scandalo della Banca Romana, Costa osservava che gli insufficienti sistemi di controllo circa l'immissione in circolazione di biglietti di banca destinati a "semplice scorta, per farne uso soltanto in date eventualità" era da addebitarsi "se, nella gestione della Banca Romana sono avvenuti dei fatti che per riguardo di un giudizio pendente non debbo qualificare ma che hanno intanto questa conseguenza di porre a carico dello Stato, dei poveri contribuenti, più di 60 milioni". E supponeva che "la mancanza di assoluta certezza nella quantità effettiva dei biglietti che sono e possono essere messi in circolazione sia una delle cause più potenti del discredito nel quale è caduta la nostra carta".

Il suddetto disegno di legge prevedeva che sulle azioni di responsabilità che la Banca d'Italia era tenuta ad iniziare nei confronti dei funzionari e degli amministratori della Banca Romana e contro i terzi che risultassero comunque responsabili delle perdite della medesima (a copertura delle quali la Banca d'Italia era chiamata a versare la somma di lire due milioni annui al conto della liquidazione della Banca Romana) l'Avvocatura generale erariale sarebbe stata chiamata ad esprimere parere di opportunità. Tale disposizione dovevasi intendere - come precisava Costa nella discussione - "nel senso che le cause debbano essere iniziate quando la causa abbia sufficiente fondamento giuridico e siavi ragionevole convenienza di iniziarla".

23 - Nel febbraio 1894, Costa interveniva quale relatore nella discussione del nuovo codice penale militare e dopo essersi a lungo soffermato su numerose e delicate questioni giuridiche concernenti soprattutto il coordinamento tra le due leggi penali, militare e comune, tra l'altro con riguardo alla questione, allora ancora attuale, della repressione penale del duello (che per i militari presentava aspetti particolari), sottolineava, in relazione alla Convenzione di Ginevra, la quale, com'è noto stabiliva regole umanitarie da osservare in tempo di guerra, che il progetto del codice penale militare si uniformava largamente a tale Convenzione "specialmente per ciò che si riferisce alla tutela degli ospedali, degli uffici sanitari, dei luoghi dove sono ricoverati i feriti, dei malati, dei feriti rimasti sul campo di battaglia". E concludeva la sua lunga e complessa esposizione con queste nobili parole che meritano di essere ricordate proprio perché, nell'attuale decadimento di certi valori, per altro fondamentali per ogni popolo che si rispetti e voglia essere degno di rispetto, possono apparire quasi desuete: "Signori senatori, consacrando tutta l'opera mia a questo lavoro ho sempre portato in fondo al cuore il dubbio che in me facesse difetto una sufficiente cognizione degli organismi militari e quello che si suol chiamare lo spirito militare, acquistato coll'esperienza della vita militare: giacchè fra i dispiaceri della mia vita, debbo confessare che non vi è mancato quello di non aver avuto la fortuna di dare al mio paese l'opera mia anche sui campi di battaglia. Ma sento di avervi portato l'anima di artista; e di un artista che ama e che spera: di un artista che ama, perché io amo l'esercito, fu sempre il mio ideale, l'argomento dei miei sogni più prediletti, così che considero come uno dei più lieti episodi della mia vita quello di aver potuto contribuire ad un'opera destinata ad assicurare e mantenere alto con una efficace legge penale militare, la forza, il prestigio, l'onore delle istituzioni militari".

In spirito di profonda comprensione del concetto essenziale di onore militare, rilevava poi, nel corso della discussione, l'importanza sia morale sia giuridica che nell'esecuzione della pena capitale prevista dal codice penale militare assumevano le modalità della sua esecuzione "mediante fucilazione nel petto o nella schiena", connesse con il "duplice carattere essenziale che essa ha, secondo che porta seco o no la degradazione", sicchè era indispensabile che, con riguardo alla "pena estrema per militari" fosse sancita per legge "la duplice impronta che deve avere quella riservata ai militari che muoiono onorati all'ombra della bandiera e quella inflitta a colui che viene dichiarato indegno di appartenere alla milizia". Con riguardo, infine, all'ipotesi della "dichiarazione dello stato di guerra interna pel caso di insurrezione" precisava, in pieno rispetto dei principi dello Stato liberale, che, "per quanto l'autorità militare sia estesa durante lo stato di guerra, per quanto sia nei suoi comandanti assai grande e, direi, quasi illimitata la facoltà di emanare bandi che possano avere forza di legge ... tale facoltà trova naturalmente dei limiti nei principi fondamentali del diritto pubblico e privato che qualsiasi legge non può disconoscere, sotto pena di degenerare in pieno e condannevole arbitrio. Vi hanno principi ... che non sono scritti in alcuna legge, ma che nessun Governo di paese civile ardirebbe di violare". Il che comportava che "l'applicazione dello stato di guerra interna, come quello di guerra internazionale, in mancanza di speciali disposizioni, deve essere, per quanto le necessità della difesa lo consentano, coordinata al rispetto delle libertà statutarie".

24 - Sempre nel 1894, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'Interno, Costa aveva occasione di occuparsi di un problema che, nella sostanza, è ancora stato oggetto di dibattito, pure in sede giornalistica, in epoca assai recente; quello del coordinamento delle forze di polizia che, com'è noto, sono costi-

www.accademiaurbense.it

In questa pagina: lo scalone che porta alla studio dell'Avvocato Generale dello Stato.

tuite ancor'oggi, principalmente, da una parte dai Carabinieri (prima Arma dell'Esercito pur se alle dipendenze del Ministero dell'Interno per i compiti di Polizia), da un'altra parte dalle forze di Polizia (che sono oggi direttamente ed organicamente inserite nell'ambito dell'Amministrazione dell'Interno). Osservava Costa: "Noi abbiamo due branche di agenti di sicurezza pubblica, le guardie di città ed i Carabinieri reali; lasciamo da parte le campagne dove guardie di città non vi sono ma nelle città ... l'azione dei Carabinieri con quella delle guardie di città non è coordinata e più spesso dà luogo ad un dualismo che, se non produce dei danni, neutralizza le forze di cui ciascuna di esse può disporre e talvolta perfino le intralcia". Ed auspicava "che si riesca un buona volta ad unificare sotto un'unica direzione le forze addette a questo servizio, a raccogliere in un bene ordinato fascio sia gli agenti della polizia municipale, sia gli agenti ai quali le leggi affidano la sicurezza preventiva e la polizia giudiziaria". Aggiungeva, peraltro, "ma, dico il vero, ho poca fiducia che questo voto possa essere tradotto in atto ... e sarà già gran ventura se lo spirito di emulazione che necessariamente e legittimamente deve animare l'azione rispettiva non degeneri in conflitti, grandemente pregiudizievoli all'intento al quale le forze della pubblica sicurezza sono coordinate".

25 - Assai attuale era pure il rilievo che Costa formulava in tale occasione circa l'avvenuta emanazione di "una serie di leggi ispirate al supporto che il nostro paese si trovi nelle migliori condizioni economiche e possa quindi aspirare a tutte le perfezioni nei servizi pubblici, che costituiscono l'ideale della scienza e della più squisita civiltà, dimenticando, purtroppo, la nostra posizione" si che "ora subiamo le conseguenze della nostra spensieratezza, bella e generosa spensieratezza, ma che esercita sulle condizioni nostre un'influenza fatale". E così, da un lato "si scrive e si tempesta con lettere, con circolari, perché si mantengano le spese nei limiti della più stretta necessità, perché non si esagerino le sovrimposte, perché si amministri con parsimonia", da un altro lato, "in un'altra branca dello stesso Ministero per esempio, quella della sanità pubblica, si scrive e si tempesta perché, ad esempio, i cimiteri rispondano alle condizioni igieniche stabilite dalla legge, perché si costruiscano acquedotti tratti da pure sorgenti e medici provinciali e ufficiali sanitari, alla lor volta, rincarano la dose e impongono spese, sacrifici superiori alle forze economiche dei comuni .... Esigere tutto quello che si può dare sta bene, ma vi sono dei limiti nella necessità" ed occorrono "tempo e mezzi se non si vuole che la medicina guarisca la malattia uccidendo l'ammalato". Nello stesso ordine di idee, con riferimento all'attuazione del nuovo codice penale, Costa ribadiva che, come aveva già osservato in occasione della discussione del disegno di legge sulla riforma penitenziaria "meno per la pena dell'ergastolo, nessun altro stabilimento di pena è coordinato alle esigenze del nuovo codice penale" che "ha diminuito la misura delle pene, facendo assegnamento su una maggiore intensità di espiazione che è interamente mancata; sperando su di una rigenerazione morale che è impossibile, in queste condizioni, di ottenere. Noi abbiamo quindi un codice che è diventato un'utopia, e che può costituire un pericolo. Ci pensi il Governo" (! ! ? ?). Purtroppo sta ancora pensando!

26 - Ancora nel 1894, in occasione della discussione del progetto di legge "provvedimenti finanziari" (reso necessario da una delle tante crisi finanziarie che si sono susseguite ed in

www.accademiaurbense.it

In queste pagine: la medaglia coniata per il Centenario dell'Avvocatura dello Stato che porta sul recto incisa la figura del grande giurista latino Papiniano; sul verso una frase del ministro Costa tratta dai suoi discorsi parlamentari.

cui ancora in questo periodo versiamo) osservava, senza eufemismi, che non trattavasi "di mantenere il credito dello Stato", ma "di riacquistarlo" dopo i "tempi nei quali, paese nuovo, ci siamo lasciati allettare, quasi inconsciamente, dall'abuso del credito, ricordando le conseguenze gravissime che ne derivarono colle crisi che turbarono il paese verso il 1870 e poi ... tempi funesti nei quali l'abbondanza del denaro, la facilità del credito produsse nel paese quella specie di ebbrezza che lo spinse alle più azzardate speculazioni ... giorni nefasti nei quali lo Stato, trascinato in questo vortice, si gettò a capo fitto a costruire strade e ferrovie, ad ordinare palazzi monumentali, a fare, in una parola, tutto ciò che può fare soltanto un paese che abbia vergini e potenti le fonti della ricchezza. E fu allora che i capitali di tutto il mondo, che hanno soltanto la patria del tornaconto, affluirono in Italia, perché vi trovarono un saggio elevato di interesse e un campo aperto alle più arrischiate, ma lucrose imprese. Ma quando venne il giorno delle vacche magre, allora questi capitali si eclissarono e ci lasciarono soli a fare i conti dei nostri debiti. A questa condizione di cose si può forse riparare affermando che noi vogliamo mantenere intatti certi impegni verso i nostri creditori? Il tempo delle promesse è ormai finito: ora occorrono dei fatti ...

Quando il Parlamento è riuscito a diminuire in un anno, di 170 milioni il disavanzo del bilancio; quando il Parlamento ha votato ed il paese attende silenzioso l'aumento di 75 milioni di imposte; quando paese e Parlamento mostrano di voler curare queste nostre piaghe col ferro e col fuoco, questa, sì, è la leva per rialzare il nostro credito". A distanza di oltre un secolo sono parole di bruciante attualità!

27 - Nella stessa circostanza, Costa ribadiva un'affermazione, già formulata in altri suoi precedenti interventi, precludente alla struttura della nostra attuale Costituzione che sancisce alcuni principi fondamentali non derogabili neppure dalla legge ordinaria: "Io, o signori, non intendo invocare la teoria dell'onnipotenza delle leggi. È una teoria che ha trovato fautori e paesi che l'hanno messa in pratica, ma che certo non può ottenere favore nel nostro Parlamento. Vi sono principi, vi sono precetti nel diritto delle genti che si impongono ad ogni legge positiva, e che la legge positiva deve osservare se vuole essere legge di paese civile".

28 - Nel 1895, Costa interveniva ancora una volta, quale relatore, nel dibattito sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia e, dopo aver ribadito il principio della "indipendenza del pubblico ministero nell'esercizio dell'azione penale", affermava, sempre a proposito "delle garanzie che sono dovute alla magistratura", che questa "è indipendente, che sta a paro col potere legislativo e del potere esecutivo, è, in una parola, come essi, un potere, il terzo potere dello Stato", ma che, "perché sia ed appaia superiore a qualsiasi influenza esterna ... essa deve avere in se stessa tale virtù che renda manifesta la sua indipendenza da tutti e verso tutti, tanto dall'alto che dal basso". Ed aggiungeva: "È in questo modo soltanto che le masse, chinando la fronte, rispetteranno i responsi del magistrato". Sicché compito del Governo, specialmente del Guardasigilli, "non è solo quello di richiamare la magistratura all'ufficio suo", ma pure quello di "porsi tra la magistratura e quanto altro può esservi ad essa d'intorno che non sia la serenità della legge, e farle usbergo contro qualsiasi influenza, da qualunque parte essa venga".

Costa esprimeva, altresì, la sua disapprovazione della tendenza ad estendere "gli incarichi affidati a magistrati all'infuori non solo delle loro ordinarie attribuzioni, ma estranei assolutamente all'indole dei loro uffici" ... "anche nelle magistrature superiori", soprattutto perché essi "debbono, adempiere al proprio ufficio, né debbono, appunto perché non lo adempiono, ottenere onori o compensi che li pongano di fronte ai loro colleghi in una posizione privilegiata".

29 - Nella stessa occasione della discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia veniva sollevata dal senatore Parenzo la questione relativa al processo (connesso con lo scandalo della Banca Romana) per sottrazione di documenti a carico di Giolitti. In ordine allo stesso, si era, invero, pronunciata la Corte di Cassazione che, senza entrare nel merito delle relative imputazioni, aveva dichiarato che solamente alla Camera dei Deputati spettava, ai sensi dell'art. 45 e 47 dello Statuto (che riservava alla stessa il diritto di porre in stato di accusa i magistrati), la designazione del giudice competente a procedere per i reati addebitati al Ministro, nonché la valutazione dell'esistenza o meno di connessione tra questi ed i reati attribuiti ad altri imputati che non rivestivano la carica di ministri. Il Governo, e per esso l'allora Ministro della Giustizia, aveva, peraltro, omesso, per ragioni di opportunità politica, di trasmettere i relativi atti processuali "alla Camera dei Deputati alla quale dalle stesse sentenze del magistrato supremo erano implicitamente ma necessariamente rinviati".

Osservava, al riguardo, Giacomo Costa che appariva inaccettabile la giustificazione addotta dal Ministro della Giustizia secondo la quale "questa inazione non feriva alcun diritto

www.accademiaurbense.it

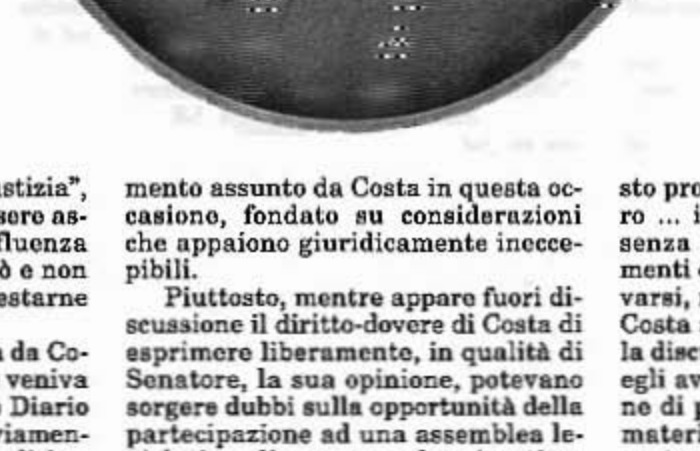
civile o politico". Al contrario, "gravi diritti civili e politici" erano compromessi perché "chiunque ha potuto essere dal magistrato chiamato in giudizio ha diritto, e diritto sacrosanto, di essere giudicato. Se la giustizia gli nega il giudice la giustizia non adempie alla missione che la società le ha affidato". Nel caso di cui si trattava, invero, non solamente i coimputati pur "trascinati in giudizio" restavano "nella condizione di giudicabili senza avere il diritto di provocare il responso della giustizia" ma pure i querelanti (essendo stata l'azione penale promossa a querela di parte), che avevano diritto di pretendere la protezione della legge venivano posti "nella impossibilità di ottenere quello che lo Statuto di ogni paese civile gli garantisce, la giustizia per tutti e contro tutti". La querela non poteva essere "arrestata nel legittimo suo corso per non so quali ragioni di convenienza o di opportunità che possono essere gravissime per se stesse considerate ma che non possono esercitare alcuna influenza sul corso della giustizia".

Costa sosteneva, quindi, che, appunto perché il Ministro Guardasigilli non aveva, come egli stesso aveva affermato, alcuna "ingerenza nell'esercizio dell'azione penale" e si trovava nella posizione di "intermediario tra il potere giudiziario ed il Parlamento", gli era "preclusa la via ad ogni apprezzamento che conduca ad una sospensione del corso della giustizia", la cui azione "è libera, deve essere assolutamente sottratta all'influenza del Governo" il quale "non può e non deve sotto verun pretesto arrestarne il corso".

La ferma posizione assunta da Costa in tale delicata situazione veniva aspramente criticata, nel suo Diario [31] dal Farini, per il quale, ovviamente per ragioni di opportunità politica, bisognava "finirla con questo processo, salvando i funzionari che vi sono implicati". Egli affermava: "il Costa fu vivacissimo, per non dire violento. Ed è l'avvocato generale erariale, quasi parte del Governo. Insomma così non si va avanti. Ognuno ha perduto la nozione dei propri doveri. Ognuno, a soddisfazione d'interessi ed ambizioni personali, picchia sul Ministero pro tempore senza riflettere che molti dei colpi passano sopra le teste dei Ministri per ferire l'ente. Ed il Senato si fa portavoce, strumento della opposizione della Camera, come già ai tempi di Giolitti, sperando che qui avrà migliore giuoco".

Ed aggiungeva: "evidentemente, l'atteggiamento del Costa ha, se non istigatore, assenziente Saracco".

Chi scrive non ha la competenza per esprimere sulla questione un giudizio sotto il profilo storico-politico, ma come uomo di legge non può non condividere pienamente l'atteggiamento assunto da Costa in questa occasione, fondato su considerazioni che appaiono giuridicamente ineccepibili.



Piuttosto, mentre appare fuori discussione il diritto-dovere di Costa di esprimere liberamente, in qualità di Senatore, la sua opinione, potevano sorgere dubbi sulla opportunità della partecipazione ad una assemblea legislativa di persona che rivestisse un'alta carica nell'ambito della pubblica Amministrazione o della Magistratura, e, quindi, in seno alla struttura del potere esecutivo o del potere giudiziario. Tuttavia, mentre nel nostro attuale ordinamento l'elezione alla carica di deputato o senatore comporta il collocamento in aspettativa (cfr. nota 25), la situazione suaccennata era, nel vigore dello Statuto albertino, conseguenza necessaria della composizione del Senato quale era stabilita dall'art. 33 dello stesso Statuto. Il Senato, invero, non era un'assemblea elettiva ma era composto esclusivamente da membri nominati a vita dal Re, senza limitazioni di numero che, oltre ad aver compiuto quarant'anni di età, appartenessero a determinate categorie ivi enumerate, tra le quali erano comprese le più alte cariche della magistratura, delle forze armate, della diplomazia e dell'amministrazione. Talché l'attribuzione della qualità di senatore avveniva appunto a causa ed in funzione dell'attuale possesso di una delle suddette cariche e, quindi, al fine di assicurare la partecipazione al potere legislativo di persone dotate di particolari competenza ed esperienza nei settori fondamentali dell'organizzazione dello Stato. Pertanto, era, come si è detto, dovere di Costa, già alto magistrato ed allora Avvocato generale erariale, apportare alla discussione il contributo della sua competenza giuridica e della sua sensibilità per i problemi inerenti all'amministrazione della giustizia.

Invero, a fronte dell'affermazione del Presidente del Consiglio Crispi che il Governo doveva "essere giudice del momento opportuno in cui si dovrà portare alla Camera questo processo" ed essere lasciato "libero ... in questa dolorosa questione" senza essere obbligato "a procedimenti dei quali nessuno potrebbe giovarsi, nessuno, né anco la giustizia", Costa aveva, nell'ulteriore corso della discussione, tenuto a precisare che egli aveva inteso porre "una questione di principio" in quanto in questa materia egli non credeva che "di opportunità ... possa esservi questione e tanto meno che di essa possa essere giudice il Governo". E ciò perché "la trasmissione degli atti di un processo all'autorità cui spetta o si crede spettare il diritto di designare il giudice in un processo è un fatto giudiziario al quale deve rimanere affatto estra-

www.accademiaurbense.it

Alla pagina seguente: il grande corridoio che porta alla studio dell'Avvocato Generale dello Stato. Lungo la parete i quadri degli Avvocati Generali che si sono succeduti nel tempo. Il primo è quello di Giacomo Costa

nea la convenienza politica, perché nessuna ragione di convenienza politica può arrestare il corso dell'azione penale".

Costa concludeva, dimostrando così di aver solamente inteso di assicurare il rispetto di un fondamentale principio giuridico: "se il Presidente del Consiglio dicesse: onorevoli senatori, abbiate fiducia nel Governo che farà quello che deve fare, allora io stesso potrei pregare il mio collega Parenzo a ritirare il suo ordine del giorno. Ma se il Presidente del Consiglio mantiene il diritto di essere egli stesso giudice del momento opportuno di dar corso alla giustizia, dichiaro che, se anche dovessi rimaner solo nel mio voto, non ne prenderei atto mai".

A fronte di questa chiara e netta presa di posizione, Crispi (che, poco prima, aveva, con sufficienza, posto "questa noiosa questione del processo per la soppressione dei documenti della Banca Romana" a fronte delle "materie importantissime" di cui era in corso la discussione presso la Camera) si affrettava allora ad assicurare: "ma nessuno può avere in mente di arrestare il corso della giustizia, di non presentare al Parlamento: di cui si parla. Sia sicuro il senatore Costa che il Governo li presenterà e farà quello che è suo dovere".

29 - Sempre nel 1895 Costa interveniva, altresì, nella discussione del progetto di legge sul matrimonio degli ufficiali dell'esercito. Vale la pena di accennarvi perché tale intervento costituisce un documento di un mondo che ci appare ora molto lontano. Esisteva, invero, all'epoca, ed è perdurata sino al 1936 (dopo esser stata una prima volta soppressa tra il 1911 ed il 1926), l'istituzione della dote militare, obbligatoria per i matrimoni degli ufficiali, quale strumento ritenuto necessario per assicurare (tenuto pure conto del livello più che modesto degli stipendi) un livello di vita della famiglia adeguato alla dignità del grado e della divisa militare.

Accadeva, peraltro, che talvolta la famiglia della sposa non disponesse dei mezzi finanziari necessari per la costituzione della dote (di ammontare non indifferente) e che, a sua volta, l'ufficiale non fosse in grado di assumere egli stesso a suo carico il relativo onere. Non essendo, quindi, possibile la celebrazione del matrimonio civile (non esisteva ancora il cosiddetto matrimonio concordatario e, cioè il matrimonio religioso produttivo pure di effetti civili, com'è attualmente), si ricorreva allora piuttosto spesso alla celebrazione del solo matrimonio religioso, aggirando così l'obbligo imposto dalle norme di legge in tema di matrimonio dei militari.

Nella discussione del progetto di legge che prevedeva una sanzione per tali trasgressioni, si poneva il problema della prova del matrimonio religioso ed al riguardo Costa osservava che mentre sino al 1865 i registri parrocchiali costituivano documenti di rilevanza anche civile in quanto i parroci svolgevano pure le funzioni di ufficiale dello stato civile, per il periodo successivo, invece, trattavasi di registri unicamente "formati dal parroco nell'esercizio del suo ministero religioso", destinati "a stabilire un fatto il quale, ha più rapporti con la coscienza che non col foro esterno", sicché sarebbe stato "sommamente pericoloso che anche una legge futura entrasse su questo terreno che potrebbe offendere sentimenti, ferire posizioni, le quali debbono essere grandemente rispettate". Riteneva, invece, Costa, con profondo senso dello stile militare, che i Superiori avessero "un mezzo assai facile" per accertare questi matrimoni solamente religiosi, dal momento che "fra i militari vi è un principio che è superiore a tutti quanti i principi: la lealtà e il sentimento d'onore. Sicché, "un ufficiale chiamato dal suo superiore a rispondere se esiste o non esiste un certo fatto relativo alla sua vita, non mentirà mai".

Aggiungeva Costa che, se fosse stato abolito l'obbligo della dote, si sarebbero aperte "le porte al matrimonio degli ufficiali mentre, purtroppo, sarà doloroso il dirlo ma ... sembra di comprendere che l'ideale sarebbe l'ufficiale celibe. Ora, se questo noi non lo possiamo ottenere, non lo possiamo imporre perché anche gli ufficiali infine sono uomini, certo però dobbiamo avere nella legge tutti quei freni ragionevoli che, senza costituire violenza, rendano difficili le condizioni del matrimonio degli ufficiali che mal si concilia colle esigenze della vita militare".

A questo ultimo proposito, Costa (che, giustamente, assimilava, sotto certi aspetti, la vita di un ufficiale al sacerdozio) era forse troppo pessimista perché non conosceva, per esperienza diretta, la vita della famiglia di un ufficiale. Chi scrive appartiene ad una famiglia di militari e può testimoniare che sia durante la prima, sia durante la seconda guerra mondiale (specie nel drammatico periodo settembre 1943 - aprile 1945) la sua, come tante altre famiglie di Ufficiali, affrontarono silenziosamente e con profonda interiore solidarietà i più duri sacrifici perché il rispettivo consorte e padre potesse senza ostacoli familiari mantenersi fedele al suo giuramento militare. In verità il senso dell'onore militare entra, sin dall'infanzia, come il latte materno, nelle vene di chi ha avuto la ventura di essere figlio di un Soldato.

30 - Ancora nel 1895, Costa partecipava, quale relatore, alla discussione del bilancio dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-1896, e si soffermava su di un problema ancora oggi attuale, quello della giurisdizione competente in tema di controversie concernenti il rapporto di impiego pubblico. Constatava, che, a seguito della istituzione (cui si è già accennato) della IV Sezione del Consiglio di Stato, avente funzione giurisdizionale, erano stati proposti ricorsi da impiegati civili i quali, ritenendo essere stati lesi i loro interessi da provvedimenti amministrativi, si erano avvalsi della facoltà di ricorrere in sede contenziosa avverso tali provvedimenti. Ma, dal momento che la competenza della suddetta Sezione del Consiglio di Stato era limitata alla tutela dei soli interessi legittimi (vale a dire, come si è più sopra accennato, di quegli interessi che, per essere protetti solo indirettamente da norme aventi per fine principale e prevalente la protezione degli interessi pubblici e generali, non assumono la consistenza di veri e propri diritti suscettibili di essere fatti valere avanti all'Autorità giudiziaria ordinaria), Costa rilevava che, "nella pratica, si sono trovate delle gravi difficoltà per determinare fin dove arriva l'interesse e dove incomincia il diritto, ciò che è accaduto spesso nel momento attuale. È avvenuto il fatto di impiegati che hanno contemporaneamente ricorso al Consiglio di Stato ed all'autorità giudiziaria, creando una condizione di cose così difficile e complicata dalla quale per verità anche colla maggiore diligenza e studio difficilmente si riesce a trovare una via di uscita".

Considerazioni, queste, ancor oggi esattissime, essendo impresa estremamente ardua discernere, nell'ambito del pubblico impiego le posizioni

www.accademiaurbense.it

qualificabili come interessi legittimi da quelle qualificabili come veri e propri diritti. Ed infatti, proprio per eliminare difficoltà procedurali pressoché insolubili, degne dei più proverbiali cavilli bizantini, fu introdotta in questa materia, con il D. Leg. 30.12.1923 n. 2840, la "giurisdizione esclusiva" del giudice amministrativo estesa a tutte le controversie, indipendentemente dalla circostanza che in esse si facesse questione della lesione di un interesse o di quello di un diritto soggettivo, con esclusione, quindi, in tali materie della giurisdizione ordinaria.

Tale sistema ha retto nel modo più soddisfacente per oltre settanta anni ed è tuttora in vigore ma, forse proprio perché esso era troppo efficiente, si è adottata, con il recente D. Leg. 3.2.1993 n. 29 (art. 68), secondo la moda ora imperante della "privatizzazione ad ogni costo", una nuova disciplina (che entrerà in vigore nel marzo 1995) della giurisdizione in tema di pubblico impiego, per effetto della quale le relative controversie, fatta eccezione per alcune specifiche categorie di dipendenti statali (quali magistrati, avvocati dello Stato, diplomatici, militari), sono devolute alla competenza del Pretore, trascurando il piccolo dettaglio che, in virtù dell'art. 103 della Costituzione (non derogabile dalla legge ordinaria), la materia degli interessi legittimi è riservata al giudice amministrativo. Ne consegue che le controversie concernenti l'impiego pubblico saranno nuovamente ripartite tra giudice ordinario e giudice amministrativo e che, nulla essendo mutato in ordine alla ardua difficoltà di distinguere, nei casi concreti, interessi legittimi da diritti soggettivi, ritorneranno attuali le gravi difficoltà giustamente lamentate da Giacomo Costa oltre un secolo fa.

31 - In uno dei suoi ultimi interventi quale Senatore, sempre nel 1895, Costa, relatore sui provvedimenti di Finanza e di Tesoro esprimeva ancora, a proposito di disposizioni relative al trattamento economico di una modesta categoria di impiegati, l'opinione, ancor oggi validissima ed attuale, che "le leggi per poter ottenere autorità, per poter ottenere il consenso del paese, devono essere ispirate ad un grande, elevato sentimento di giustizia distributiva".

Si chiude così, con queste nobili parole, l'excursus degli interventi di Costa quale Senatore del Regno.

Nel marzo 1896, Giacomo Costa assumeva, infatti, la carica di Ministro Guardasigilli nel Governo Rudinì, formato pochi giorni dopo la sconfitta di Adua. Egli resse tale carica per circa quindici mesi sino alla sua morte avvenuta il 15 agosto 1897, per una grave forma di tumore. Farini ricorda, che, durante un colloquio privato svoltosi il 4 febbraio 1897, Re Umberto I ebbe a dirgli: ..."Ha visto Costa? È molto giù, molto giù" ed ancora in un altro colloquio il successivo 15 febbraio a ripetergli: "Costa è molto mal ridotto di salute".

Il 2 marzo successivo, annota nuovamente Farini, "Mariotti mi assicura che il Guardasigilli Costa ha un male di vescica incurabile" e il 1 aprile "Saracco ... continua dicendo essere Costa un uomo condannato" [32].

Ciononostante, Costa, negli ultimi giorni di giugno e nei primi di luglio 1897, sosteneva ancora nella sua qualità di Ministro di Grazia e Giustizia la complessa discussione del bilancio del suo Ministero per l'anno finanziario 1897-1898, innanzi alla Camera dei Deputati trattando ampiamente e con la consueta limpida chiarezza di esposizione numerosi delicati argomenti (i suoi interventi in tale occasione occupano oltre un centinaio di pagine!).

www.accademiaurbense.it

32 - In tale occasione, ribadiva la tesi, già sostenuta - come si è visto - nei suoi interventi quale Senatore, della necessità di "rendere perfettamente indipendente il Pubblico Ministero nell'esercizio dell'azione penale", principio, questo, "giusto, pratico e degno di un Paese nel quale si sa che cosa debba essere la giustizia".

A proposito dell'istituto della "grazia", osservava che questa "è una grande piaga del nostro paese. Noi siamo gente singolare! Da un lato ci lamentiamo perchè la giustizia non condanna ed abbiamo sentito giorni fa a dire che il 60 per cento degli imputati sfuggono ad una pena meritata; mentre poi appena v'è un condannato, tutti ci sentiamo dislinquire nella misericordia e nella pietà; e tutti ci adoperiamo per fargli diminuire la pena". E, aggiungeva, poiché "forse 15 domande (di grazia) all'anno sono raccomandate da membri del Parlamento, comincino questi con dare il buon esempio, e non raccomandino più; e così le cose andranno molto meglio (si ride)".

33 - Per quanto concerneva i rapporti con le Autorità religiose (rientranti nella competenza del suo Dicastero che, nella sua completa denominazione, era appunto "Ministero di Grazia e giustizia e dei culti"), Costa escludeva "una politica di ripicco" ed auspicava "un modo di vivere nel quale senza ammettere alcuna violazione di legge da parte di chicchessia, ma con l'osservanza piena delle leggi dello Stato, la Chiesa e lo Stato possano vivere - come devono vivere, secondo me - coordinando l'azione loro all'unico intento del bene comune del nostro paese". E, in particolare, sosteneva ancora che "a quest'opera di Governo, prudente e al tempo stesso osservante della legge, ... si debba associare altresì un intento ... altamente politico ed altamente sociale, cioè di cercare, per quanto è possibile, di risvegliare nel cuore di quel povero e basso clero che vive nelle campagne il sentimento del proprio paese, della italianità, della fraternità". A tal fine egli si riprometteva "di rendere fruttuosa la istituzione delle congrue, diminuendo quelle fiscalità che, nel primo inizio, furono imposte come una necessità finanziaria e di fare in modo che questo aiuto, che viene al Clero da parte del Fondo pel culto, sia un aiuto il quale riesca veramente efficace, sia accolto come un soccorso fraterno, che i fratelli mandano ai fratelli".

34 - Dopo aver annunciato la sua intenzione di promuovere, in materia fallimentare, l'istituto del concordato preventivo ed aver osservato - il rilievo è ancora attuale - che, se in materia civile "le nostre cause sono di una lungaggine infinita", ciò era da addebitare non solamente alla legge ma pure al comportamento delle parti, Costa esponeva alcune considerazioni, oggi particolarmente attuali, a proposito del segreto istruttorio in materia penale.

Con riguardo alla proposta formulata da un deputato intervenuto nel dibattito circa l'opportunità di introdurre, analogamente a quanto avveniva in Francia per effetto di una legge appena emanata, "una limitata pubblicità delle istruttorie", Costa osservava: "comincio col dichiarare che la pubblicità io la desidero ormai come un rimedio per ottenere il segreto dell'istruttoria (si ride) perché, col sistema segreto di procedura che si segue non vi è oggidì processo di cui, chi vuole, non conosca tutti i dati e, se occorre, non abbia la copia degli atti processuali. Quindi, contro questo abuso non c'è altro rimedio che quello della libertà, la quale, sotto questo aspetto, si può manifestare nella pubblicità, una pubblicità limitata". E concludeva, in proposito, che la riforma del Codice di procedura penale e dell'istruttoria sarebbe stato "uno dei punti principali su cui si rivolgeranno i miei studi durante le vacanze" ... che non avrebbe, invece, potuto portare a termine.

Dopo essersi soffermato su alcuni temi tecnici concernenti la difesa dei poveri (da trovarsi "nell'ambito stesso del foro") e l'organizzazione giudiziaria (con particolare riguardo ai problemi posti dall'eccessiva quantità di cause civili portate innanzi alla Corte di Cassazione), Costa, dato atto delle ragioni di scontento allora esistenti nell'ambito della magistratura, osservava che questa "ha bisogno di sentire che essa è al di sopra di tutti, anche di noi, perchè essa non ubbidisce che alle nostre leggi", scopo, questo, che "abbiamo cercato di raggiungere" ma, "purtroppo siamo ancora lontani dall'aver ottenuto". Ciononostante, "nella magistratura vi è tanta virtù, tanto sentimento della propria dignità personale, tanta abitudine di sacrificio, che lo scontento potrà essere l'argomento del discorso famigliare, ma si dimentica subito nel momento in cui il magistrato veste la toga e siede nel Tribunale".

E così esprimeva il suo saluto ideale, in questa ultima occasione ufficiale, alla magistratura: "è un grande conforto per un uomo che ha dedicato tutto se stesso alla magistratura, il vedere almeno apprezzati i propri sforzi per poterla mantenere alta e grande nell'opinione di tutti. Lo creda la Camera; gli scontenti sono un manipolo, ma la grande falange è con me; la grande falange sarà sempre per coloro che vogliono mantenere alta e rispettata l'amministrazione della giustizia". Costa non mancava, peraltro, di puntualizzare: "Se vi è un magistrato colpevole, sarà un gran dolore per me ma sarà punito, perché è fermo mio convincimento che il migliore dei programmi per un'amministrazione è quello di sbarazzarsi dei cattivi elementi, non mai di proteggerli. Sotto la mia amministrazione questo non fu fatto e non sarà fatto mai".

Nel prosieguo della discussione, ad altro proposito, diceva di se stesso; "io ho ... il difetto ... di essere troppo cocciuto e di volere fare prevalere le mie idee di fronte a chicchessia. Perché se di qualche cosa mi posso vantare è di non avere mai fatto transazioni con alcuno intorno alle mie idee".

35 - Costa si soffermava poi su di un problema già allora attuale, ed oggi di gran lunga ancor più grave: quello creato dall'emanazione di un enorme numero di leggi e dalla difficoltà del loro coordinamento, tenuto pure conto che spesso le norme antecedenti non vengono espressamente abrogate da quelle successive regolanti la stessa materia, ma possono ritenersi implicitamente abrogate soltanto per l'incompatibilità del loro contenuto con quello delle norme posteriori, incompatibilità che va stabilita attraverso un'attività di interpretazione spesso ardua.

Dopo aver osservato che vi erano "156 o 157 volumi di leggi dal 1861 in poi, senza tener conto di molte leggi ancora in vigore che sono comprese nei volumi degli anni anteriori, donde oramai una grandissima difficoltà nel trovare le leggi che sono in vigore", approvava, pertanto, il progetto elaborato da un avvocato "di ripubblicazione delle leggi già promulgate e di pubblicazione delle successive che non si limiterebbe alla pubblicazione materiale cronologica delle leggi, ma conterrebbe un lavoro razionale di selezione delle leggi scadute

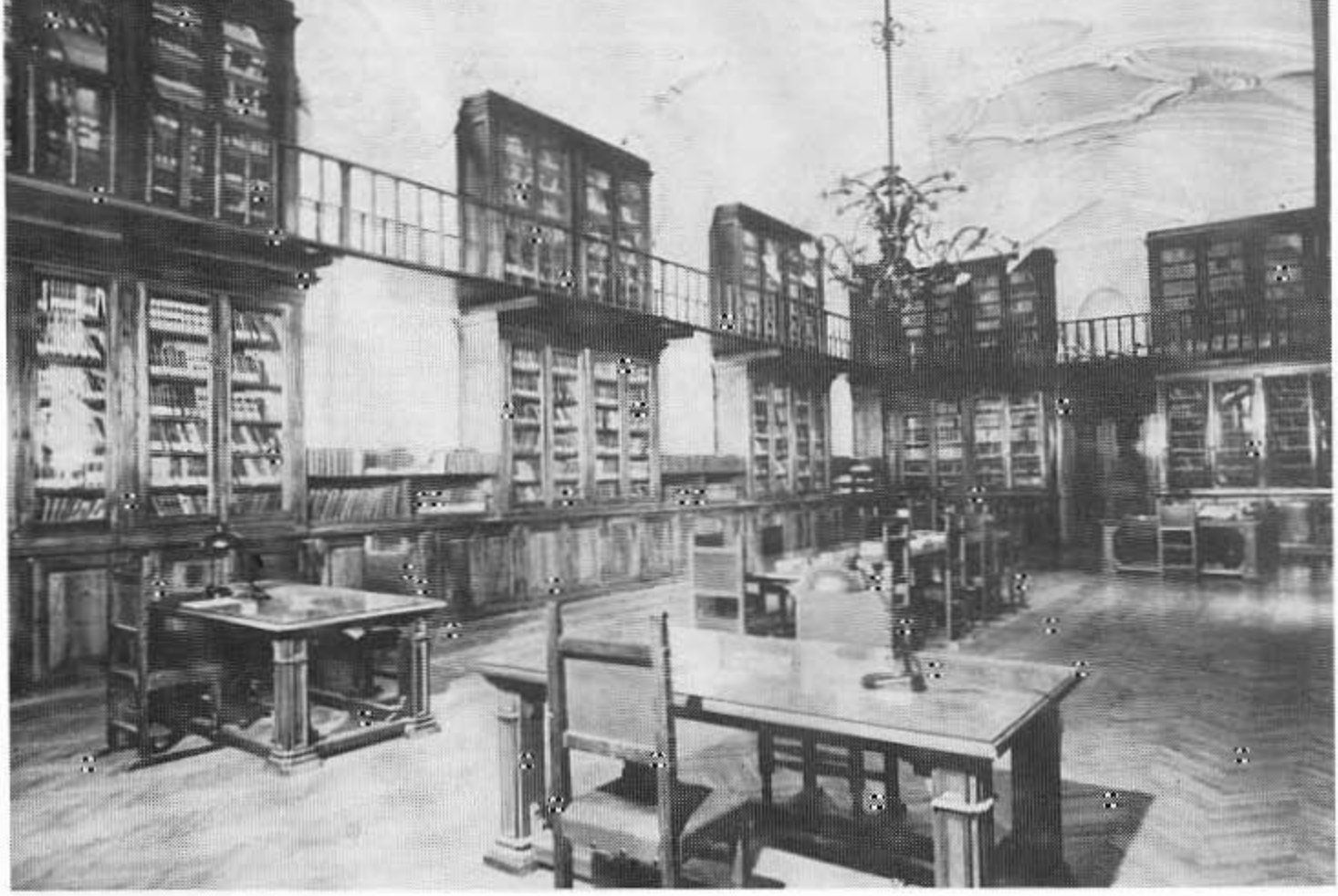
www.accademiaurbense.it

In questa pagina la Biblioteca dell'Avvocatura Generale dello Stato ricca di testi giuridici di ogni paese.

di vigore". Rilevava, peraltro, che se tale progetto poteva "presentare, dal punto di vista pratico, come lavoro privato, una grande utilità", si opponevano, tuttavia, delle difficoltà alla sua adozione in via ufficiale, non solamente di carattere economico, ma "dal punto di vista amministrativo e giuridico" perchè, mediante la suddetta selezione, "si tratterebbe di dichiarare abrogate leggi dello Stato e questa operazione, da chiunque venisse fatta, dovrebbe essere ratificata dal potere legislativo". Invero, osservava, "chi ha appena un'ombra di pratica nelle contenzioni giudiziarie sa quante volte si disputa per vedere se un tale articolo sia, o no, ancora in vigore! Ora potrebbe il Governo assumersi la responsabilità di ripubblicare una raccolta nella quale fosse fatta una selezione delle leggi in vigore, non in vigore o di dubbio vigore? Sarebbe una responsabilità enorme e potrebbe somigliare a qualche cosa come all'opera di Giustiniano, ma certo sotto un diverso punto di vista e forse non coi risultati che allora si sono ottenuti. Per cui la difficoltà giuridica è di grave importanza". E concludeva sull'argomento, con parole che fanno supporre che egli sebbene da tempo seriamente ammalato, non prevedesse la sua ormai prossima fine (si era al 30 giugno 1897) o, forse, volesse sino all'ultimo operare come se la sua esistenza potesse ancora a lungo protrarsi: "siccome però io trovo giusto il concetto, mi riservo di studiarlo ... al riaprirsi della Camera, o in una forma o nell'altra, farò conoscere il risultato dei miei studi".

36 - A conclusione della discussione, il 1 luglio 1897, Costa, occupandosi di nuovo dei rapporti con il Clero ribadiva ancora una volta il suo fermo convincimento che il Governo dovesse adoperarsi "per mantenere alto il principio della legge, per mantenere fermi i diritti dello Stato, senza far degenerare la sua politica ecclesiastica in qualsiasi atto di persecuzione".

Aveva così termine, con la discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia anche presso il Senato, l'attività pubblica di Giacomo Costa quale uomo di legge, alla quale è dedicato questo scritto. Come emerge dai passi sopra ricordati del suo intervento, egli aveva conservato una perfetta lucidità di mente e si era sottoposto con eccezionale forza di volontà, alla dura fatica della lunga, pubblica discussione. Come si legge nella commemorazione tenutasi presso il Senato nella tornata del 30 novembre 1897, "di giorno in giorno apparivano sul suo volto emaciato i progressi della malattia; i medici gli raccomandavano il riposo, ma egli, sempre sereno, negava di essere ammalato e si rifiutava a desistere dal lavoro". Eppure proprio in quello stesso periodo "gli giunge una improvvisa terribile notizia: la morte quasi istantanea di un suo figliolo a Torino. Ed egli, padre infelicissimo, si conce-



www.accademiaurbense.it

de appena ventiquattro ore per accorrere colà e comporre nella fossa la salma del diletto. Soltanto dopo finita la discussione del suo bilancio in Senato, acconsentì a ritirarsi con la famiglia nella quiete della campagna; ma era troppo tardi".

Il 15 agosto 1897, alle ore 17,20 Giacomo Costa si spegneva in Ovada nel palazzo che fronteggia la Chiesa parrocchiale dedicata a N.S. dell'Assunta, di cui si celebrava in quel giorno la festa tanto cara agli ovadesi. Le sue ultime parole alla consorte Luigia Pesci (così come trascritte nel discorso di commemorazione al Senato) furono "vado a raggiungere nostro figlio". Lucido sino all'ultimo, egli aveva inviato poco prima al Re Umberto I ed alla Regina Margherita questo telegramma: "Morendo, mando a V. M. l'estremo saluto e l'espressione della mia devozione, che cessa soltanto con la vita". Il Re rispondeva: "Suo telegramma che ricevo in questo momento mi commuove profondamente. Ella può ben immaginarsi i voti che io faccio pella conservazione dell'amico che mi ha sempre dato prove di devozione e di affetto, che ha dedicato tutta la sua vita pel bene della Patria. Confido rivederLa e tengo assicurarLa che la sua famiglia mi starà sempre a cuore Umberto".

Farini [33], sotto la data "15 agosto, Domenica", così commentava: "Oggi è morto il Guardasigilli G. Costa, che era affetto da cancro al piloro. Quando toccherà a me, affetto da cancro alla mascella! Quantunque e medici e famigliari miei si ingannino o mi ingannino? Prima di morire, il Costa, conscio della propria fine, telegrafò al Re annunciandogliela ed aggiungendo che la propria devozione finiva colla vita! Non avendo egli avuto nessuna parte primaria nella politica, l'atto sa forse d'un po' di ostentazione, certo è segno di non comune forza d'animo".

Sotto la data "17 agosto, Martedì", Farini, peraltro, annotava ancora: "Leggo che il Costa telegrafò, pure, prima di morire, alla Regina, e la risposta di questa. È un po' troppo la messa in scena e l'atto fortissimo ne è adombrato. Come è offuscato da quelle linee nelle quali raccomanda la famiglia al Re e che il solito giornalismo ciurmadore, a proprio talento fabbricatore, disfacitore di riputazioni, secondo le proprie simpatie, aveva ommesso. Certo la raccomandazione della famiglia si chiarisce essere la spinta al telegramma".

Questi rilievi del Farini lasciano perplessi perché, da un lato, sembra non un segno di ostentazione ma soltanto manifestazione di nobiltà d'animo, l'estremo omaggio rivolto da un illustre servitore dello Stato, ai più alti livelli (Procuratore Generale di Corte d'Appello, e poi Avvocato Generale dello Stato, Senatore del Regno e Ministro di Grazia e Giustizia), al suo Sovrano verso il quale aveva sempre manifestato la più profonda devozione, da un altro lato, dalla documentazione in possesso di chi scrive risulta che Costa ebbe ad inviare un solo telegramma (quello sopra trascritto), riportato nel medesimo testo anche in un atto ufficiale quale la commemorazione tenutasi presso il Senato. In questa si riferisce che Costa "negli ultimi istanti inviò agli augusti Sovrani un telegramma in questi termini" e che "il Re da Valsavarancho, la Regina da Gressoney rispondevano profondamente commossi" con "due telegrammi reali" [34].

Di conseguenza, non sembra giusto parlare di "messa in scena" e di intento utilitaristico connesso con "la raccomandazione della famiglia". Di questa non vi è traccia nel testo del suddetto unico telegramma di Costa; il riferimento alla famiglia emerge, invece, solamente dal telegramma del Re e può ragionevolmente supporsi che esso sia stato dovuto ad una spontanea iniziativa del Sovrano, il quale era certo a conoscenza anche del gravissimo lutto familiare che aveva da poco colpito Giacomo Costa. È, quindi, probabile che Farini sia stato tratto in equivoco dal testo del telegramma reale. In ogni caso, la raccomandazione al Re, pur se veramente fosse stata formulata da Costa, avrebbe avuto semmai carattere soltanto generico e morale, e non certo pratico e materiale, essendo la famiglia, com'è noto, benestante e non abbisognevole di soccorso economico.

Ovada tributò solenne omaggio all'illustre estinto, per il quale essa, come ebbe a dichiarare il Pro Sindaco Avv. Alfredo Buffa, era divenuta "seconda patria". Il Consiglio Comunale ebbe a concedere "un'area nel pubblico cimitero ove possa riposare la salma venerata", e, com'è noto agli ovadesi, fu poi apposta una lapide marmorea sulla facciata del palazzo in piazza Assunta ove egli morì e fu eretto un busto in suo onore nella Sala Consigliare (in occasione della cui inaugurazione fu tenuta da Giuseppe Saracco la già menzionata commemorazione) [35].

Da tale commemorazione vale la pena di estrarre questo passo che ci aiuta a comprendere il carattere di Giacomo Costa e le ragioni per le quali (come si deduce dai riferimenti spesso non benevoli contenuti nel Diario del Farini) egli non riusciva sempre gradito nell'ambiente dei politici: "Modesto, quanto operoso, mostro di saper fare e di far bene, ma non ebbe l'arte del savoir faire, e tanto meno quella di le faire savoir che alcuni dei nostri grandi uomini di Stato hanno mostrato di possedere nel grado il più eminente. A lui bastò la coscienza del sentirsi puro e la soddisfazione del dovere compiuto".

Come ebbe occasione di ricordare il Sindaco di Ovada G. Grillo, Giacomo Costa, intervenuto alla seduta del Consiglio municipale del 9 agosto 1896 (proprio un anno prima della sua morte), a chi lo ringraziava perchè l'alto ufficio di Ministro Guardasigilli non gli impediva di dedicarsi "alla modestissima carica di Consigliere Comunale di Ovada", aveva risposto con queste nobili parole, che costituiscono la più degna conclusione di questo scritto dedicato agli Ovadesi: "Nessuno deve meravigliarsi se io oggi seggo in questo Consiglio; è mia antica opinione che le cariche, quando accettate, debbano da chiunque disimpegnarsi nella misura delle proprie forze. Del resto, Ministro o cittadino, io sempre e ovunque sono col cuore in mezzo ai miei Ovadesi dai quali sento di essere amato e che io riamo dal più profondo dell'anima".

NOTE

31) op. cit., Vol. 1°, pagg. 745, 747-750.

32) Diario cit., vol. II, pagg. 1130, 1142, 1150, 1161.

33) Diario cit., pagg. 1199, 1200.

34) Analoghe sono le notizie che emergono dal già citato articolo di Fausto Bima (cfr. luogo cit., nota bibliografica) e dalla relazione di Riccardo Ignazio Baretto (inedita, conservata nell'archivio dell'Accademia Urbense), il quale riferisce di aver personalmente consultato, insieme al Sen. Avv. Giacomo Piola (nipote di Giacomo Costa), i telegrammi conservati nell'archivio di famiglia.

35) Nell'archivio dell'Avvocatura Generale dello Stato in Roma sono conservati questi telegrammi:

"S.E. Ministro Costa spirato in questo momento ore 17,20. Buffa Pro Sindaco - Cereseto Deputato"

"Vice Avvocato Generale Erariale Roma - Avverto V.S. Ill.ma, che giovedì ore 10_ seguiranno in questa Parrocchiale solenni funebri S.E. compianto Ministro Guardasigilli - Sindaco Buffa".

www.accademiaurbense.it

Ubaldo Arata: due centenari e due cinquantenari

di Nuccio Lodato

Ma che colpo al cuore, quando, su un liso
cartellone ... mi avvicino, guardo il colore
già d'un altro tempo, che ha il caldo viso
ovale, dell'eroina, lo squallore
eroico del povero, opaco manifesto.
Subito entro: scosso da un interno clamore,
deciso a tremare nel ricordo,
a consumare la gloria del mio gesto.
Entro nell'arena, all'ultimo spettacolo
senza vita, con grige persone
parenti, amici, sparsi sulle panche,
persi nell'ombra in cerchi distinti
e biancastri, nel fresco ricettacolo ...
Subito, alle prime inquadrature,
mi travolge e rapisce ... l'intermittence
du coeur. Mi trovo nelle scure
vie della memoria, nelle stanze
misteriose dove l'uomo fisicamente è altro,
e il passato lo bagna col suo pianto ...
Eppure, dal lungo uso fatto esperto,
non perdo i fili: ecco ... la Casilina,
su cui tristemente si aprono
le porte della città di Rossellini ...
ecco l'epico paesaggio neorealista
coi fili del telegrafo, i selciati, i pini,
i muretti scrostati, la mistica
folla perduta nel daffare quotidiano,
le tetre forme della dominazione nazista ...
Quasi emblema, ormai, l'urlo della Magnani,
sotto le ciocche disordinatamente assolute,
risuona nelle disperate panoramiche,
e nelle sue occhiaie vive e mute
si addensa il senso della tragedia.
È lì che si dissolve e si mutila
il presente, e assorda il canto degli avdi.

Pier Paolo Pasolini

E' probabilmente merito dell'ovadese Ubaldo Arata, suo direttore della fotografia al culmine della carriera, se *Roma città aperta* di Rossellini riuscì a giungere a conclusione e a vedere la luce. Non soltanto per la leggendaria «performance» tecnica, in cui trent'anni di esperienza accumulata gli consentirono, pur tra lamentele e scongiuri altrettanto leggendari, di secondare la realizzazione di un capolavoro in condizioni di disponibilità di materiali e di risorse elettriche che chiunque altro avrebbe giudicato proibitive. Ma soprattutto per il fatto che, come ha testimoniato lo sceneggiatore dell'opera, Sergio Amidei, fu decisiva l'intercessione di Arata perchè il film, terminato, ma fermo senza distribuzione, potesse essere venduto da un commerciante di stoffe, tale Venturini, che si era accollato tutti gli oneri per terminarlo, a Giorgio Mosco della Minerva. Venturini, che aveva sborsato in tutto undici milioni di allora, ne ricevette dodici, e inizialmente pensò di aver finalmente fatto l'affare della sua vita: in realtà sarebbe stato tagliato fuori dai proventi del futuro, impensato successo mondiale del film, e immerso fino al collo in guai col fisco, che non credette mai alla sua estraneità agli introiti conseguenti a quel boom internazionale[1].

Questa duplicità di ruoli, artistico e commerciale, è emblematica e riassuntiva del modo in cui Arata attraversò il mondo del cinema nel corso di una pluridecennale ed esemplare carriera, che seppe sempre coniugare il rigore della ricerca tecnico - espressiva di un maestro, coi piedi per terra di un piemontese - ligure che non perse mai di vista, anche quando, al principio degli anni Quaranta, i suoi «cachets» toccarono livelli inauditi, di operare in un settore e in un ambiente precarii e imprevedibili.

Si è soliti, normalmente, sottolineare come un improvviso, un po' forzato e un po' casuale «exploit» d'innovazione, l'apporto di Arata al film di Rossellini: grazie alla tabula rasa della fine del conflitto mondiale, in-

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: sul set di "Caduta una donna" di Aguarini con Isa Miranda e Rossano Brazzi.

In questa pag.: due inquadrature di "Roma città aperta" e un rarissimo "Si gira". Da sinistra a destra Ione Tuzi, Ubaldo Arata, Sergio Amidei, Roberto Rossellini.

Alla pag. seguente le riprese di "Scipione l'Africano"

somma, un artista così radicato nel cinema del passato si sarebbe trovato coinvolto suo malgrado in un'operazione d'avanguardia, e sarebbe riuscito a farvi fronte solo in grazia della diuturna esperienza accumulata.

La tesi è facile, ma proprio per questo approssimativa e non facilmente documentabile. Se si riesce a guardare le cose in un modo più ravvicinato e scientifico, se ne traggono conlusioni che stanno, in un certo senso, esattamente all'opposto. Nel senso che *Roma città aperta*, da un punto di vista tecnico - realizzativo, può essere considerato più il culmine finale del cinema d'anteguerra, che non il battistrada di quello post-bellico.

Lo ha dimostrato bene, in un bel saggio originale e competente, una volta tanto davvero di radice non idealista, un giovane studioso napoletano sempre assai documentato e concreto, Stefano Masi, facendo toccare con mano come, tecnicamente, il rapporto fra prodromi del neorealismo e precedente periodo fosse, sia dal punto di vista delle tecniche di ripresa che da quello della riproduzione del suono, assai più di continuità che non di rottura: *Le macchine da presa dei film del neorealismo sono, sostanzialmente, le stesse usate nel cinema italiano d'anteguerra. (...). Ma le migliori macchine da presa italiane lasciano Cinecittà dopo il settembre 1943, quando le strutture del cinema di regime migrano verso nord per installarsi nella zona controllata dai nazi-fascisti. La maggior parte di quelle macchine da presa non ritornerà mai più a Roma: prenderà la via di Berlino. Così, il cinema del neorealismo dovrà rassegnarsi a usare macchine di seconda scelta. Soltanto verso la fine degli anni Quaranta sbarcano in Italia - al seguito delle produzioni statunitensi - le prime Mitchell, macchine da presa enormi e spettacolari, montate su testate a manovella. Agli operatori italiani dovevano apparire simili a luccicanti Rolls Royce, con la loro carrozzeria fiammeggiante, con il loro «design» robusto e opulento*[2].

Arata, un paio d'anni dopo, sarebbe stato tra i primi italiani a provare l'emozione di guidare una di quelle Rolls Royce, dirigendo la fotografia di una delle prime produzioni hollywoodiane sul Tevere, propizinte dalla pace ritrovata e dalle radici degli sbarchi in Italia: *Black Magic*, realizzato per la United Artists da

www.accademiaurbense.it

Gregory Ratoff, prodotto da Edward Small e sceneggiato da Charles Bennett, partendo dal romanzo di Dumas su Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro (e appunto *Cagliostro* sarebbe stato il titolo all'uscita italiana, 1949)[3].

Uno dei film di fine decennio (gli altri sarebbero stati *Il principe delle volpi* di King, *Il terzo uomo* di Reed e *La rosa nera* di Hathaway, girati rispettivamente in Italia, in Gran Bretagna e in Marocco: comunque tutti ben lontano da Hollywood, pur se a pagare erano nel primo e terzo caso la Fox, nel secondo la British Lyon) affrontati a malincuore come attore da Orson Welles per ripianare gli scacchi consecutivi de *La signora di Shangai* e del *Macbeth*, tentando di ripescare quattrini e mezzi per continuare l'*Otello*, che sarà pronto solo nel '52 (la leggenda vuole anzi che, in Marocco, il geniale Orson «rubasse» nottetempo pellicola e macchine alla «troupe» di Hathaway, per andare avanti nel suo film).

Il contatto col sommo Welles, sia pure in un momento arduo della sua parabola, avrebbe però purtroppo coinciso con la fine dell'esistenza stessa di Arata, scomparso improvvisamente, com'è noto, il 7 dicembre 1947, a lavorazione in corso: lo avrebbe sostituito Anchise Brizzi (1887 - 1964), il grande operatore aretino contraddistinto da una carriera esattamente «gemella» a quella dell'amico di Ovada, dagli esordi muti torinesi negli anni della prima guerra mondiale allo sbocco trionfale del neorealismo - per Brizzi fu *Sciuscià* - alla collaborazione con lo stesso Welles proprio per il compimento di *Otello*, evidentemente concepito sul «set» di *Cagliostro*.

Tornando a Rossellini e al radicamento nel passato dei modi di produzione del senso di *Roma città aperta*, una riprova evidente è costituita dal sonoro.

Paradossalmente - è ancora Masi ad annotarlo *l'uso del suono in presa diretta* - oggi sbandierato a ogni piè sospinto come sinonimo di 'verità', sino al luogo comune, sino alla nausea - era soltanto occasionale nel neorealismo e assai più frequente nei film del Ventennio (...). Per esempio, la celebre scena dell'uccisione della Magnani in *Roma città aperta* ne è la prova più eclatante: gli spari che abbattono Pina si 'sentono' ma non si vedono. La macchina da presa non ci mostra alcuna arma puntata contro di lei (e i soli nazisti inquadrati hanno le armi rivolte verso il basso). Questi spari inseriti in fase di edizione costituiscono una tipica espressione dell'uso di un sonoro 'ricostruito'»[4].

Analisi rafforzata dalla successiva testimonianza di un regista «verité» discepolo di Rossellini, Jean Rouch: *(...) Quando ho rivisto il film e ho potuto discuterne con Roberto, gli ho chiesto in particolare come fu realizzata la scena dell'arresto dell'amante della Magnani e come era stato fatto il suono e ho scoperto che era stata girata muta. E che quando lei gridava: 'Francesco!' la scena era girata dall'alto, da una casa vicina, e che l'urlo vi risuonava in maniera 'non realista'. E lui mi disse: «Ma il neorealismo è la finzione che diventa più reale della realtà»*[5].

In una scena di *Celluloide* di Lizzani, che ricostruisce la vicenda della nascita di *Roma città aperta* trascrivendo il romanzo di Pirro già citato (la sceneggiatura è dello stesso Pirro e di Furio Scarpelli), si descrive il diverbio tra Amidei e Rossellini da un lato, e dall'altro il leggendario produttore Peppino Amato, in dissidio con loro perchè contrario alle scene di tortura verso il finale, e più in generale non convinto del tipo di film e del suo tono. Dice a un certo punto Amato, rivolgendosi al direttore di fotografia:

Peppino: (...). Arata, ti so persona sincera: a te ti piace questo inguacchio di fotografia scura che hai fatto?».

«Arata: A Roberto piace».

«Peppino: Ma a te, ti piace?».

«Arata (tira su col naso): Non mi piaceva, ma adesso mi piace. E' cruda, come il film. Peppino, la fotografia non dev'essere un'esibizione a sé stante: nasce dal cuore della storia che raccontiamo»[6].

www.accademiaurbense.it

A lato una tavola di A. Molinari del 1931 dedicata alla drammatica avventura vissuta dall'operatore Arata e dal regista Brignone durante le riprese di "Vally"

ILLUSTRAZIONE DEL POPOLO

Supplemento della "GAZZETTA DEL POPOLO"

In questo numero: Le donne di Charlot

Anche da questo breve passaggio, al confine tra documentazione e *fiction*, emerge la straordinaria autorevolezza del direttore della fotografia di origine svedese. Confermata da una raffica di testimonianze sul cinema italiano degli anni Trenta (il periodo complessivamente aureo dell'attività di Arata), raccolte tra il '73 e il '74 da Francesco Savio, nel suo ciclopico lavoro di centosedici interviste ai protagonisti superstiti del decennio, poi uscite postume nei tre volumi di *Cinecittà anni Trenta*.

Da esse si apprende, tanto per cominciare, che *Roma città aperta* aveva addirittura radici virtuali nel muto, nel cuore degli anni Venti, allorchè Sergio Amidei, studente squattrinato a Torino, comparsa in *Maciste all'inferno* di Brignone (operatori Arata e Terzano; anno 1926), divenuto aiuto del regista, cominciò a lavorare sistematicamente alla Fert legandosi d'amicizia anche al già affermato operatore, ancora negli ultimi film prodotti da Pittaluga prima della sua cessazione d'attività: *Beatrice Cenci* di Negroni e *Il Carnevale di Venezia* di Almirante, facendo anche da assistente a Righelli nella trasferta all'Ufa di Berlino per *Il transatlantico* (tutti film firmati da Arata, da solo o in collaborazione coi «gemelli» di carriera, amicizia e colleganza Brizzi e Terzano)[7].

Si evidenzia un Arata scopritore di talenti, soprattutto femminili: gli devono i propri primi passi nel cinema tanto una leggiadra, eterna «outsider» di classe come Elsa De Giorgi, quanto un'attrice di prosa, e poi televisiva, autorevole e affermata quale Evi Maltagliati.

La De Giorgi, che definisce Arata *persona di grande civiltà, piemontese, uomo apertissimo e simpatico, una grande figura anche umana, come lo furono d'altronde Brizzi, Montuori e tutti i grandi operatori di allora*[8], racconta come fu lui, eccezionalmente, a spostarsi nel '33 a Firenze, a casa sua, per sottoporla al provino che le valse la scrittura per il film d'esordio, destinato a restare anche il suo più significativo, *T'amerò sempre* di Camerini[9]. E la Maltagliati, per parte sua: *Se ho cominciato a fare del cinema lo devo a Ubaldo Arata. I primi provini, quelli andati male, li ho girati con altri operatori. Ma il provino per* Aldebaran *l'ho fatto con lui. E Arata sapeva veramente fotografare, sapeva mettere le luci. I tre operatori con i quali mi sono trovata veramente meglio, proprio su un piano di collaborazione, sono stati Arata, Terzano e Martelli. Tre grossi operatori, che io ho avuto la fortuna di avere in più film. In* Aldebaran *ho avuto Arata e Terzano. Poi mi sono ritrovata con Terzano, Arata e Martelli in* Io, suo padre *e* Jeanne Doré. *A un certo punto ci si conosce, ci si capisce, per cui mi guidavano anche quando recitavo. E' molto importante questa fusione tra l'attore e l'operatore, questa collaborazione fatta di simposio, di professionismo. Arata, per esempio, era formidabile sempre, anche negli esterni; ma negli esterni era eccezionale Terzano. Trovava il modo di illuminare con una piccola luce, attraverso una foglia messa sul viso, non so: aveva delle trovate straordinarie, Terzano. Negli interni, invece, io trovavo che era molto più bravo Arata. sapeva sfruttare il viso dell'attore e renderlo veramente fotogenico. Dicevano che io non lo ero, e invece lui dimostrò il contrario. Grazie alle sue meravigliose luci*[10].

Terzo attestato di gratitudine d'attrice protagonista alla magia estetica delle riprese di Arata, quello di Germana Paolieri, stupenda principessa delle scene di prosa, ma dalla carriera filmica un po'atrofizzata, parlando di *Lorenzino de' Medici* di Brignone, anno 1934, celebre per essere l'unico film italiano avente a protagonista il grande attore di prosa austriaco di origine italiana Alexander Moissi: *Chi ricordo con gratitudine, perchè veramente mi hanno fotografata in modo stupendo, sono Ubaldo Arata, Gallea e Brizzi*[11].

Ancora più perentorio Rossano Brazzi che, ricordando i tempi della Scalera, e la realizzazione de *I due Foscari* di Fulchignoni in piena guerra, tra Venezia e Roma, spezza una lancia a favore del nostro anche quale operatore di esterni:

Sì, direi che circa il settanta per cento era in esterni, dal vero. E fecero un certo effetto, no? Scalera sapeva dare ai suoi film una certa proprietà, no? Non lesinava soldi, c'era Arata, un operatore col quale ho avuto la fortuna di fare altri film. Io ho lavorato con gli operatori più importanti del mondo, da Shamroy a Krasker, tutti premi Oscar. E devo dire, ora che posso giudicare un po' meglio, do-

www.accademiaurbense.it

In basso una inquadratura del film "Vally". Da sinistra: Isa Pola, G. Pieruzzi, Germana Paolieri.

po un'esperienza più che trentennale, che Arata era il più grosso operatore che io abbia incontrato. Quindi, sa, la fotografia era meravigliosa, i costumi erano belli, gli ambienti, vero al settanta per cento (e non era facile, allora, girare in esterni: perciò andava tanto la commedia in teatro di posa). Scalera è stato un pioniere di queste cose: per forza la gente correva[12].

Incomparabilmente maggiore l'autorevolezza di un altro supertestimone. Mario Camerini, con Arata per *Rotaie*, *L'ultima avventura*, *T'amerò sempre* e *Cento di questi giorni*, nei primi anni Trenta:

Ho avuto i grossi operatori di allora che erano veramente miracolosi perchè non esisteva né il luxometro, né la pellicola della sensibilità di ora, e si andava così alla ventura. Brizzi, Terzano che era un grosso operatore, Montuori, erano quattro, e Arata. Erano degli operatori che avevano il mestiere, ossia era un miracolo quello che si faceva perchè molte volte si andava di notte a girare delle scene, non veniva niente perché durante il giorno avevano girato e l'occhio non era più adatto a calcolare la differenza della luce. Oggi, dal punto di vista tecnico, è facilissimo fare l'operatore, c'è solamente il gusto delle luci. Ma allora c'era un pericolo tecnico proprio[13].

Un altro operatore capofila dell'epoca, Otello Martelli, ha comprensibilmente gerarchie di mestiere un po' diverse, e le esterna rievocando a sua volta la nascita della Scalera Film: *Quando si formò la Scalera, io ero alla Safa Palatino, Arata che era a Cinecittà, cioè alla Cines, e Terzano. Eravamo i tre operatori che voleva avere fissi. (...). E mi ricordo che Scalera mi diede un premio di ingaggio, perchè se no non mi muovevo, di trentamila lire. Fu una cosa...! Mi ci comprai subito la balilla. E cominciai a girare* Jeanne Doré. *Arata, che aveva finito alla Cines, venne anche lui e insieme seguitammo il film in buonissimo accordo, perchè io era un grande amico di Arata. Mi voleva molto bene, io volevo molto bene a lui, e insieme abbiamo girato questo primo film della Scalera. Poco dopo ci raggiunse anche Terzano, e siamo stati là come operatori fissi, a contratto, fino a che tutto si è sfasciato con la guerra. Abbiamo fatto tutti i film della Scalera. Non grandi film, ma insomma film che guadagnavano commercialmente*[14].

E su questo istinto versatile e quasi magico insiste anche uno scenografo del calibro di Ottavio Scotti, riferendosi specificamente al nostro uomo:

Allora poi non c'erano le fotoelettriche, non avevamo niente. C'era Arata per esempio, che è stato un grosso operatore, che faceva questa fotografia brillante, e diceva: Spegni qua, accendi là, accendi il 1000, accendi il 500 *senza aver assolutamente una cellula fotoelettrica per poter misurare la luce. (...). A occhio, con la pratica, con molta pratica*[15].

Anche per Paolo Stoppa, parlando del suggestivo film-fantasma girato semiclandestinamente da Guido Salvini a Roma durante l'occupazione tedesca, e praticamente mai circuitato, *Quartetto pazzo*, *Arata e non so chi altro» sono «i migliori*[16]. Lo stesso Aldo Tonti, capofila indiscusso della generazione di direttori della fotografia immediatamente successiva (era nato nel 1910), riconosce la propria formazione avvenuta con Arata e Gallea, pur non nascondendo un certo interessato scetticismo per il loro modo di lavorare all'antica, a luce uniforme, da lui superato con nuove tecniche di illuminazione tendenti a differenziare in chiaroscuro piani e profondità[17].

Un tale livello tecnico comportava anche la possibilità di interferire in maniera estremamente autorevole sia sulla scelta dei film che sulla loro realizzazione. Alfredo Guarini, direttore di produzione per la Cines di *Passaporto Rosso* di Guido Brignone, e consorte - pigmalione della protagonista Isa Miranda, nel raccontare l'immancabile aneddoto di una mancata visita di Mussolini sul «set», in ragione dell'antifascismo dello stesso Guarini, precisa: *Io, a dirigere* Passaporto Rosso, *avevo chiamato un regista che allora andava per la maggiore, Guido Brignone, ma praticamente Brignone faceva quello che noi volevamo, io e l'operatore Arata*[18].

Intesa destinata a entrare in crisi sei anni dopo, 1941, all'epoca di *E' caduta una donna*, con la Miranda ora diretta anche ufficialmente dallo stesso Guarini, che stavolta imputa invece all'operatore la scarsa presa divistica dell'operazione: ...*se non fosse stata troppo costretta dalla fotografia di Arata, che la voleva assolutamente bella, e col quale feci parecchie litigate a quel proposito*[19].

Alle disparità di giudizio, peraltro, Arata doveva essere stato abituato, anche dalle reazioni della critica, fin dai tempi del muto. Può essere interessante, al riguardo, riportare una succinta antologia critica che consenta oltretutto di fissare ancora più nettamente, ove fosse necessario, contorni e statura del personaggio, chiaramente un uomo - chia-

www.accademiaurbense.it

ve nel trentennio di cinema italiano collocato fra le due guerre mondiali comprese.

L'innamorata di Righelli, un film uscito già l'anno prima che ebbe notevoli noie con la censura per le accuse di *eccessivo sensualismo e parole volgari che ricorrono nelle didascalie*, e dovette rinunciare la titolo originale, quello del romanzo di Augusto Genina da cui era tratto, *L'orizzontale*: *Solo si potrebbero rimproverare al direttore artistico alcune lungaggini che in qualche punto nuocciono alla agilità e alla spigliatezza dell'azione, ma una fotografia meravigliosa, dovuta all'operatore Ubaldo Arata, ed una lussuosa e accurata sceneggiatura (sic) fanno perdonare facilmente questa piccola menda*. (Carlo Fischer ne *La Cine-fono* di Napoli del 22 gennaio 1921) [20].

Arata ha solo venticinque anni, è nell'ambiente cinematografico appena da cinque, è alla terza opera firmata, eppure la sua affermazione è così netta da farne già un nome.

Lo stesso anno, una firma importante, quella di Guglielmo Giannini, a proposito de *Lo scaldino*, firmato in prima persona da Genina: *La novella di Pirandello è vecchia, l'argomento è trito; ma l'arte di Genina è riuscita a ringiovanire la novella e a rendere originale la trama. Sotto la sua direzione hanno recitato uomini e cose: e davvero può dirsi che, assieme agli attori, l'ambiente palpitava. Kally Sambucini non ci ha mai così profondamente commossi. Benissimo i suoi compagni, ottimo l'inarrivabile Cassini.*

La fotografia di Arata, luminosa e morbida.

Conclusione: un film eccellente. (*Kines* di Roma, 5 marzo 1921)[21].

Netta conferma anche per il terzo film del 1920, *Zingari* di Mario Almirante: è ancora Carlo Fischer su «La Cine-fono» del 10 luglio 1921 ad annotare, pur tra nette riserve sul film, *splendida fotografia, bella messa in scena, bellissima la protagonista*[22], mentre Ugo Ugoletti, in *Febo* di Roma del 5 gennaio dello stesso anno era stato più incondizionatamente più favorevole, sintetizzando compiaciuto: *La tecnica è veramente degna d'una Casa che, come la Fert, ha dato a tutta la sua produzione un bene definito carattere di rinnovamento*[23].

Se per Giuseppe Lega («La vita cinematografica» di Torino del 15 luglio 1923) la fotografia dell'ulteriore tessera dedicata da Arata al suo personale monumento Fert di Italia Almirante Manzini, *Il fango e le stelle* di Pier Angelo Mazzolotti è solo *discreta*(24), il medesimo dà un giudizio negativo del successivo *Marthù che ha visto il diavolo* di Mario Almirante, in cui peraltro la consorte attrice era relegata a un ruolo limitato rispetto al protagonista maschile Franz Sala. Positivo, all'opposto, il verdetto di Edgardo Rebizzi: ma sull'operato di Arata i due sono concordi. Per Lega («La vita cinematografica» del 15 ottobre 1923), *effetti di esterni, stradette, carceri e ghigliottina illustrati -in toni costantemente bassi- da una fotografia lucida, viva, così sensibile, da darci l'impressione di quadri tolti dal vero, e quel che più vale, la senzazione delle ore piccine e dei luoghi malfamati*; per Rebizzi, *raramente un soggetto è stato tanto adatto alla creazione cinematografica quanto questa fantasia notturna, lugubre, angosciosa e appassionante; le scene raffiguranti la notte, tanto difficili da ottenersi al cinema, sono qui riprodotte in modo molto pregevole e pittoresco* («L'Ambrosiano» del 5 aprile 1923)[25].

Per la stessa «Vita cinematografica» del 7 settembre 1921 il precedente e modesto *Il romanzo nero e rosa*, dello stesso Almirante, noto anche come *Le avventure di Sfortunello Fortuna*, era stato contraddistinto da *un'impeccabile fotografia*[26].

E' di nuovo Rebizzi confermava che: *la tecnica fotografica è sempre lodevole* per *Il controllore dei vagoniletto*, ancora di Almirante senza consorte («L'Ambrosiano» del 28 dicembre 1922)[27].

Ne *La storia di Clo-Clo* di Luciano Doria, per R. D'Orazio («La rivista cinematografica» di Torino del 10 luglio 1923) *la recitazione è ottima; la*

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: il regista Gennaro Righelli mette a punto la scena di Dria Pola e Pilotto, in un episodio de "La canzone dell'amore" primo film sonoro italiano (1930).

Alla pag. precedente in basso: locandina di "È caduta una donna".

In questa pag.: la scena della festa in "I Foscari".

tecnica perfettissima, da non aver proprio nulla da invidiare ai tanto lodati Americani; la mise en scène buona, con qualche momento ottimo, la fotografia di Ubaldo Arata chiara, nitida, luminosissima, stereoscopica[28].

Ancora Edgardo Rebizzi, attento osservatore del lavoro di Arata alla Fert-Pittaluga, tre anni dopo, per il fortunatissimo *Maciste all'inferno* di Brignone: *Un'ottima fotografia efficacemente stereoscopica, morbida, pastosa, pittorica, doviziosa di effetti luce, sapientemente resi e atti a raffermare la tonalità del quadro, a dare un senso di irreale al reale* («L'Ambrosiano», 28 aprile 1926)[29].

Ottima la fotografia di Arata: luminosa e solida (e oltretutto con l'introduzione di alcune sequenze girate sperimentalmente a colori) l'anno dopo ne *Il vetturale del Moncenisio* di Baldassarre Negroni, secondo Aldo Gabrielli («La rivista cinematografica» di Torino, n. 21 del 15 novembre 1927)[30].

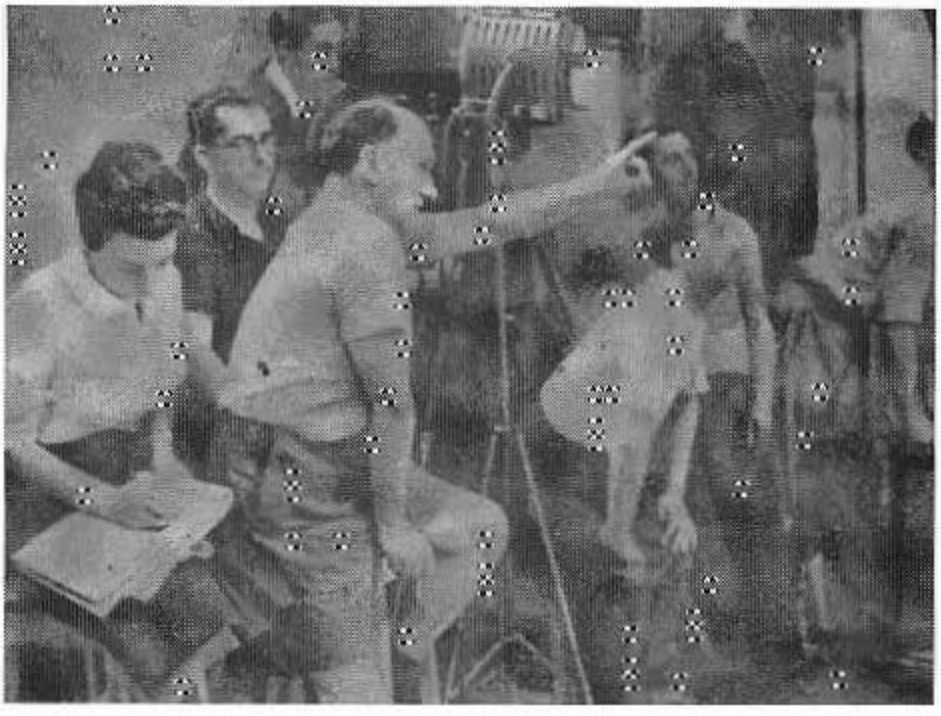
Meno a segno una produzione successiva dello stesso Negroni, *Gli ultimi Zar*. Secondo una firma poi prestigiosa, l'allora ventiduenne giornalista Mario Serandrei - destinato a essere in futuro il montatore insuperato di tutti i film di Visconti da *Ossessione* a *La strega bruciata viva* (collaborazione troncata solo dalla morte) non che l'inventore, in una lettera all'esordiente Visconti, del termine «neorealismo», nel film, globalmente stroncato nel n. 2 di *Cinematografo*, febbraio 1929: *senza infamia e senza lode è la fotografia*[31], che peraltro Arata divideva con Fortunato Bronchini.

Decisamente migliore l'accoglienza, sul discrime del delicato e spietato trapasso fra muto e sonoro, a *Rotaie* di Camerini. In un contesto generale a più voci altrettanto convinto e trainante, Enrico Roma, sul n. 12 della milanese «Cinema Illustrazione», il 25 marzo 1931, sentenzia: *L'Arata ha ottenuto una fotografia che costituisce da sola un godimento squisito, tanto è ricca di toni caldi, di luminosità, di giochi di luce ed ombre, raggiungendo spesso effetti bellissimi*[32]. Dal muto al sonoro, dai primi film a *Roma città aperta*, la formazione artistica di Arata era peraltro proceduta in modo unitario. Al di là delle considerazioni sulla sostanziale continuità del cinema italiano sonoro tra anteguerra e dopoguerra riportate in apertura, gli esempi possono essere numerosi e reiterati. Uno per tutti: la *Tosca* di Karl Koch è un film, realizzato tra il '40 e il '41, noto per alcune concrezioni oggettivamente mitiche. Il fatto, innanzitutto, che avrebbe dovuto dirigerlo Jean Renoir, avendo come assistente Koch e aiuto Visconti, che aveva già lavorato come suo assistente in Francia per *Une partie de campagne* e forse *Les bas-fonds*: fu lo scoppio della guerra e la non-belligeranza italiana a metterlo in fuga, passando la mano a Koch (Visconti restò come aiuto, assieme alla signora Koch, la grande animatrice Lotte Reiniger). Orbene, chiunque abbia visionato con attenzione questo raro film, vi avrà potuto cogliere antecedenti stilistici e fotografici riferibili proprio al futuro capolavoro di Rossellini, specie per quanto attiene ai suoi forti risvolti melodrammatici.

Le analogie risultano addirittura impressionanti. Nella fucilazione ini-

www.accademiaurbense.it

In questa pag.: sul set del film "Rosa di sangue". L'indice el regista Jean Choux fa alzare sorpreso l'operatore Arata.



ziale di Palmieri, la cupola di San Pietro sta emblematicamente sullo sfondo, con taglio fortemente analogo a quello della ripresa finale del film di Rossellini. Le torture cui viene sottoposto Cavaradossi / Rossano Brazzi nel villino nascosto anticipano in maniera strettissima quelle di cui sarà vittima l'ingegner Manfredi/ Marcello Pagliero in *Roma...*; e persino l'urlo di Tosca/ Imperio Argentina (*Mario! Mario!*) una volta giunta sul luogo rimanda al reiterato «Francesco! Francesco!» di Pina/ Anna Magnani appena prima di cadere falciata.

Non potè probabilmente che essere proprio Arata il tramite di simili calchi: in linea del resto con la netta tendenza a influire concretamente sulle decisioni produttive, tecniche e artistiche del film cui prendeva parte, che ne facevano una sorta di coautore morale, come si è già avuto occasione di documentare.

Certo, il tirocinio trentennale dev'essere vacillato di fronte alle condizioni di partenza in cui veniva lavorato il film di Rossellini, quali anche Ugo Pirro ha rievocato nel già citato *Celluloide*:

C'era qualche pizza di negativo, una macchina da presa vecchiotta, appena uscita dal nascondiglio in cui era stata tenuta per salvarla dalle requisizioni e dai saccheggi. C'era anche sottocontratto Arata, un operatore esperto, al quale fu affidato un parco lampade così scarso che quando tutti i «bruti» erano accesi sembrava di trovarsi non in un teatro di posa, ma in una chiesa rischiarata dal fiammeggiare di candele durante una messa solenne. (...). L'operatore provava le luci, misurava la loro intensità e, a ogni istante, sconfortato minacciava di abbandonare il set[33].

Temeva che la pellicola, questo nastro di celluloide ancora infiammabile, benchè poco sensibile alla luce, una volta sviluppato e stampato avrebbe deluso tutti, sarebbe stato, cioè, così scuro da essere inservibile con un danno non solo per la produzione, ma anche per lui, per il suo buon nome di professionista.

Arata non aveva mai girato con così poca luce, era abituato a fare una fotografia splendente e rifinita, capace di abbellire gli ambienti e rendere seducenti i primi piani degli attori. Ma era la fotografia che Rossellini diceva di non volere. (...). Se, alla fine, Arata si decise a girare in quelle condizioni che egli giudicava impossibili, fu solo perchè anche lui era per-

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: al centro: in un'inquadratura di "Cagliostro" Margot Grahame e Orson Welles. In basso Isa Miranda in "La signora di tutti".

In questa pag. in basso: Imperio Argentina e Michel Simon in "Tosca".

suaso che vi erano poche speranze che quel gruppo di pazzi riuscisse a portare a termine il film. (...).

Finalmente Rossellini ordinò: «Motore!».

Si udì il ronzio della macchina da presa.

«Ciack!» disse Arata e in silenzio, questo sì, di chiesa, ebbe inizio «Roma città aperta»[34].

Caso probabilmente unico nella storia del cinema mondiale, l'operatore ovadese compare come personaggio anche in un altro, più recente romanzo italiano, pur senza essere mai nominato. Si tratta di *Dissolvenza al nero*, opera prima narrativa del regista e critico cinematografico Davide Ferrario, pubblicata nel 1994: un turgido giallo cine-politico, che al centro del racconto pone proprio la figura di Orson Welles, in Italia nel 1947 - 48 per interpretare *Black Magic*, tentando contemporaneamente - si è detto - di montare il *Macbeth* e di trovare i soldi per l'*Otello*, dopo lo scacco di *It's All True* e lo spossessamento de *l'orgoglio degli Amberson*.

Arata viene indicato semplicemente come «il direttore della fotografia» nella prima scena di set, dove s'immagina che Welles - Cagliostro suggerisca/ imponga a un riluttante ma forzatamente compiacente Grisha Ratoff una nuova angolazione di ripresa «alla Welles»: *Non bastarono venti minuti, né quaranta. Ci volle un'ora perchè il direttore della fotografia sistemasse le luci per la nuova inquadratura*[35]. E null'altro aggiungono le peraltro rade successive scene della lavorazione.

E tuttavia, il plot di Ferrario è suggestivo anche riguardo al nostro argomento, dal momento che l'intero arco narrativo è attraversato da un presagio, la Grande Ombra della Morte che, secondo la lettura di mano iniziale di una zingarella notturna di piazza Colonna, segue il cammino del grande Orson, mettendo in pericolo non la sua persona, ma quelli vicini a lui.

L'incontro è immaginato la notte tra il 6 e il 7 novembre 1947. Arata, come si è visto, una volta iniziate le riprese del film, sarebbe mancato improvvisamente un mese dopo.

NOTE

I due centenari sono naturalmente quelli del cinema e della nascita di Ubaldo Arata (Ovada, 23 marzo) caduti entrambi nel 1995.

I cinquantenari, quello della realizzazione di *Roma città aperta*, celebrato lo stesso anno, e della repentina scomparsa del grande maestro della fotografia, alla fine del 1997.

Dò per acquisita dal lettore, nelle sue due parti, l'ottima ricerca biografica su Arata che diede a suo tempo in questa rivista PAOLO BAVAZZANO: *Da Cabiria a Roma città aperta; Dai fasti di Cinecittà alla nascita del neorealismo: un ovadese nel mondo del cinema*, in «Urbs, silva et flumen», 1987, pp. 12 - 13, 1987 pp. 22 - 24.

1 F. FALDINI - G. FOFI (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti*, I., 1935 - 1959, Feltrinelli, Milano 1979, p. 95; U. PIRRO, *Celluloide*, Rizzoli, Milano 1983, p. 215 (ora nella riedizione Einaudi, Torino 1995, in occasine dell'uscita dell'omonimo film trattone da Carlo Lizzani); O. del BUONO, *Aldo Fabrizi e Anna Magnani: scoppia la gelosia sul set*, «Tuttolibri» (La Stampa), 986, 23 dicembre 1995, p. 5.

2 S. MASI, *L'hardware del neorealismo. Ferri del mestiere e strategie della tecnica*, in A.FARASSINO (a cura di), *Neorealismo. Cinema italiano 1945-1949*, EDT, Torino 1989, p. 50.

3 Contraddistinto dal tipico cast internazinale d'epoca - da Akim Tamiroff a Nancy Guild a Valentina Cortese a Frank Latimore - il film è purtroppo decisamente mediocre (per tutti: J. McBRIDE *Orson Welles*, Milano Libri, Milano 1979, pp. 57 - 58).

4 S.MASI, *L'hardware del neorealismo*, cit. p. 49.

5 S. CORTELLAZZO (a cura di), *Memorie e testimonianze*, in A. FARASSINO *Neorealismo. Cinema italiano 1945 - 1949*, cit., p. 9.

6 C. LIZZANI - U. PIRRO - F. SCARPELLI, *Roma città aperta dietro le quinte* (Film inediti: 4. *Celluloide*), «L'Unità», 15 novembre 1992, p. 18.

7 F. SAVIO, *Cinecittà anni Trenta*, vol. I (AB-DEF), Bulzoni, Roma 1979. p. 57.

8 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. II (DEG-MOR), p. 416. Cfr. anche S.MASI - E.LANCIA, *Stelle d'Italia. Piccole e grandi dive del cinema italiano dal 1930 al 1945*, Gremese, Roma 1994, p. 48.

9 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. II, pp. 416 - 417.

10 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. II, p. 700. *Io, suo padre* fu diretto nel '39 da Mario Bonnard: alla fotografia, Otello Martelli.

11 V. anche S.MASI - E LANCIA. *op. cit.* p. 144.

12 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. I, pp. 181 - 182. Gli altri film cui Brazzi si riferisce sono, dal 1940, *Il ponte di vetro, Processo e morte di Socrate, E' caduta una donna, Donna perduta, Il re si diverte, Tosca, Una signora dall'Ovest*.

13 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. I, p. 225.

14 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. II, p. 734.

15 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. III (NAZ-ZAV), p. 993.

16 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. III, p. 1069.

17 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. III, pp. 1100 - 1101.

18 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. II, p. 637.

19 F. SAVIO, *op. cit.*, vol. II, p. 644.

20 V.MARTINELLI, *Il cinema muto italiano. I film del dopoguerra / 1920*, «Bianco e Nero», 4-6, luglio - dicembre 1980, p. 174.

21 V.MARTINELLI, *op. cit.*/ 1920, p. 318.

22 V.MARTINELLI, *op. cit.*/ 1920, pp. 396 - 397.

23 V.MARTINELLI, *op. cit.*/ 1920, p. 395.

24 V.MARTINELLI, *Il cinema muto italiano. I film degli anni Venti / 1921 - 1922*, «Bianco e Nero», 1-3, gennaio - giugno 1981, p. 111.

25 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1921 - 1922, p. 183.

26 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1921 - 1922, p. 271.

27 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1921 - 1922, p. 386.

28 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1921 - 1922, p. 501.

29 V.MARTINELLI, *Il cinema muto italiano. I film degli anni Venti / 1923 - 1931*, «Bianco e Nero», 4-6, luglio - dicembre 1981, p. 272, (già in M.VERDONE, a cura di, *Il film atletico e acrobatico*, «Centrofilm», 17, 1960).

30 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1923 - 1931», p. 327.

31 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1923 - 1931», p. 362.

32 V.MARTINELLI, *op. cit.*/1923 - 1931», p. 399.

33 U. PIRRO, *Celluloide*, Rizzoli, Milano 1983, p. 149.

34 U. PIRRO, *op. cit.*, p. 160.

35 D.FERRARIO, *Dissolvenza in nero*, Longanesi, Milano 1994, p. 41.

36 D.FERRARIO, *op. cit.*, p. 27.

www.accademiaurbense.it

Un insediamento rurale castellettese: la località "Bozzolina"

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Il contesto storico

Quando i membri di due famiglie numerose di Castelletto, dal cognome, diffuso nel paese, Tacchino [1], decidono di stabilirsi in una appartata valletta laterale della Valle del rio Albarola, nella prima metà del XVIII secolo, la situazione di Castelletto, del Piemonte Sabaudo - di cui il paese è entrato a far parte nel 1708 [2] - e quella dell'Italia in generale, sta per diventare particolarmente favorevole a forme di insediamento sparso.

Infatti undici anni dopo la prima citazione documentata di un Tacchino *de Bosrina* (1737) con la pace di Aquisgrana (1748), la situazione italiana si stabilizzerà nell'equilibrio fra le due grandi dinastie rivali, Asburgo e Borboni. Alle guerre che hanno travagliato la penisola durante la prima metà del secolo, succederà un periodo di pace e tranquillità destinato a durare fino agli avvenimenti conseguenti alla Rivoluzione Francese del 1789.

Sono gli anni in cui - per esprimerci con le parole dello storico G. Recuperati - «... con la pace ... lo stato sabaudo ebbe la possibilità di ripensare a tutti i suoi problemi ... che per circa un ventennio erano stati elusi dal clima di guerra predominante. Anche le periferie furono investite da questa scelta, che privilegiava la politica interna ed un più ragionevole sfruttamento delle risorse...» [3].

Comprensibile quindi che le due famiglie, regnanti Carlo Emanuele III di Savoia ed i suoi successori, da cui dipendono i feudatari di Castelletto, i Botta-Adorno (residenti nella lontana Pavia), sfruttando il clima di sicurezza e di moderato dinamismo economico, avendo scelto, per stabilirvisi, la valletta a mezza costa, probabilmente ancora boscosa (dove già esiste un seccheregio per castagne, simile a quelle costruzioni note in gran parte della Liguria col nome di «abèrgu», e dove probabilmente non mancano grandi arbusti di biancospino) aperta verso il sole del pomeriggio, con terreni propizi alla viticoltura, protetta ad est, sud e nord da creste collinari che la nascondono rendendola ben visibile solo dall'opposto crinale percorso dalla strada per i Martinenghi, vi prosperino, dando origine ad una ramificata discendenza.

Il luogo

La Bozzolina, del comune di Castelletto d'Orba, si trova a Sud del capoluogo comunale, in una piccola conca che si apre, verso Ovest, sulla valle del Rio Albarola (in dialetto: *vòle d'l'arbaröra*).

Dista, in linea d'aria, circa km. 1,25 dal palazzo municipale del capoluogo comunale, ed è raggiungibile partendo dalle adiacenze di quest'ultimo e percorrendo, dopo essere passati davanti alla scalinata della chiesa di San Lorenzo, la via dedicata allo stesso Santo, poi la via Giuseppe Visconti.

Al termine di questa, passati attraverso l'antica "Porta della Valle" (la valle, appunto, Albara-Albarola) [4], si percorre la via San Rocco (cioè il rione "Colombera", in dialetto *ra crumbéra*), passando accanto alle cappelle di San Rocco [5] e di Santa Limbania [6].

Poco dopo quest'ultima chiesetta, il bivio con le strade per la valle del Rio Albara (a sinistra) e per la Valle Albarola, per la quale prosegue il percorso. Si transita sul ponte sopra l'Albara, si lascia sulla destra la "Fonte dello Zolfo" [7], poco oltre la quale, sempre risalendo la valle, si trova un ponticello sopra il rio Albarola, dopo il quale il corso d'acqua, che finora era stato alla destra del viandante, passa alla sua sinistra.

Prima del ponticello e sempre alla sinistra del viandante che risalga la valle, parte un sentierino-scorciatoia in direzione della località qui in esame: esso, lasciato il ruscello sulla destra, si inerpica rapidamente sul pendio est della valle. La strada asfaltata invece prosegue costeggiando a destra il corso d'acqua fino al ponte che, superando nuovamente l'Albarola, permette di affrontare la ripida salitella che, con un tornante, conduce all'entrata da Ovest del piccolo abitato, ad una altitudine di metri 250 circa s.l.m.[8].

Infatti l'ultimo tratto della stradicciola punta decisamente in direzione Est, trasformandosi, oltre l'abitato, in una strada campestre che raggiunge il crinale del contrafforte collinare Bertone-Miraluna, che separa la valle del Rio Albarola da quella dell'Albara. Nel punto più vicino all'abitato di Bozzolina, tale crinale è ad un'altitudine di circa m. 300 s.l.m. Un antico itinerario percorre tale crinale e le immediate adiacenze in direzione Nord Ovest-Sud Est rispettivamente verso Castelletto (a Nord), e verso il raccordo di strade prossimo alla cascina "Abbazia" a Sud, in direzione di Mornese, Lerma e Casaleggio Boiro [9]. L'abitato della località si trova ad una latitudine di 44°, 40' e 27" N. e ad una longitudine (est di Greenwich), di 8°, 42', 12" circa.

Nella cartografia I.G.M. la località e gli immediati dintorni sono esaminabili nelle tavolette GAVI (70 II SO), che riporta Bozzolina all'estremità Sud-Ovest, e CAPRIATA D'ORBA (70 III SE).

L'analisi geologica del territorio castellettese compiuta da Giuseppe Pipino in una sua preziosa opera del 1986[10], consente di attribuire l'affioramento di Bozzolina e dintorni immediati, alle "Arenarie di Serravalle"[11]. Il carattere stratificato di tale

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: scorcio panoramico della Bozzolina verso il paese.
In questa pag.: antica casa di Bozzolina

tipo di roccia è ben visibile lungo la strada asfaltata proveniente da Castelletto e sopra descritta, per esempio nella rupe a destra della strada stessa poco oltre la sorgente "Punta" o percorrendo la stessa salita finale verso l'abitato della località.

Il nome

Un cenno alla toponomastica [12]. Il nome della località, che in dialetto suona *busrèina* (con la "esse" sonora), sembrerebbe rimandare ad un derivato del latino BUXUS ("bosso") che localmente dà luogo a BOZULUS = biancospino [13], cui corrisponde il dialettale *busréi*.

D'altronde non sono da escludere altre ipotesi etimologiche: ad esempio quella che, sulla scorta del Devoto [14], potrebbe rimandare ad un non attestato *BODIUS (riconosciuto dall'illustre studioso scomparso come base etimologica di *bozzo*), «parola mediterranea di area ligure» ed indicante "fosso" o "corso d'acqua". Questa ipotesi potrebbe essere giustificata dalla natura del terreno che ad ovest della località, verso la valle dell'Albarola, assume l'aspetto di burroncino.

Aggiungiamo per scrupolo che non è del tutto da escludere un'origine antroponimica, dal nome proprio di persona germanico *Boso* frequente nel medioevo: in tal caso il dialettale *busrèina* avrebbe indicato "la proprietà di Boso". Questo, anche considerando che nelle immediate vicinanze esiste un altro toponimo riconducibile ad un antroponimo germanico: si tratta della cascina *Bertone* [15] che si colloca presso la stessa stradicciola di crinale che passa più a meridione proprio presso Bozzolina.

Propendiamo comunque per l'etimologia da BOZULUS = biancospino, anche sulla scorta di una tradizione locale, ricordata dagli anziani della piccola comunità, secondo la quale un grosso cespuglio di biancospino presente nella valletta avrebbe dato il nome al piccolo abitato.

La presenza umana

In un documento della seconda metà del Seicento, per identificare un appezzamento di terreno è scritto «loco detto *Bosrina*».

Nell'elenco dei parrocchiani compilato dal parroco della chiesa di San Lorenzo in Castelletto Val d'Orba [16] in data 23 aprile 1730 [17], tra le cascine sparse situate fuori dalle mura del concentrico, non figura ancora la «Bozzolina».

Alla data del documento citato tutte le famiglie TACCHINO (n. 17, con 92 componenti) risiedono stabilmente entro le mura. Nella parte bassa del paese, nella contrada che conduce alla «Porta della Valle», ne risiedono due numerose (una di 9 e l'altra di 17 persone) i cui componenti sono elencati di seguito, l'uno dopo l'altro, come se si trattasse di un'unica famiglia: probabilmente esiste tra i due nuclei un rapporto di parentela. Sono proprietari, come risulta dal catasto «piemontese» [18] del sec. XVIII di tutti i terreni della Bozzolina.

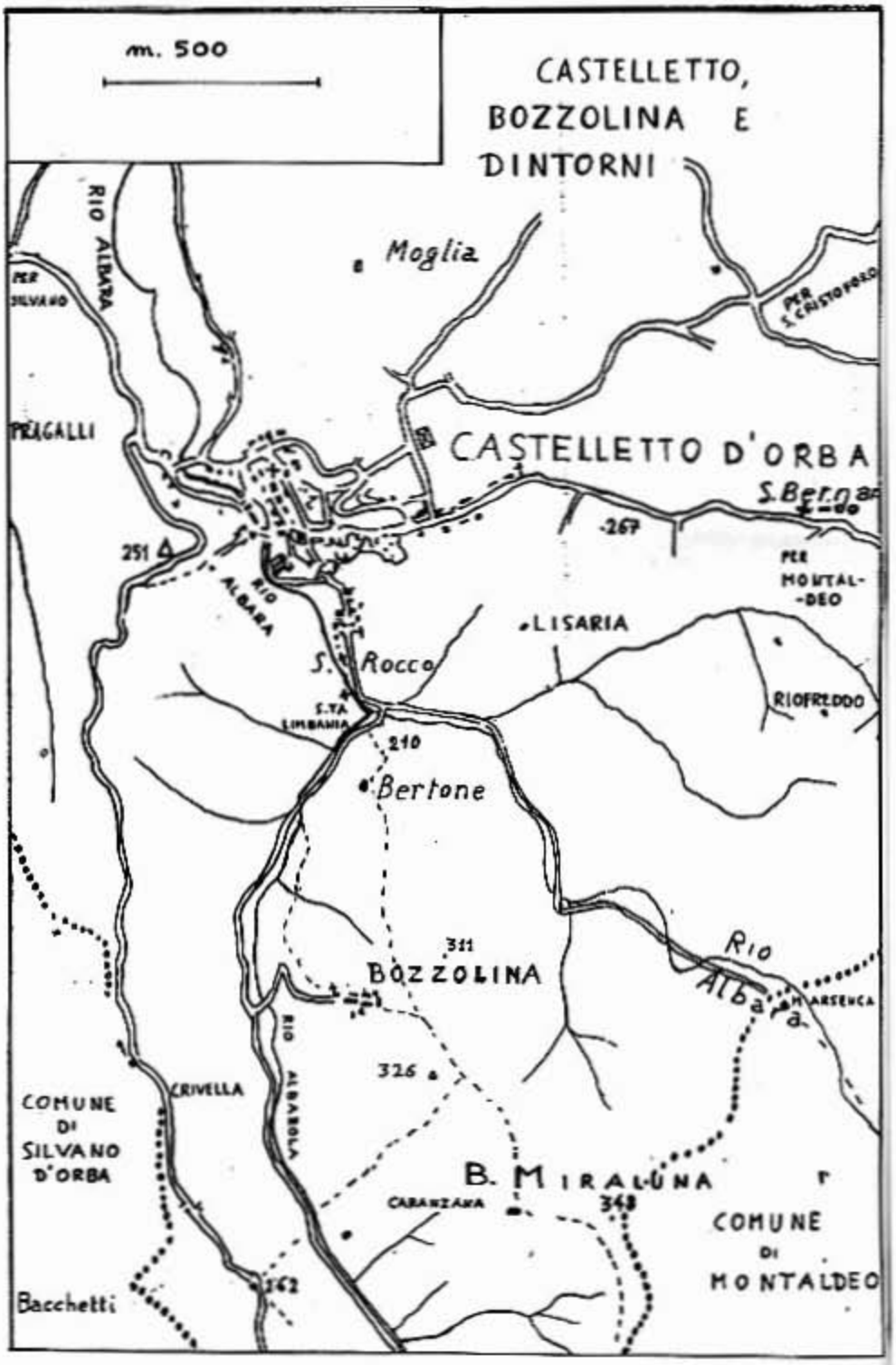
Nel 1758 risulta esistente la cascina Bozzolina. È abitata dai componenti delle due famiglie numerose precedentemente citate: un capo famiglia è ancora vivo: si tratta di Tacchino Giacomo Antonio fu Innocenzo nato nel 1668, la cui famiglia ha 11 componenti. L'altro capo famiglia, Tacchino Lorenzo, è deceduto. Egli risulta infatti morto nel 1737, il 22 settembre, all'età di anni 70 «circiter»: era infatti nato il 24 gennaio 1666. Cosa particolarmente interessante, egli alla sua morte è menzionato come *Laurentius Tachinus de Bosrina*; segno che la sua persona è collegata anche ai fini identificativi, con la località Bozzolina, in cui forse, con la sua famiglia, già abitava. Sono presenti le famiglie dei suoi quattro figli maschi: Gio. Batt.a di anni 62 (famiglia di 4 componenti); Giuseppe di anni 60 (3 componenti); Giovanni di anni 28 (5 componenti) e Giacomo di anni 40 (7 componenti). Il totale degli abitanti è di trenta persone.

Il primo nucleo di case viene costruito nella parte sinistra per chi entra in Bozzolina provenendo da Castelletto (cioè a Nord della stradina che attraversa l'abitato e che è orientata approssimativamente in direzione Ovest-Est) dove la quasi totalità dei terreni è di proprietà di Tacchino Giacomo Antonio fu Innocenzo [19].

Successivamente (come si evince dai dati del Catasto piemontese del XVIII secolo) i due figli più giovani del quondam Lorenzo e precisamente Tacchino Giacomo e Giovanni co-

www.accademiaurbense.it

Schizzo topografico della Bozzolina.



struiscono due nuove case, con relativi rustici sui terreni, di loro proprietà, situati nella parte destra del cascinale.

La casa costruita da Tacchino Giacomo q. Lorenzo, distinta nel citato catasto piemontese col n. 4125 di mappa, si può identificare con le abitazioni distinte dai numeri civici 12 e 13, mentre quella del fratello Giovanni, distinta dal n. 4126 di mappa, con la casa, attualmente distinta dal n. 16, dei Carrea, acquistata a suo tempo, dall'antenato della famiglia di tale cognome, e cioè da Carrea Gio.Batt.a fu Gio.Batt.a, nato ad Alice di Gavi nel 1839, trasferitosi da bambino in Bozzolina con la madre, vedova, passata a nuove nozze con Tacchino Giacomo fu Angelo.

Il rustico adiacente a quest'ultima, in direzione di Castelletto, distinto dal n. 4124 di mappa, fu costruito da Tacchino Giacomo q. Lorenzo.

I "ritorni" in paese

Dopo il periodo napoleonico, qualche giovane nucleo familiare si trasferisce in paese, dando origine a nuove famiglie:

1) Tacchino Andrea, nato in Bozzolina nel 1769 da Lorenzo q. Gio. Batt.a, sposato con Porotto Margherita, da nostre ricerche risulta vendere, nel 1820, la propria parte di casa, cascina e "sito" in Bozzolina distinta dal n. 4129 di mappa del catasto piemontese del XVIII secolo a Tacchino prete Domenico e nipoti Giuseppe e Giacomo Antonio q. Francesco. In paese, dove si è trasferito, acquista la casa dell'Abate Pietro Antonio Marengo q. Avv. Stefano sita in Vicolo dei Re, 7, dando origine alle famiglie di Tacchino Prudentino, Tacchino Duilio etc.

2) Tacchino Giovanni, nato nel 1801 da Giovanni Lorenzo ("Carleccia") e da Merlo Maddalena, coniugato con Minetti Angela di Lerma, si trasferisce in paese, alla cascina Volta, dando origine alle famiglie "Ciufanei" di Via Fracchia.

3) Tacchino Giovanni, nato nel 1803 da Ottavio q. Giovanni e da Lavezzaro Giovanna, sposato con Bosio Antonia di San Cristoforo, esercita in paese la professione di fornaio nello stabile identificabile con il numero civico 29 della Via San Lorenzo, adiacente all'antica piazza dell'Olmo[20]. Egli dà origine alle seguenti famiglie:

Tacchino Antonio ("Pidretta"), macellaio in Via G.Garibaldi, 4;

Tacchino Giovanni, marito dell'ostetrica Maria Orsini;

Tacchino Cesare ("Cé"), macellato in Via San Lorenzo, 27;

Tacchino Lorenzo "Il Moro";

Tacchino Fiorino "Belloni".

4) Tacchino Giuseppe, nato in Bozzolina il 22 dicembre 1823 da Domenico q. Giuseppe e da Balbi Narcisa, primogenito della famiglia, sposa Carolina Bruno di Gerolamo (q. Avv. Felice), procuratore fiscale, si trasferisce in paese e prende possesso della proprietà dei propri antenati, dove questi abitavano prima del trasferimento in Bozzolina; la casa corrisponde al n. 36 dell'odierna Via G. Visconti, il rustico adiacente ha ingresso da Via IV Novembre, già via del Sabbione; qui esisteva, all'atto della formazione del citato catasto piemontese, un «torchio nuovo». Da lui doveva discendere la famiglia soprannominata «Carolina».

Probabilmente l'antenato «Messer» (come veniva sempre indicato) Innocenzo Tacchino, pur abitando stabilmente in Bozzolina, continuava a vinificare nei locali dell'antica azienda agricola situata in paese.

5) Tacchino Giovanni Antonio, nato nel 1833 da Giuseppe e da Arecco Caterina, sposa Verri Maria Vincenza e si trasferisce in paese, nell'abitazione della moglie in Via del Sabbione (al n. 15 dell'attuale Via IV Novembre), dando origine alla famiglia di Tacchino Michelangelo ("Porono"). In seguito, il padre di Giovanni Antonio (Giuseppe fu Valentino e fu Raf-

www.accademiaurbense.it

Schizzo planimetrico della Bozzolina riferito al catasto piemontese del 1775.

faghello Rosa, nato il 12 luglio 1809), rimasto vedovo, sposa Oltracqua Rosa, madre di sua nuora, formando così un'unica famiglia.

6) Tacchino Giuseppe Benedetto (Gio: Benedetto), nato il 21 marzo 1837 in Bozzolina da Domenico q. Giuseppe (fratello di Francesco, Paolo, Giuseppe) sposa Raffaghello Apollonia e si trasferisce nella sua casa in paese, in Contrada Colombera, oggi Via San Rocco n. 1, dando origine alle famiglie soprannominate «Della Valle».

7) Tacchino Giovanni nato in Bozzolina il 14 giugno 1861 da Domenico e da Lerma Carlotta, sposato con Pelizzaro Teresa, si trasferisce in paese in Borgo Colombera, 11.

8) Tacchino Angelo Vincenzo Alessio, nato in Bozzolina il 16 luglio 1866, sposato con Sericano Maria Teresa e deceduto il 9.2.1949 in Cascina Vezzato, 33.

Dall'inizio del '900 continua il trasferimento in paese di altre nuove famiglie:

1) Tacchino Luigi nato in Bozzolina il 6 aprile 1868 da Lorenzo e da Montobbio Maria Paola ("Carleccia"), sposato con Mazzucco Maria con n. 3 figli, si trasferisce nel 1903 in paese nella propria casa in Borgo Colombera, ora Via San Rocco n. 3;

2) Tacchino Francesco Antonio nato in Bozzolina il 9 luglio 1871 da Giacomo e da Dolcino Caterina sposato con Ravera Giuseppina;

3) Carrea Luigi nato in Bozzolina da G.B. e da Bianchi Maddalena il 2 luglio 1868, sposato con Montobbio Caterina, si trasferisce, unitamente alla famiglia del figlio Giuseppe, nella propria cascina di Valgrande;

4) Tacchino Domenico nato in Bozzolina il 7 febbraio 1876 da Domiziano e da Traversa Angela, sposato con Gandino Antonia, si trasferisce in paese negli anni '30 in Via San Lorenzo ed in seguito in Francia dove muore il 23 aprile 1960 a Sauveterre;

5) Tacchino Lorenzo nato in Bozzolina il 20 aprile 1893 da Michel Angelo e da Cazzulo Maria Luigia, sposato con Martinengo Filomena con n. 3 figli si trasferisce in paese nel 1933 nella propria casa sita in Via S.Rocco n. 23;

6) Tacchino Carmelino nato in Bozzolina il 16 luglio 1893 da Vincenzo e da Bisio Maria, sposato con Zunino Rosa, con 3 figli;

7) Tacchino Angelo nato in Bozzolina il 6 dicembre 1894, da Michel Angelo e da Cazzulo Maria, sposato con Mariscotti Maria Giulia, si trasferisce in paese in Via 4 Novembre n. 4;

8) Tacchino Terenziano Alessandro nato in Bozzolina il 1 settembre 1897 da Vincenzo Giovanni e da Montobbio Maria Caterina, sposato con Tacchino Teodora;

9) Tacchino Riccardo (Beppino) nato in Bozzolina il 26 settembre 1897 da Marcello e da Bruno Giuseppina, sposato con Tacchino Valentina, si trasferisce in paese in Via 4 Novembre, 9;

10) Tacchino Antonio nato in Bozzolina il 26 febbraio 1900 da Vincenzo Giovanni e da Montobbio Maria Caterina, sposato con Tacchino Anna, si trasferisce in paese in Via San Rocco n. 2;

11) Tacchino Salvatore nato in Bozzolina il 7 marzo 1900 da Marcello e da Bruno Giuseppina, sposato con Ferrari Caterina, con n. 2 figli, si trasferisce in paese con abitazione in Loc. Madonnina n. 36;

12) Tacchino Pasqualino nato in Bozzolina il 27 aprile 1905 da Domenico e da Tacchino Caterina, sposato con Pesce Albina, si trasferisce in paese in Via San Rocco n. 2/f;

13) Tacchino Emilia nata in Bozzolina il 28 ottobre 1905 da Marcello e da Bruno Giuseppina, vedova di Tacchino Narciso, si trasferisce in paese in Via G.Cortella n. 2;

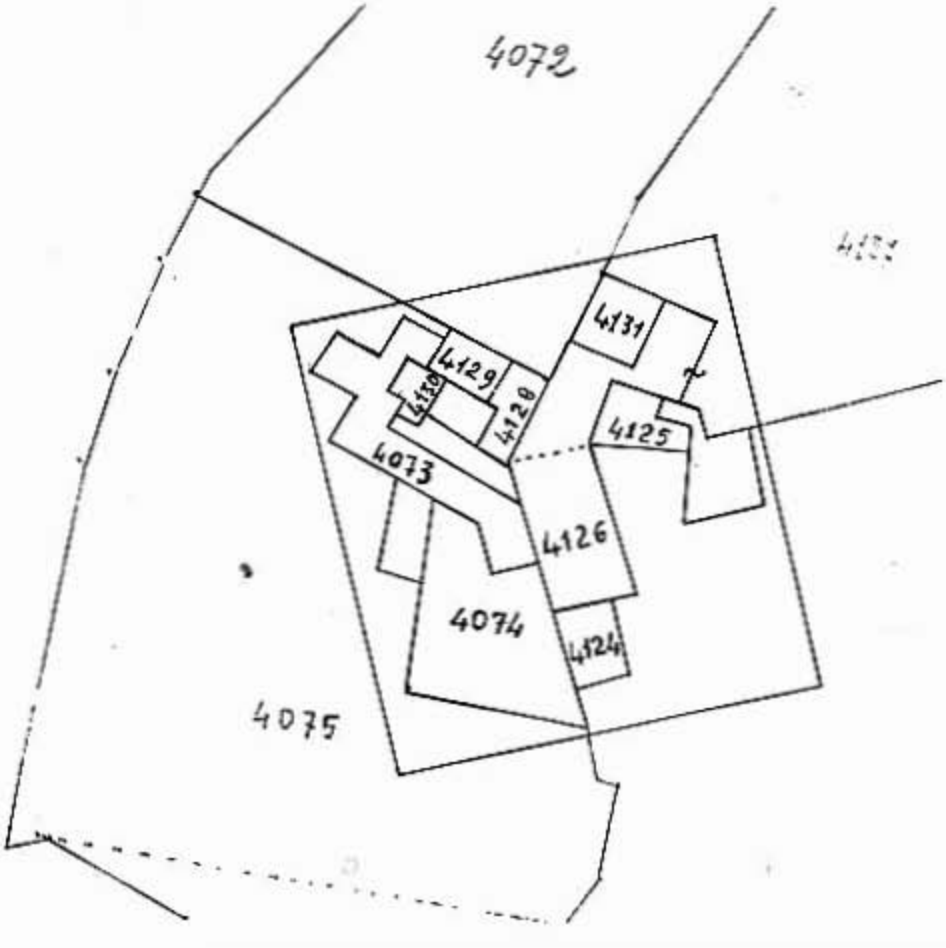
14) Tacchino Dante nato in Bozzolina il 19 ottobre 1908 da Francesco e da Tacchino Maria, sposa Carlevaro Mafalda e si trasferisce nella sua casa in paese, in Via 4 Novembre, 5;

15) Tacchino Luigi nato in Bozzolina il 26 febbraio 1943 da Narciso e da Tacchino Emilia, sposa Cazzulo Renata e si trasferisce in paese.

16) Tacchino Renato nato in Bozzolina il 14 maggio 1940, da Giovanni Fioravanti e da Ferrari Maria Cesarina, sposa Fornaro Olga e si trasferisce in Villaggio dell'Olmo n. 24;

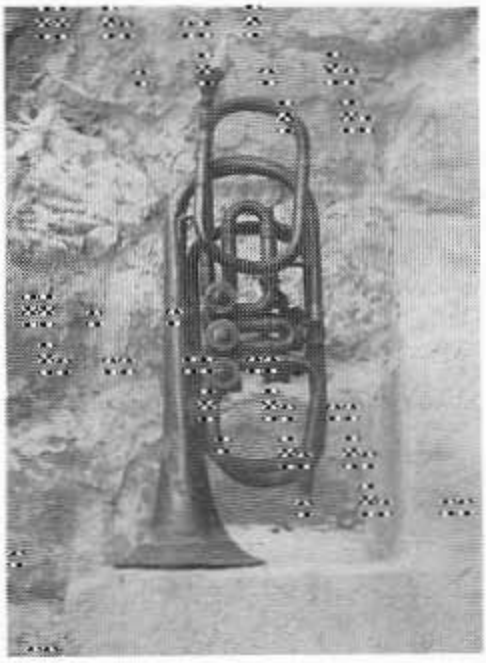
17) Tacchino Armando nato in Bozzolina il 19 settembre 1943 da Giovanni Fioravanti e da Ferrari Maria Cesarina, sposa Pareto Ebe e si trasferisce in Villaggio dell'Olmo n. 24/a;

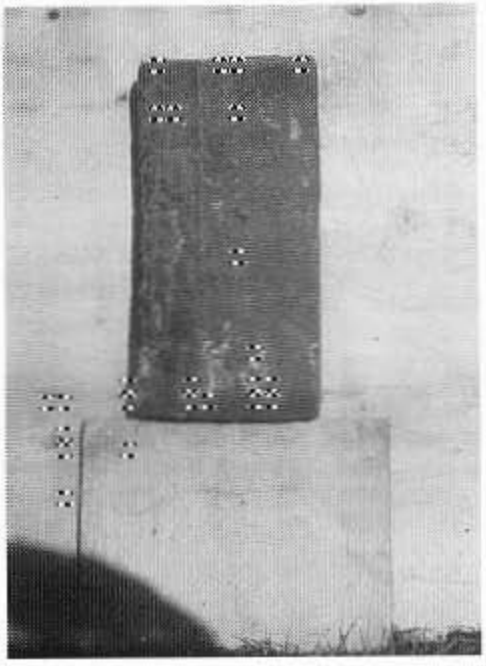
18) Carrea Gustavo nato in Bozzolina il 9 aprile 1945 da Giovanni Battista e da Tacchino Emma, sposa



www.accademiaurbense.it

In questa pag. dall'alto in basso: l'interno della chiesa di Maria Ausiliatrice. Strumento della banda musicale. Manufatto laterizio della fornace della Bozzolina.





Pavese Marisa e si trasferisce in Strada per Sant'Agata n. 26.

La popolazione residente in Bozzolina dal 1758 al 1995

I seguenti dati forniscono un'idea dell'andamento della consistenza numerica della popolazione residente in Bozzolina nei due secoli e più della storia della località:

1758 Famiglie: 5, totale componenti: 30.

1775 Famiglie: 5, componenti: 48; il più anziano è «messer» Tacchino Innocenzo q. Giacomo Antonio, di anni 72, con la famiglia più numerosa, composta di 12 persone.

1827 Famiglie: 9, componenti: 73; il più anziano è Tacchino don Domenico q. Innocenzo, di anni 85.

1838 Famiglie: 10, componenti: 59, di cui 31 maschi e 28 femmine. Gli scapoli sono 19, gli ammogliati 12. Le ragazze nubili sono 14, mentre 12 sono le donne sposate. Due sono le vedove: Merlo Maddalena, di anni 64, vedova di Tacchino Gio. Lorenzo q. Giovanni e Dolcino Francesca di anni 40, vedova di Tacchino Domenico q. Giuseppe.

1848 Famiglie: 10, componenti: 73. Il più anziano è Tacchino Giacomo q. Antonio di anni 76.

1870 Famiglie: 15, componenti: 102 [vedi, oltre, il prospetto particolare].

1901 Famiglie: 22, componenti: 135. Il capo famiglia più anziano è Tacchino Domenico q. Carlo, nato il 9 novembre 1829, con la famiglia più numerosa, di 14 persone.

4-11-1951 Famiglie: 25, componenti: 106.

15-10-1961 Famiglie: 23, componenti: 76.

24-10-1971 Famiglie: 20, componenti: 58.

25-10-1981 Famiglie: 19, componenti: 38.

20-10-1991 Famiglie: 18, componenti: 36.

Popolazione di Bozzolina nel 1870

I dati del 1870 offrono il quadro della popolazione nel periodo successivo all'Unità d'Italia: in quell'anno sono presenti in Bozzolina 102 persone, ripartite in 15 famiglie. Elenchiamo qui di seguito i capofamiglia, raggruppati sotto il nome dei comuni antenati settecenteschi di ciascun gruppo (in pratica i padri fondatori dell'insediamento), indicando a fianco di ciascuno il numero dei componenti della famiglia.

Da Tacchino Giacomo Antonio q. Innocenzo, deceduto all'età di anni 95, discendono:

1) Tacchino Carlo q. Giuseppe q. Francesco (il più anziano del cascinale) nato il 20 luglio 1798, con la famiglia più numerosa, di 18 componenti.

I fratelli:

2) Tacchino Francesco fu Domenico: componenti 8;

3) Tacchino Paolo fu Domenico: componenti 4;

4) Tacchino Giuseppe fu Domenico: componenti 7.

I fratelli:

5) Tacchino Sebastiano fu Antonio q. Francesco: componenti 3;

6) Tacchino Antonio fu Antonio q. Francesco: componenti 1.

Da Tacchino Giacomo fu Lorenzo discendono:

1) Tacchino Antonio fu Giacomo: componenti 8;

2) Tacchino Giuseppe fu Stefano: componenti 12;

3) Carrea Gio.Batt.a fu Gio.Batt.a: componenti 8 [compresi i figli del q. Tacchino Giacomo q. Lorenzo].

Da Tacchino Giovanni fu Lorenzo discendono:

1) Tacchino Carlo fu Lorenzo: componenti 11;

2) Tacchino Ottavio Vincenzo fu Innocenzo: componenti 7;

3) Tacchino Vincenzo fu Valentino: componenti 4.

I fratelli:

4) Tacchino Simone Valente di Giuseppe: componenti 2;

5) Tacchino Lorenzo Siro di Giuseppe: componenti 4;

6) Tacchino Nicola di Giuseppe: componenti 5.

Popolazione residente il 24 maggio 1995, festa della chiesa intitolata a Maria Ausiliatrice

Sono presenti 19 famiglie per un totale di 38 membri: i maschi sono 19 come pure le femmine. Gli ultrasettantenni sono 11: 5 maschi e 6 femmine, e sono, in ordine decrescente di età:

Ferrari Maria Cesarina fu Natale vedova di Tacchino Giovanni, nata a Lerma il 30-3-1905;

Ricci Giovanna Natalina fu Giovanni vedova di Tacchino Ercole, nata a Rocca Grimalda il 19-12-1907;

Tacchino Aldo fu Carlo vedovo di Tacchino Maria Luigia, nato a Ca-

www.accademiaurbense.it

In questa pag. chiesa di Maria Ausiliatrice.

stelletto d'Orba il 9-2-1908;

Demulini Umberto, nato a Wattwil il 5-11-1909;

Tacchino Enrico fu Carlo, nato a Castelletto d'Orba il 10-7-1910;

Tacchino Angelo fu Giacomo, vedovo di Alloise Luigina, natoa Castelletto d'Orba il 29-7-1910;

Tacchino Carmelina fu Giuseppe vedova di Tacchino Pietro, nato a Castelletto d'Orba il 7-8-1910;

Tacchino Emma fu Giuseppe vedova di Carrea G.Battista, nata a Castelletto d'Orba il 4-6-1911;

Omboni Giuseppa, nata a Rovato (BS) il 20-5-1912;

Tacchino Ettore fu Giacomo, nato a Castelletto d'Orba il 3-9-1912;

Tacchino Leonia fu Francesco nata a Castelletto d'Orba il 3-12-1912.

Alla stessa data alcuni ultraottantenni, pur conservando l'abitazione in Bozzolina, risultano trasferiti in paese. Essi sono:

Tacchino Teodora fu Giovanni, vedova di Tacchino Terenziano Alessandro, nata il 10-8-1902;

Tacchino Pasqualino fu Domenico, nato il 27-4-1905;

Pesce Albina fu Giuseppe, nata il 21-11-1912;

Minetti Giulio fu Innocenzo, nato a Castelletto d'Orba il 29-5-1914;

Tacchino Rosalia fu Pietro nata a Castelletto d'Orba il 15-11-1914;

Carrea Riccardo fu Giacomo, nato l' 8-7-1908, si è trasferito a Novi Ligure;

Carrea Pietro nato a Castelletto d'Orba il 27 giugno 1913, da Giacomo e Lasagna Francesca, attualmente a Silvano d'Orba;

Tacchino Giuseppina (Pinuccia) nata a Castelletto d'Orba il 6 maggio 1915, vedova di Repetto Domenico.

I bambini presenti in Bozzolina alla data indicata sono:

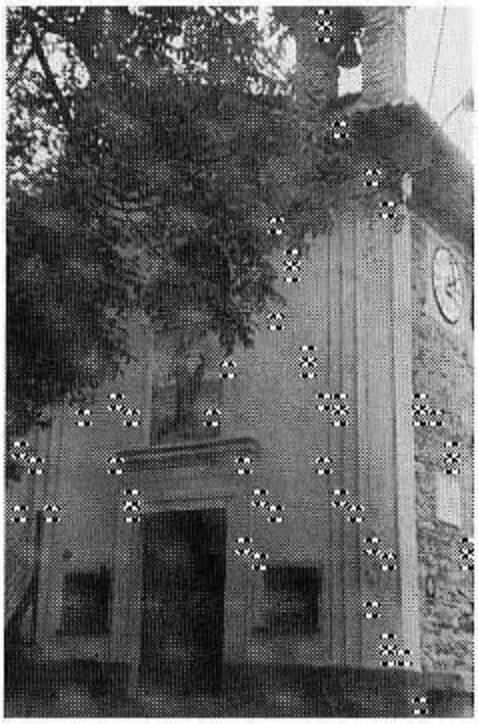
Tacchino Mirko di Francesco e di Camera Tiziana, nato il 22-2-1988;

Tacchino Ercole Ferdinando di Francesco e di Camera Tiziana, nato il 19-8-1993.

La chiesa

Nel catasto «piemontese» del secolo XVIII di Castelletto d'Orba, ultimato il 18 maggio 1782, non figura ancora esistente la chiesa di Bozzolina.

Da nostre ricerche risulta costruita prima dell'epoca napoleonica, verso l'anno 1790, con licenza della Curia tortonese, sulla proprietà e a spese dei discendenti di Giacomo Antonio Tacchino fu Innocenzo[21] sotto il



titolo dell'Assunta.

Verso l'anno 1853 Tacchino Carlo fu Giuseppe ed i nipoti Francesco e Paolo, fu Domenico, anch'essi discendenti dello stesso antenato Giacomo Antonio, dal momento che non è possibile officiare solennemente nella cappella nel giorno della festa dell'Assunta, esistendo in Castelletto un altro oratorio, quello di San Bernardino, dove si celebra con grande solennità, e per 8 giorni, la stessa ricorrenza, chiedono al Vescovo di cambiarne il titolo in quello di Maria Ausiliatrice[22]. Il Vescovo concede l'autorizzazione.

La fornace dei mattoni

Testimonianze orali, fornite da persone anziane di Bozzolina, riferiscono che nei tempi antichi esisteva nel cascinale una fornace da mattoni di modeste dimensioni.

Da nostre ricerche risulta che nell'anno 1765 «Messer» Innocenzo Tacchino q. Giacomo Antonio, di Bozzolina, vende alla Comunità di Castelletto d'Orba n. 400 mattoni per far accomodare il canale della fontana del Cannone[23], come da mandato del 7 settembre dello stesso anno, segnato Maranzana e sottoscritto Romero, consoli, e da ricevuta dello stesso Innocenzo Tacchino, di lire 5 e soldi 14, del 2 novembre.

In merito all'esistenza e all'ubicazione della fornace, riferisce Francesco Tacchino fu Ercole che durante i lavori di scavo per l'allacciamento dell'acquedotto comunale ha rinvenuto nel sottosuolo alcuni resti di mattoni e il luogo esatto in cui veniva svolta l'attività: si tratta del terreno ad uso cortile antistante l'antica stalla di Tacchino Domenico e Domiziano q. Carlo, distinto nel nuovo catasto terreni col n. 89 di mappa, sub. 1, attualmente intestato a Tacchino Aldo, Enrico, Maria Annetta e Serafino fu Carlo q. Domiziano[24].

La banda musicale

Verso gli anni '90 del secolo scorso viene costituita in Bozzolina la banda musicale: Carlo Tacchino di Domiziano, nato in Bozzolina il 12 aprile 1861, dopo aver prestato servizio militare di leva in fanteria, a Messina[25], quale clarinettista nella banda musicale del reggimento, organizza la filarmonica nel proprio cascinale.

Le testimoniante orali di Tacchino Francesco fu Ercole, nipote di un componente della banda musicale, e di persone anziane forniscono i nomi dei componenti che ne hanno fatto parte durante tutto il periodo di esistenza:

Tacchino Carlo di Domiziano nato in Bozzolina il 12 aprile 1861;

Tacchino Pietro Luigi nato in Bozzolina il 29 giugno 1865;

Tacchino Giuseppe di Simone nato in Bozzolina il 5 ottobre 1875;

Tacchino Carlo Antonio di Domenico nato in Bozzolina il 6 maggio 1878;

Tacchino Angelo Eugenio di Domiziano nato in Bozzolina l'8 agosto 1880;

Carrea Giacomo di Gio. Batt.a nato in Bozzolina il 25 luglio 1882;

Tacchino Francesco di Domenico nato in Bozzolina il 4 ottobre 1882;

Tacchino Francesco di Luigi nato in Bozzolina il 21 settembre 1884;

Grattarola Francesco di Vincenzo, nato in Castelletto d'Orba il 10 aprile 1855.

La banda veniva diretta da maestri provenienti dai paesi viciniori. In mancanza veniva diretta da Carlo Tacchino. La sede era al piano terreno dell'antica casa, attualmente distinta dal n. 7 con la scritta "la filarmonica". L'attività della banda ebbe termine con la prima guerra mondiale.

I Religiosi di Bozzolina

Nei vari periodi della sua storia, Bozzolina ha avuto ecclesiasitci e membri di ordini religiosi. Li elenchiamo:

www.accademiaurbense.it

A lato veduta panoramica della Bozzolina ai giorni nostri

Tacchino Prete Giuseppe Maria fu Innocenzo q. Giacomo Antonio, nato il 19-3-1725, e deceduto il 1-3-1813 all'età di anni 88;

Tacchino Prete Domenico (fratello del precedente) nato il 9-6-1743 e deceduto il 16 gennaio 1829 all'età di anni 86;

Tacchino Don Domenico fu Francesco q. Domenico, nato l'11-9-1850 e morto il 19-5-1925;

Padre Valentino, dei Minori Francescani (al secolo Tacchino Oreste di Giuseppe e di Montobbio Rosa) nato in Bozzolina il 16-10-1908, già padre guardiano superiore di conventi ed in seguito parroco dell'Annunziata di Genova, attualmente dimorante nel convento di Recco;

Tacchino Maria Caterina fu Francesco q. Domenico, nata il 14-11-1844, monaca nel Monastero Brignole in Genova;

Suor Gaudenzia (al secolo Tacchino Antonia Maddalena fu Carlo q. Gio. Lorenzo) nata il 15-2-1847, appartenente alle Suore della Carità in Casale Monferrato;

Suor Sistina (al secolo Tacchino Maria Pierina fu Simone e fu Campagna Benedetta), nata in Bozzolina, n. 146, il 6-8-1891 e deceduta in Savona il 26-10-1972, appartenente alle Suore di N.S. della Neve in Savona;

Suor Celerina (al secolo Tacchino Maria Angela fu Giovanni q. Lorenzo e fu Montobbio Maria Caterina) nata in Bozzolina, n. 137, il 23-11-1895 e deceduta in Miasino (Novara) il 27 marzo 1988, appartenente alle Suore della Carità in Casale Monferrato.

I dispersi in Russia

Come ogni località d'Italia, Bozzolina pagò un pesante tributo (in rapporto anche al numero di abitanti) alle vicende belliche: una lapide sul muro esterno della chiesa (dove è collocato anche l'orologio pubblico) reca la scritta:

IN MEMORIA DEI DISPERSI IN RUSSIA DELLA GUERRA 1940-45

Sergente maggiore
Tacchino Edoardo (di Carlo) 1913

Soldato Tacchino Rosmini (di F.sco) 1912

Soldato Tacchino Giovanni (di Pietro) 1921

Soldato Tacchino Vincenzo (di Carmelino) 1922

Bozzolina, 1982.

Il boschetto del cascinale

Testimonianze orali fornite da persone anziane di Bozzolina riferiscono che nei tempi passati una signora anziana, vedova [26], abitante nella parte sinistra del cascinale, per chi entra in Bozzolina, lasciò un piccolo appezzamento di terreno boschivo a tutti i capo famiglia abitanti nella parte destra del cascinale, con diritto di tagliare periodicamente la legna. L'ultimo taglio è avvenuto negli anni '60.

Informazioni orali fornite da altre persone anziane riferiscono che una parte dell'appezzamento boschivo è stata acquistata dai capofamiglia abitanti nella parte destra del cascinale, per poter avere il diritto di passaggio su un tratto di sentiero che dal cascinale conduce in paese; gli stessi capofamiglia avevano anche il diritto sull'antico forno e sul torchio adiacenti alla casa della De Marchi.

Si tratta dell'appezzamento distinto nel nuovo catasto terreni dal numero di mappa 496, foglio 14, partita n. 876 della superficie di mq. 1010, intestato attualmente alle sorelle Tacchino Caterina e Rosalia fu Pietro. Detta intestazione probabilmente è avvenuta in quanto il padre delle stesse, all'atto dell'impianto del N.C.T., usufruiva del taglio dell'erba e pagava l'imposta terreni.

All'inizio del '900, dopo la morte della donatrice, le famiglie abitanti nella parte destra del cascinale, tutte discendenti dai f.lli Giacomo e Giovanni figli di Lorenzo, deceduto in "Bosrina" nel 1737 sono:

Tacchino Giovanni fu Lorenzo
Tacchino Carlo fu Lorenzo
Tacchino Giuseppe fu Lorenzo
Tacchino Luigi fu Lorenzo
Carrea G.B. fu G.B.
Tacchino Angelo fu Giacomo
Tacchino Giacomo fu Antonio
Tacchino G.B. fu Antonio
Tacchino Lorenzo fu Giuseppe
Tacchino Michelangelo di Lorenzo
Tacchino Giuseppe di Lorenzo
Tacchino Vincenzo fu Innocenzo
Tacchino Simone fu Giuseppe

NOTE

[1] Presenti nella vicina Ovada nel 1288 e 1289 (cfr. Paola TONIOLO-Emilio PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina*, Comune di Ovada - Accademia Urbense, 1991 (a cominciare dall'atto n. 201, p. 244, del 1 settembre 1288, nel quale compare un Facio Tacchino -"Tachinus"- che vende due buoi e continuando con gli atti n. 303, 332, 364, 365 e 386), i Tacchino sono documentati a Castelletto d'Orba nella seconda metà del '400 (cfr. la parte degli appunti storici di Agostino Martinengo pubblicati dagli scriventi in «Urbs, silva et flumen», VI, n. 2, p. 66 in cui vengono ricordate pergamene della famiglia Zoppi di Cassine riguardanti Castelletto: in un atto del 10 maggio 1476 viene citato un Paolino Tacchino, in un altro del 17 marzo 1477 vengono citati Guglielmo e Nicolao Tacchino).

In un inventario dei beni mobili e immobili della chiesa monastica di San Lorenzo di Castelletto del 14 settembre 1505, conservato all'Archivio di Stato di Genova ed edito da Lorenzo TACCHELLA (*Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte*, Verona 1989, pp. 70-71) vengono citate varie persone dello stesso cognome. Non ci stupiamo quindi che quando, il 22 maggio 1650, alcune «nuove» famiglie, residenti nel paese da almeno settant'anni, vengono ammesse alle cariche comunali castellettesi, i Tacchino figurino invece tra le «vecchie» famiglie del paese (*Appunti storici del Marinengo relativi agli anni 1648-74*, pubblicati dagli scriventi in «Urbs, silva et flumen», IX, n. 1, marzo 1996, p. 22).

[2] Sulle circostanze del passaggio di Castelletto (e del Monferrato) dai Gonzaga di Mantova ai Savoia cfr. C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *Castelletto Val d'Orba, agosto 1708, una procura speciale per il giuramento di fedeltà ai Savoia*, in «Urbs, silva et flumen», III-2, luglio 1990, pp. 45-47.

[3] Cfr. AA.VV., *Il Piemonte sabaudo* (Volume XIII, 1 della *Storia d'Italia* U.T.E.T., Torino 1994, p. 543.

[4] La "porta della Valle" figura come una delle tre porte del "borgo" di Castelletto negli Statuti e Capitoli del 1350-51 (cfr. V.R. TACCHINO, *Appunti sugli Statuti Medievali di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», XXIII, 3, settembre 1983, p. 156). Oggi esiste come passaggio sovrastato da civile abitazione. Un piccolo riquadro in azzurro in-

www.accademiaurbense.it

In basso la sede della banda musicale.

dicava la strada in uscita dalla porta come "Strada per Lerma"; secondo testimonianze orali prima di tale indicazione esisteva la scritta "Strada per Genova".

(5) La data sopra la porta della cappella di San Rocco è "1630", e ci rimanda alla peste resa celebre dal Manzoni. Tuttavia un affresco sulla parete destra raffigurante il Santo, è attribuito da C. ZARRI *(Pestilenze e culto di S.Rocco in Provincia di Alessandria*, 1°, in «La Provincia di Alessandria», giugno 1981, pp. 56-60) al "Maestro di Lerma" ed alla prima metà del XVI secolo, retrodata la presenza della cappella, o comunque di una costruzione dedicata al Santo con la piaga. Da nostre ricerche risulta che fu particolarmente virulenta a Castelletto l'epidemia di peste del 1625, anno in cui, nella sola parrocchia di San Lorenzo, si ebbero 152 morti (cfr. C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A.Martinengo*, IX, in «Urbs, silva et flumen», VIII, 3, settembre 1995, pp. 109-116, nota n. 4 a p. 116). Il ricordo ancor fresco delle morti e l'effettiva diffusione del contagio nel '30 può aver provocato un ampliamento e risistemazione della cappella cinque anni dopo.

(6) Della cappella di Santa Limbania oggi resta solo l'abside, peraltro ben conservata. Un affresco reca la data 1526. Sia l'affresco di Santa Limbania, sia quello di San Rocco citato alla nota precedente sono stati restaurati nel 1976 (cfr. *Musei del Piemonte, Opere d'arte restaurate*, catalogo della Mostra dell'Ottobre 1978, a cura di Giovanni ROMANO, Torino 1981). Anche l'affresco di Santa Limbania viene attribuito al "Maestro di Lerma". Naturalmente la presenza di queste cappelle lungo la strada della "valle" è indizio della frequentazione dell'itinerario nei secoli passati. Ricordiamo che il culto di Santa Limbania fu molto diffuso nel Genovesato, riferendosi ad una monaca benedettina morta a Genova nel secolo XII.

Il suo culto fu vivo in particolare nella vicina Rocca Grimalda importato «dai cavallari e mulattieri che facevan la spola» con la riviera di ponente (cfr. Roberto BENSO, *La chiesa monumentale di Santa Limbania*, nel volume collettivo *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Rocca Grimalda, 1990, p. 120). Non stupisce quindi di trovare il tempietto della Santa "Genovese" lungo una delle vie verso il mare. Sarà utile ricordare che la sorella di Caterina Fieschi Adorno (Santa Caterina da Genova) che si fece monaca e che fu consigliera della sorella, si chiamava *Limbania*, e che alla Santa si attribuiscono soggiorni in Oltregiogo, presso gli Adorno nel castello di Silvano, pur mancando prove documentarie (cfr. M. RESCIA, *Caterina Fieschi Adorno*, in «Novinostra», dic. 1988, pp. 22-27).

(7) Per la "Fonte dello Zolfo" (in dialetto *l'awa du sùrfu)* e per la sorgente comunale detta "Punta", che si trovano lungo la strada per Bozzolina, rimandiamo a G. PIPINO, *Sorgenti e acque minerali di Castelletto d'Orba*, a cura del Comune di Castelletto d'Orba, Ovada 1986, pp. 68-69.

(8) In realtà osservando le curve di livello nelle carte I.G.M. si rileva che la parte vecchia dell'abitato di Bozzolina è compresa tra i 250 ed i 275 metri circa di altitudine.

(9) L'incontro di strade ed itinerari campestri in prossimità della cascina "Abbazia" non è lontano dalla "Torre Albarola", più volte considerata dagli storici locali ed a cui la tradizione assegna il ruolo di torre di segnalazione antisaracena nel sec. X e di campanile, staccato, della Pieve di *Prelio* (Silvano). Su questo cfr. G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma 1908, *passim* e E.PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese*, Genova 1983, pp. 17-27. Va detto per il lettore non pratico dei luoghi che la Torre Albarola, pur portando lo stesso nome del rio e della valle a sud di Castelletto, e benché non lontana dalla testata della valletta e raggiungibile con la stradina uscente da questa verso sud, si trova (in territorio di Lerma), fuori del bacino imbrifero del Rio Albarola, su un colle che domina valletta appartenenti al bacino del Torrente Piota. Ad unire Valle e Torre Albarola non è, dunque, l'idrografia, ma l'itinerario verso Mornese, Casaleggio e, in definitiva, verso il mare.

(10) G. PIPINO, op.cit., pp 35-44.

(11) Pipino fa notare anche l'immersione degli strati in direzione NNE.

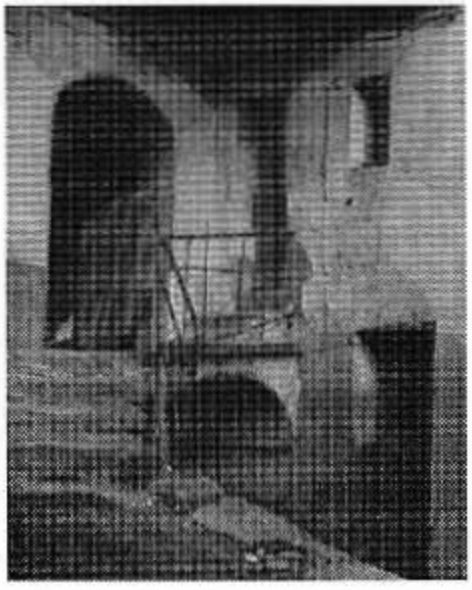
(12) Per una prima sommaria messa a punto sulla toponomastica castellettese cfr. C.CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *I toponimi di Castelletto*, in «Urbs, silva et flumen», settembre 1993, pp. 120-122.

(13) Cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 332 ed il *Dizionario di toponomastica*, U.T.E.T., Torino 1990 alla voce "Bozzole", compilata da Alda ROSSEBASTIANO.

(14) Cfr. G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1968, p. 53, voce "bozzo" accezione 2.

(15) Cfr. Giulia PETRACCO SICARDI-Rita CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, p. 112.

(16) È parroco della chiesa di San Lorenzo di Castelletto Val d'Orba Pietro Francesco Cassina da Tagliolo col titolo di prevosto. Egli resse la parrocchia dal 21-10-1710 al 2-8-1743: cfr. C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *I parroci della chiesa di San Lorenzo di Castelletto d'Orba*, in «Urbs, silva et flumen» III, 1, marzo 1990, pp. 23-24. Le notizie fornite d'ora in avanti, salvo diversa specificazione in nota, sono ricavate da un confronto tra testimonianze orali, dati parrocchiali e dati comunali.



(17) Si tratta della festa di San Giorgio, importante scadenza nella vita comunale castellettese: cfr. C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *L'ordinaria amministrazione a Castelletto Val d'Orba all'inizio del secolo XVII*, in «Novinostra», XXIX, 1, marzo 1989, pp. 58-64; E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese tra il 1000 e il 1400*, Genova 1983, p. 49. Almeno in teoria, a quella data si rinnovava il Consiglio della comunità.

(18) Per maggiori notizie sull'esecuzione a Castelletto delle operazioni per il catasto piemontese (sabaudo) cfr. C. CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra» XXVI, 1, marzo 1986 e XXVII, 1, marzo 1987.

(19) Secondo testimonianze orali fornite da persone anziane di Bozzolina le prime case (oggi distinte dai numeri civici 6 e 7) sarebbero state costruite dove già esisteva un *abergo*, cioè un essiccatoio per castagne.

(20) Insieme alla piazza «Caffarella», la piazza «dell'Olmo del Borgo» era, fin dall'epoca degli Statuti medievali (1350-51), uno dei luoghi centrali di Castelletto. Era il luogo ove si incontrano le attuali vie Visconti e San Lorenzo; poco distante erano la porta e il ponte «dell'Olmo», quest'ultimo sul luogo dell'attuale «Ponte del Cannone».

(21) A questa data i discendenti sono: Tacchino Francesco, Prete Giuseppe e Prete Domenico q. Innocenzo.

(22) La festa di Maria Ausiliatrice (AUXILIUM CHRISTIANORUM) 24 maggio - fu introdotta da Pio VII, con decreto del 16 settembre 1815, per ricordare il suo felice ritorno a Roma dopo la parentesi napoleonica. Il titolo ebbe nella seconda metà dell'Ottocento ampia diffusione per opera di San Giovanni Bosco e dei suoi seguaci, tra cui la Santa, nativa di Momese, Maria Domenica Mazzarello, fondatrice delle Suore "di M.Ausiliatrice". Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, Vol. VIII, p. 103.

(23) La fonte del Cannone fu poi ristrutturata nel 1879: cfr. G. PIPINO, *Sorgenti e acque*, cit., p. 79.

(24) Per le notizie catastali si ringrazia il Geometra Stefano Cairello, per la sua disponibilità.

(25) Rientrato in Acqui per essere collocato in congedo, viene invitato dal suo comandante ad esibirsi come solista di clarinetto davanti allo S.M. del reggimento.

(26) In seguito a nostre ricerche la donatrice potrebbe identificarsi con la sig.ra Demarchi Chiara fu Giorgio Domenico, benestante, e fu Pellegrini Maria nata a Rocco nel 1819, vedova di Tacchino Giuseppe Antonio, deceduta in Bozzolina il 28 agosto 1903 nella casa ubicata nella parte sinistra del cascinale distinta dal n. 147. Adiacente al sito del torchio e all'antico forno.

www.accademiaurbense.it

Le georisorse storiche del territorio ovadese (2ª parte)

di Giuseppe Pipino

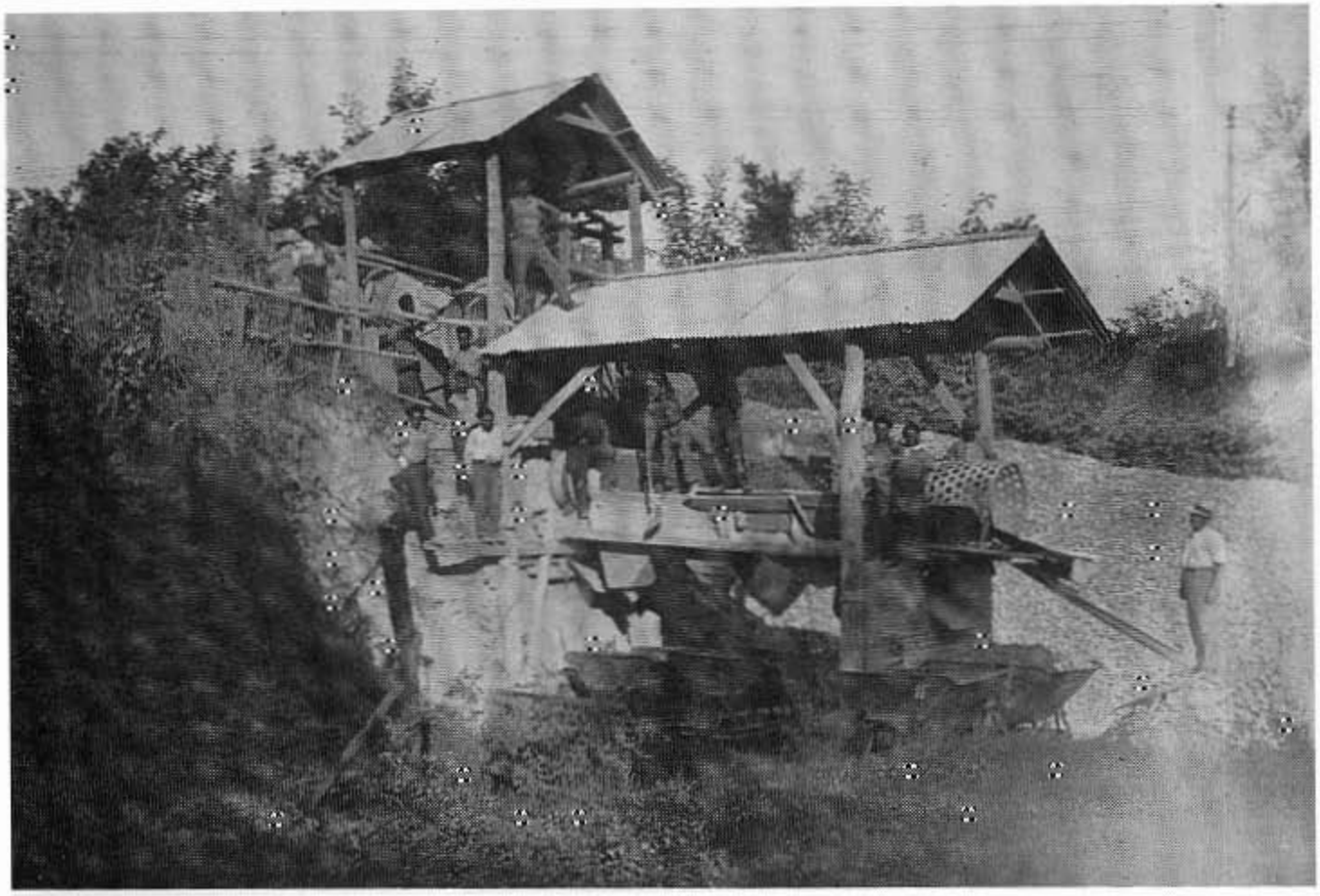
Lignite

I depositi di lignite dell'Ovadese sono costituiti da lenti o strati carboniosi dello spessore variabile da pochi centimetri a qualche decimetro, racchiusi in sedimenti di origine continentale e salmastra riferibili alla "Formazione di Pianfolco". La lignite è nera e lucente, di tipo picee; il contenuto di umidità si aggira sul 15%. Il prodotto essiccato presenta contenuti medi approssimativi del 50% di carbonio, del 3% di zolfo, del 12% di acidi umici. Durante la combustione può sviluppare, nelle migliori condizioni, oltre 6.000 calorie. Il residuo di ceneri è molto vario (dal 6 al 45%) ed aumenta col diminuire dello spessore degli strati, per la difficoltà di separare la lignite dai livelli terrigeni che la accompagnano. E' inoltre frequente il caso che lo stesso strato sia in parte carbonizzato ed in parte silicizzato, e presenti piccole druse tappezzate da cristallini di quarzo. Localmente è ben visibile la presenza di straterelli di pirite in minuti cristillini.

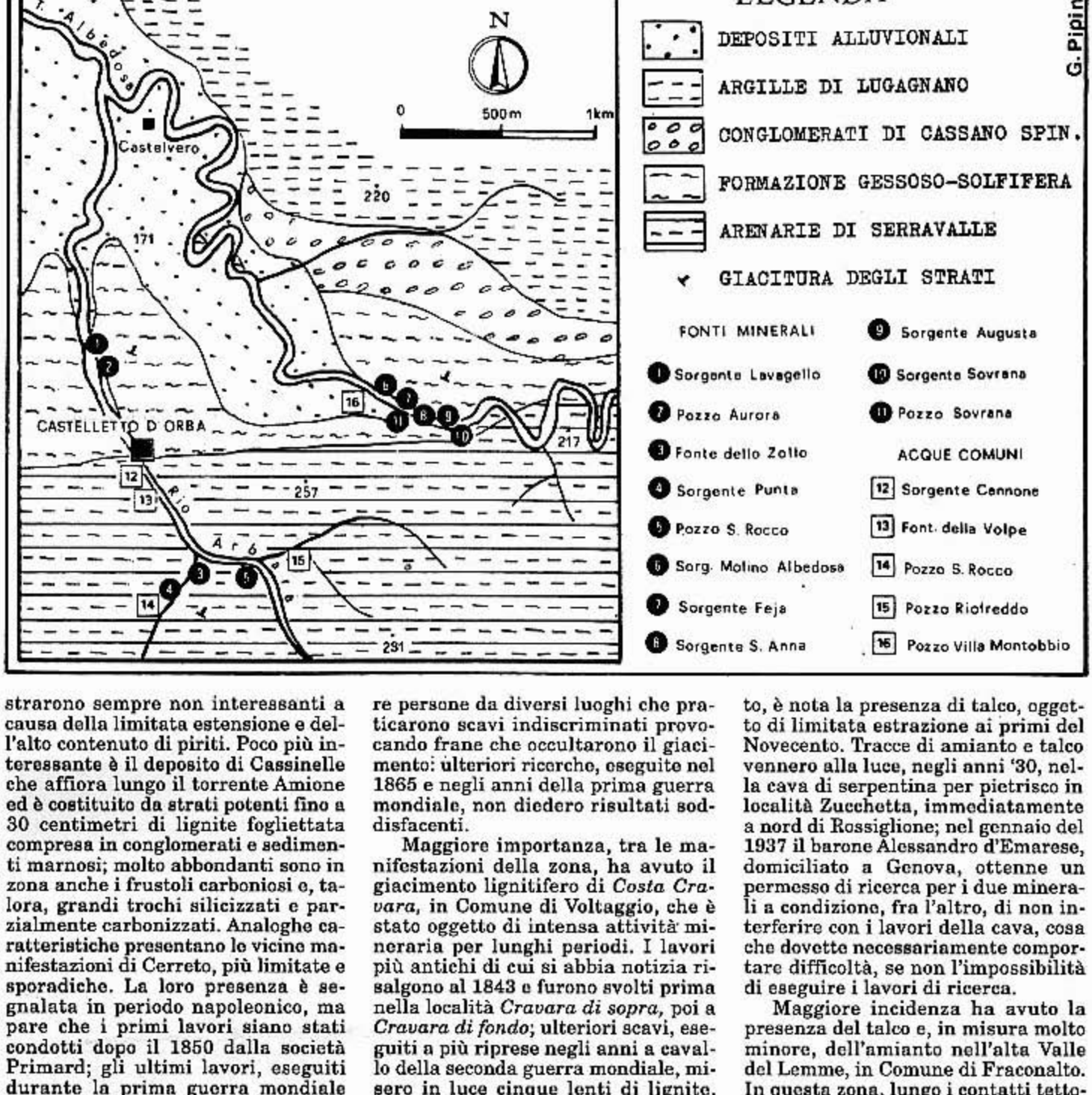
Notevole è talora il contenuto di alcuni metalli, in particolare nichel, cromo, rame e manganese, sia nelle ligniti che nei livelli terrigeni che le racchiudono.

L'attività di ricerca per la lignite, così come per altri prodotti minerali, venne molto incoraggiata durante il breve periodo napoleonico, e, dopo la restaurazione, ebbe notevole impulso a seguito della guerra di Crimea (1845-1856), che fece salire notevolmente i prezzi. Numerose furono le piccole manifestazioni lignitifere scoperte o riscoperte in quegli anni in tutto l'Appennino. Si costituirono alcune Società per il loro sfruttamento e la loro ricerca, e tra queste una costituita verso il 1855 dall'ing. Felice Primard, già direttore delle miniere d'oro del Gorzente, e assorbita nel 1857 dalla "Società Franco Sarda delle Miniere d'oro di Ovada" fondata dallo stesso Primard. Ricerca e sfruttamento subirono in seguito numerosi alti e bassi connessi alle alterne vicende politiche e di mercato. Forti incrementi si ebbero in coincidenza delle due guerre mondiali, ed in particolare della prima, quando l'importanza strategica del prodotto e l'aumento delle attività minerarie spinsero il governo ad emanare disposizioni che demandavano tutti gli atti riguardanti la ricerca e lo sfruttamento di carboni ed idrocarburi all'istituito Commissariato per i Combustibili Nazionali.

Il 20 giugno 1852 venne concessa, al conte Alessandro Negri di Sanfront, una miniera di lignite denominata *Borasino*, che si estendeva per circa 400 ettari ad est di Ponzone: di essa si hanno soltanto notizie di una scarsa produzione negli anni 1855 e 1856. Ulteriori ricerche eseguite nel 1883 e 1884 nella vicina località Campora, non diedero risultati favorevoli. Numerose lenticelle di lignite furono oggetto di limitate ricerche, nel corso dell'Ottocento, in varie zone dei comuni di Morbello (*Ciglione*, *Avaria*, *Valle*), di Grognardo (*Lago delle Verne*, *Spaventalupo*) e di Prasco (*Cascina Faterra*) ma si dimo-



www.accademiaurbense.it



strarono sempre non interessanti a causa della limitata estensione e dell'alto contenuto di piriti. Poco più interessante è il deposito di Cassinelle che affiora lungo il torrente Amione ed è costituito da strati potenti fino a 30 centimetri di lignite fogliettata compresa in conglomerati e sedimenti marnosi; molto abbondanti sono in zona anche i frustoli carboniosi e, talora, grandi trochi silicizzati e parzialmente carbonizzati. Analoghe caratteristiche presentano le vicine manifestazioni di Cerreto, più limitate e sporadiche. La loro presenza è segnalata in periodo napoleonico, ma pare che i primi lavori siano stati condotti dopo il 1850 dalla società Primard; gli ultimi lavori, eseguiti durante la prima guerra mondiale nell'Amione e nelle località *Uvi* e *Anverion*, misero in luce noduli e livelletti di lignite picea per circa 200 tonnellate di materiale carbonioso.

In territorio di Tagliolo le ricerche più importanti vennero eseguite nel 1865 in località *Banche*, *Schiena d'Asino*, *Lorenzino* ed *Isola*, ma di esse si sa ben poco. Scarse sono le notizie anche sulle ricerche eseguite negli anni 1856-1858 nelle località *Brisco*, *Roverno* e *Monte Lanzone* in territorio di Mornese e dei comuni vicini. L'ultima località fu ancora oggetto di ricerche nel 1864 e nel periodo della prima guerra mondiale, fino agli anni '20. Nei pressi di Capanne di Marcarolo una manifestazione lignitifera venne scoperta nel 1836 in località *Massapello*, e la notizia fece accorrere persone da diversi luoghi che praticarono scavi indiscriminati provocando frane che occultarono il giacimento: ulteriori ricerche, eseguite nel 1865 e negli anni della prima guerra mondiale, non diedero risultati soddisfacenti.

Maggiore importanza, tra le manifestazioni della zona, ha avuto il giacimento lignitifero di *Costa Cravara*, in Comune di Voltaggio, che è stato oggetto di intensa attività mineraria per lunghi periodi. I lavori più antichi di cui si abbia notizia risalgono al 1843 e furono svolti prima nella località *Cravara di sopra*, poi a *Cravara di fondo*; ulteriori scavi, eseguiti a più riprese negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale, misero in luce cinque lenti di lignite, potenti da pochi centimetri ad oltre mezzo metro, e diedero una produzione, dal 1944 al 1947, di circa 1.500 tonnellate di ottima lignite picea.

Amianto e talco

Amianto e talco, spesso associati, sono molto diffusi nelle zone di contatto tettonico fra differenti tipi di rocce ofiolitiche, ma assumono sempre dimensioni ridottissime se non insignificanti. Modeste manifestazioni di amianto, sia di serpentino che di anfibolo, sono segnalate, sin dall'epoca napoleonica, nei pressi di Ponzone, Morbello, Rossiglione, Campo Ligure, Mornese, Voltaggio: in comune di Ponzone, oltre all'amianto terroso del Monte Cesola presso Toleto, è nota la presenza di talco, oggetto di limitata estrazione ai primi del Novecento. Tracce di amianto e talco vennero alla luce, negli anni '30, nella cava di serpentina per pietrisco in località Zucchetta, immediatamente a nord di Rossiglione; nel gennaio del 1937 il barone Alessandro d'Emarese, domiciliato a Genova, ottenne un permesso di ricerca per i due minerali a condizione, fra l'altro, di non interferire con i lavori della cava, cosa che dovette necessariamente comportare difficoltà, se non l'impossibilità di eseguire i lavori di ricerca.

Maggiore incidenza ha avuto la presenza del talco e, in misura molto minore, dell'amianto nell'alta Valle del Lemme, in Comune di Fraconalto. In questa zona, lungo i contatti tettonici fra serpentiniti, gabbri, diabasi e argilloscisti, si sviluppano estesi livelli di rocce metamorfiche, in particolare scisti quarzitici, cloritici e amiantiferi. In località *Priateccia*, lungo un contatto tra diabasi e argilloscisti, è segnalato un livello continuo, potente 20 metri circa, costituito prevalentemente da scisti cloritici talcosi, molto laminati e untuosi, di colore grigiastro per la presenza di frammenti di rocce verdi e di pirite, con inserito uno strato di circa un metro e mezzo di materiale più candido, definibile come vero e proprio talcoscisto. Depositi analoghi, seppure di minore consistenza, sono segnalati in altre località poco distanti (*Crocetta*, *Brichelli*, *Colle*, *Seccatoio*, *Rio Millo*). La roccia metamorfica di

www.accademiaurbense.it

A pag. 108: il frantoio di Rocca Grimalda (San Carlo) nel 1935.

Alla pag. precedente: schizzo geologico e ubicazione delle acque minerali e comuni di castelletto d'Orba

contatto fa spesso da salbanda ai depositi cupriferi della zona ed è essa stessa attraversata, quasi sempre, da vene quarzose più o meno ricche di pirite di ferro e di rame. Talora, specie con le serpentiniti, il contatto è mediato da un livello centimetrico di amianto scuro a lunga fibra.

La presenza del talco a sud di Voltaggio era certamente nota nel Medio Evo, assieme alla quarzite e ai minerali metalliferi associati, e il prodotto fu probabilmente utilizzato per la fabbricazione dei crogioli usati nelle locali vetrerie.

Nella seconda metà dell'Ottocento venne nuovamente evidenziato, nel corso dei lavori di sfruttamento dei minerali di rame, e ne costituì talora un intralcio, a causa del diverso regime giuridico dei minerali: nel 1897 Paolo Olivieri, nuovo proprietario della Masseria Priateccia, si oppose ai lavori, già molto stentati, sostenendo che come proprietario del terreno era anche proprietario dei minerali di cava, fra i quali era allora compreso il talco. Abbandonata la miniera di rame dai concessionari, i ricercatori successivi cominciarono ad interessarsi anche del talco e di altri materiali associati: nel 1939 la "Società Anonima Monteleco", costituita da persone del posto, ottenne un primo permesso di ricerca biennale per rame, amianto e talco nelle località *Acque Striate* e *Colle*, permesso che fu in seguito più volte rinnovato ed esteso ad aree limitrofe. Per valorizzare il talco, divenuto il prodotto più abbondante e rimunerativo, la Società costruì un impianto di frantumazione e ventilazione lungo il Lemme, a *Pian de Mascina*, nel quale venivano selezionati due tipi di prodotto mercantile, un talco meno puro di colore grigiastro e, in misura molto minore, un talco bianco più puro. Dalle analisi del tempo risulta che il prodotto conteneva dal 45 al 50% di silice, dal 12 al 22% di magnesia, dal 6 al 23 % di allumina, dall'uno al 10 % di calcio, dal 7 al 9% di ossido di ferro. Dal 1939 al 1945 la produzione ufficiale di talco ventilato, regolarmente fatturata e spedita da Busalla, fu di circa 44 tonnellate, alle quali vanno però aggiunte poco più di 15 tonnellate non fatturate negli ultimi tre anni e restate «... a completo favore dei soci quali dividendo extra». In quel tempo il talco, seppure di mediocre qualità, era molto ricercato per l'industria dei saponi e per la fabbricazione di ceramiche non pregiate ed il prezzo era in continua crescita: dal 1942 al 1946 quello del prodotto grigio era passato da 37 a 350 lire al quintale, quello del tipo bianco da 48 a 700 lire. Successivamente la produzione cominciò a diminuire e, nel 1948, il permesso venne ceduto dalla "Monteleco" alla "Mineraria Industriale Talco-steatite" di Milano, già proprietaria di cave analoghe nel Piacentino. Questa avanzò domanda per ottenere la concessione, ma ben presto abbandonò i lavori, anche a causa del grave infortunio del 5 ottobre 1951, quando un masso di roccia talcosa staccatosi dalla volta di una galleria del cantiere *Crocetta*, investì il minatore Giuseppe Olivieri, fratturandogli un femore. Per alcuni anni si succedettero nuovi permissionari, dall'"Internazione Carboni", alla ditta "B. Conti", alla "Miniera di Fragné Chialamberto", ma sempre con scarsi risultati e sempre più rivolti al minerale di rame, avendo il talco locale perduto gran parte del suo interesse.

Materiali di cava

L'argilla è un materiale discretamente diffuso nell'Ovadese, dove forma limitati e sporadici depositi con caratteristiche genetiche e petrografiche differenti a seconda delle formazioni rocciose ospitanti. Livelli decimetrici di marne argillose e argilloso-sabbiose fogliettate, di colore grigio o azzurrognolo, sono spesso intercalati nelle "Marne di Rigoroso" e nelle "Marne di Cessole"; in quest'ultima formazione, specie tra Silvano e Tramontana, si hanno anche *facies* decisamente argillose, con discreta presenza di *pteropodi*. Più consistente è la presenza del prodotto nella formazione pliocenica delle "Argille di Lugagnano", una successione potente da 150 ad oltre 250 metri in gran parte costituita da strati argilloso marnosi di colore grigio-azzurro, con rare intercalazioni sabbiose, che attraversa la Valle dell'Orba lungo la direttrice Carpeneto-Castelletto d'Orba e affiora in più punti nei due versanti, lungo incisioni torrentizie. Limitati depositi di origine lacustre si trovano nella "Formazione di Pianfolco", nelle parti basali della "Formazione di Molare" e all'interno dei depositi alluvionali quaternari. Particolarmente interessanti sono infine alcuni livelli ricoprenti alluvioni antiche terrazzate e originati da fenomeni di ossidazione e lisciviazione delle originarie parti carbonatiche: generalmente il loro spessore è di alcuni decimetri, ma può anche raggiungere più metri: nella cava della Fornace Assunta, a SSW di Ovada, lo spessore supera i 6 metri ed il materiale è costituito da silt argilloso di colore grigio o giallastro con rari ciottoli ofiolitici sparsi.

Data l'estrema facilità di reperimento, l'argilla è stata utilizzata nell'Ovadese sin da tempi remoti. Parte degli oggetti fittili trovati nelle necropoli dell'età del ferro a San Carlo di Rocca Grimalda e a Portanova di Casalcermelli sono molto probabilmente stati fabbricati con argilla locale; a San Carlo gli oggetti erano anzi contenuti in tombe scavate in uno strato d'argilla, che fu poi asportato nella prima metà del Novecento e utilizzato nella fornace all'uopo costruita. A pochissima distanza vennero anche trovati numerosi tegoloni romani e mattoni di grandi dimensioni, di epoca più tarda, certamente fabbricati in sito. Resti di una fornace di epoca romana imperiale, con numerosi frammenti di laterizi, sono stati recentemente ritrovati più a valle, in territorio di Capriata d'Orba: qui potevano essere utilizzate sia livelli argillosi ricoprenti il vicino terrazzo alluvionale, sia le "Argille di Lugagnano" affioranti nelle incisioni torrentizie dello stesso terrazzo. Per lungo tempo il materiale argilloso, preventivamente compresso entro casseformi, è stato utilizzato anche a crudo per la costruzione di abitazioni ed altri fabbricati rurali, costruzioni tipiche della piana alessandrina (*trunere*).

Nel 1613 risulta attiva una fornace nell'alta valle del Roverno, dalla quale prende nome il costone roccioso sovrastante; più o meno nello stesso periodo ne viene costruita una più a valle, in località *Iselle*, da Giambattista Serra di Mornese e, verso il 1635, nel corso di una controversia di confine, la Repubblica di Genova ne ordina la distruzione. Durante il Settecento e nel corso dell'Ottocento si registra una saltuaria attività di cava e la presenza di fornaci in quasi tutti i comuni dell'Ovadese; ai primi del Novecento, con l'affermarsi di più importanti e stabili impianti, si contano tre fornaci nel territorio di Ovada, lungo la strada per Molare, una a Lerma, una a Rocca Grimalda, una a Silvano, due a Castelletto d'Orba, una a Carpeneto ed una a Capriata.

Rocce carbonatiche di vario tipo, utilizzabili per la fabbricazione di

www.accademiaurbense.it

calce e cemento artificiale, oltre che come pietrisco, sono contenute in livelli più o meno estesi appartenenti a varie formazioni mesozoiche e terziarie. Sono in particolare stati utilizzati la "Dolomia di Cogoleto" di età triassica, affiorante nei pressi di Rossiglione e di Campo Ligure, la "Dolomia Principale", pure triassica, affiorante in Val Gorzente e nei pressi di Voltaggio, i "Calcari di Voltaggio" di età giurassico-cretacica e il "Calcare di Acqui" facente parte della "Formazione di Visone" di età miocenica, ma anche alcuni strati calcareo-marnosi contenuti in altre formazioni terziarie. La loro utilizzazione ha consentito, in tempi passati, l'apertura di piccole cave con annessa calcinara alimentata dai boschi locali. In documenti medievali è più volte indicata la presenza di una calcinara nei pressi di Tagliolo ma in un atto del 1609, compilato nel corso di un sopralluogo per dirimere controversie di confine, mentre i polceveraschi, da sempre frequentatori della zona, sostengono tale dizione, per i tagliolesi il sito si chiama *Pietra ciapina*: nella zona affiorano limitate bancate calcaree, forse correlabili alla "Formazione di Visone", ed è evidente che vi è stato un cambiamento di utilizzazione della roccia nel corso dei secoli, da pietra da calce a lastre naturali per costruzioni e rivestimenti (*ciape* o *chiappe*).

Più persistente risulta l'attività della cava aperta nell'affioramento calcareo-dolomitico delle Cascine Ferrere in Val Gorzente, nota da secoli ed ancora operante alcuni decenni or sono: nel 1554 il Comune di Casaleggio sostiene che le *calcinare* delle Ferrere e Moncalero sono nel proprio territorio, ma i polceveraschi vi vanno a «cavar calcine» e a far carbone di legna. Nel 1616 Benedetto Arecco di Mornese cuoce calcine alle Ferrere e rilascia bolle daziarie ai mulattieri che comprano il prodotto, sostenendo di emetterle a nome del Comune di Casaleggio, ma il Comune di Genova, che ritiene di avere piena giurisdizione sul territorio, intenta un processo contro di lui e lo fa condannare a due anni di carcere; nel 1631 è uno dei massari di Benedetto Spinola, signore di Casaleggio, a fabbricare calce in due calcinare alle Ferrere e il prodotto viene esportato nelle vicine terre monferrine e milanesi; nel 1661 risulta che sia i polceveraschi sia gli abitanti di Casaleggio pagano il dazio per la calcina delle Ferrere. Un'altra *calcinara*, che probabilmente tratta una analoga roccia dolomitica affiorante nel Gorzente, viene costruita ai primi del Seicento da Giambattista Serra nella vicina località *Iselle*, in Comune di Mornese, dove operano anche una fornace da mattoni e un edificio per la fabbricazione di carta. Nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento risultano attive cave di calce, con relativa calcinara, ad Acqui, Visone, Rossiglione, Silvano, Castelletto, Gavi, e soprattutto a Voltaggio dove

www.accademiaurbense.it

Principali caratteristiche fisiche e chimiche delle sorgenti sulfuree dell'Ovadese.

hanno operato a più riprese diverse cave: una di queste, in località Ferriera Vecchia, ha alimentato per decenni lo stabilimento Cementir di Arquata Scrivia per la fabbricazione di cemento artificiale.

In tempi recenti alcuni tipi di rocce carbonatiche sono state utilizzate saltuariamente come fondenti o demagnetizzanti da fonderia: negli anni '40 materiali provenienti dalla "calcinara" di Silvano d'Orba venivano utilizzati a tale scopo nello stabilimento ILVA di Novi Ligure.

Rocce calcaree in banchi, costituenti le specifiche formazioni rocciose succitate, o presenti in livelli continui nella "Formazione di Molare" e nelle "Marne di Cessole", e le *rocce arenacee* intercalate nelle formazioni di Molare, di Cremolino e di Serravalle, forniscono discreti materiali da costruzione ed ornamentali e sono da sempre utilizzate per edifici, per basamenti, stipiti, gradini e coperture, oltre che per la fabbricazione di oggetti d'uso, quali macine e recipienti. Il materiale si presenta spesso in lastre isolate (*chiappe*) facilmente raccoglibili, tanto da lasciare tracce nella toponomastica e nell'onomastica locali (*Chiappina / Chiappino, Chiappella*, etc.).

Riferimenti all'utilizzazione di tali pietre sono frequenti negli Statuti di Ovada del 1327: chiunque possegga una casa nel borgo è tenuto a lastricare il cortile interno e la strada comunale antistante con «chiappe, ossia pietre piane» oppure con mattoni (cap. 18); i sindaci debbono fabbricare, a spese del Comune, una pietra cava della capacità di cinquanta pinte per la misura del vino, e debbono collocarla nella piazza accanto al pozzo (cap. 30); nessuno può prendere pietre «cioè chiappe», nella rocca e nel fossato del castello e del borgo ... a meno che non si siano staccate da sole e scivolate nel piano (cap. 137); è proibito coprire le case del borgo con rami e con paglia ... chiunque abbia tale copertura deve sostituirla, entro un anno, con chiappe oppure con coppi o tegole (cap. 178).

Sporadici sono i riferimenti successivi: nel febbraio del 1730, ad esempio, viene intentato un processo contro Antonio Lanza ed i cugini Giuliano e Bernardino Gastaldi di Tagliolo, colpevoli di aver asportato alcune lastre di pietra scoperte dal torrente nella cassina del Boscogrande. La limitata estensione degli affioramenti ha comunque limitato l'apertura di vere e proprie cave in tempi recenti: tra le più importanti e continuative vanno segnalate quelle comprese tra Ponzone e Visone per l'estrazione del "calcare di Acqui" utilizzato, oltre che per la calce, per la costruzione di edifici sin dall'epoca romana. Livelli di calcari organogeni intercalati nella "Formazione di Molare" erano estratti sino a non molto tempo fa a sud di Belforte, mentre nei pressi di Gavi, in località *Chiappare*, veniva estratta una arenaria giallastra intercalata nelle "Arenarie di Serravalle", utilizzata come "pietra da scalpello" per la fabbricazione di recipienti e gradini.

La presenza di *alabastro calcareo*, zonato e suscettibile di essere lucidato, è nota soltanto nei pressi di Morbello (*Chiose* e *Ronchirolio*) dove si presenta in strati verticali intercalati nei contatti tettonici fra calcescisti, gneiss e micascisti. Ai primi dell'Ottocento se ne interessò il parroco Sebastiano Stella, con un impianto per il taglio e la lucidatura, e l'attività ebbe un certo seguito anche in periodi successivi, nonostante l'esiguità e la scarsa estensione degli strati utili.

Le *rocce quarzitiche*, contenute nei calcescisti, sono frequenti a sud di Ovada, ma raramente gli affioramenti assumono rilevanti dimensioni. Si tratta, generalmente, di strati decimetrici di quarziti ricche di miche bianche intercalati con micascisti e contenuti nella formazione dei calcescisti; a sud di Voltaggio livelli analoghi sono contenuti in bande di scisti cloritici, quarzitici e talcosi che costituiscono spesso il contatto tettonico fra rocce verdi e argilloscisti. È certo che i livelli più quarzosi sono stati utilizzati per alimentare le vetrerie medievali della Valle Stura e dell'alta Val Lemme, mentre in epoca più recente le scarse dimensioni hanno raramente potuto costituire una sufficiente fonte per le fonderie liguri o come materiale ferroso per le cave di marmo delle Alpi Apuane. Una cava di quarzite era aperta negli anni '30 nella valle del Berlino, e la roccia estratta veniva frantumata e selezionata in un impianto allestito presso la Cascina Valazza: da notare che nei pressi è segnalata l'esistenza di una antica vetreria.

Le *rocce verdi*, costituenti principali del massiccio ofiolitico di Voltri e della "Zona Sestri-Voltaggio", sono molto diffuse nell'Ovadese, dove sono rappresentate da alcune varietà di ultramafiti più o meno serpentinizzate e da vari tipi di metabasiti. I depositi rocciosi primari vi assumono però scarsa consistenza e soltanto occasionalmente sono utilizzati quale pietrisco per massicciate ferroviarie e stradali: cave in serpentinite brecciata sono in particolare state aperte in Valle Stura, tra Gnocchetto e Rossiglione, e nei pressi di Voltaggio; analogo utilizzo hanno talora trovato metagabbri, prasiniti e calcescisti affioranti un po' dovunque nella fascia pedemontana che si estende a sud di Ovada. Per quanto riguarda l'utilizzo come pietre ornamentali, in tempi recenti si registrano soltanto limitate estrazioni a sud di Voltaggio, presso il Passo della Bocchetta, di una ofisilice simile al "Verde Polcevera", roccia più diffusamente estratta al di là del passo, in località *Pietra Lavezzara*, e in altre zone delle valli Polcevera e Varenna. Ai primi dell'Ottocento vi fu un tentativo, da parte del sacerdote Sebastiano Stella di Morbello, di utilizzare come marmo un particolare tipo di metagabbro con grossi cristalli verdi di smaragdite discretamente diffuso nella zona; la cosa non ebbe tuttavia molto seguito, probabilmente a causa della frammentarietà degli affioramenti e della stessa roccia, che si presenta sempre molto

sorgente	portata l/m	T °C	pH	durezza °F	H_2S mg/l	Ca^{++} mg/l	Mg^{++} mg/l	Fe^{++} mg/l	Na^{+} mg/l	K^{+} mg/l	Cl^{-} mg/l	SO_4^{--} mg/l
Veirera	4	12	10,5	12	1,8	40	4,8	0,96	6,5	0,7	19,5	tr.
Gorzente	3	10	10	3,7	7,48	3,57	6,93	0,1	66,85	7,52	46,5	6,1
Piota	3	10	10,4	1,9	7,82	0,64	4,28	0,06	49,80	9,96	23	4,3
Tugello	20	21	11,26	14,4	22,27	55,30	1,46	0,048	17,78	4,20	11	2
Volpina	2,6	12	7,5	25,2	0,6	57	26,7	0,42	90	5,5	70	84

www.accademiaurbense.it

fratturata.

Maggiormente diffusi e più utilizzati nell'Ovadese sono stati i depositi secondari di *rocce verdi*, sciolti o poco coerenti, quali le alluvioni attuali e quelle costituenti i terrazzi più antichi, i depositi di transizione ("Formazione di Pianfolco" e "Brecce di Cravara") e le parti più grossolane della "Formazione di Molare"; essi, grazie alla facile reperibilità, alla resistenza e alla varietà di toni cromatici, hanno sempre costituito un ottimo materiale d'uso e da costruzione. Asce neolitiche in serpentinite o in più rari e pregiati litotipi (giadeite, cloromelanite, etc.) sono state ritrovate in più parti del territorio ovadese e in aree circostanti, assieme a piccole macine ottenute con vari tipi di rocce ultramafiche. I ciottoli sciolti, presenti nell'alveo dei torrenti in una grande varietà di forma e di dimensioni e praticamente inalterabili, sono da sempre utilizzati per massicciate, pavimentazioni, murature, e per la costruzione di interi edifici, da soli o intervallati con pietre piane naturali o mattoni: in alcuni edifici di epoca tardo-romana e medievale la particolare disposizione dei ciottoli più appiattiti a forma di "spina di pesce" produce anche una discreta funzione ornamentale. Ancor oggi vengono utilizzati, a scopo ornamentale, ciottoli verdi e bruni, costituiti da serpentinite e da lherzoliti meno serpentinizzate ma ossidate superficialmente. Anche la sabbia, prevalentemente se non esclusivamente ofiolitica, è molto abbondante ed è da sempre raccolta per essere utilizzata quale inerte per la calce. L'attività estrattiva ha subito un notevole sviluppo negli anni '30 con l'installazione, nell'alveo dei principali torrenti, di impianti di estrazione e frantoi che, oltre a sabbia e ghiaia naturali, producevano un ottimo pietrisco per frantumazione dei ciottoli più grossolani: oltre a soddisfare i bisogni locali, essi consentivano una discreta esportazione verso Genova, per le necessità del porto e della città. Un successivo incremento si è avuto agli inizi degli anni '70 per soddisfare le richieste della costruenda autostrada. La crisi del settore, iniziata con l'ultimazione della stessa autostrada, è stata aggravata recentemente dalle normative che proibiscono l'estrazione negli alvei; alcuni impianti sono stati abbandonati e quelli residui debbono ora ricorrere alla meno facile e più onerosa apertura di cave in terrazzo.

Sorgenti e acque minerali

Pur essendo concentrata nei mesi primaverili ed autunnali, la piovosità nella zona collinare ovadese raggiunge medie annue variabili da 1.500 a 1.900 mm e si mantiene intorno ai 1.000 nelle zone pianeggianti. L'intensa fratturazione delle rocce verdi e dei calcari dolomitici, affioranti in collina, conferisce loro una alta permeabilità secondaria e determina, nonostante il veloce scorrimento superficiale condizionato da faglie e fratture di maggiore importanza, una discreta circolazione poco profonda e la fuoriuscita di numerose sorgenti a portata ridotta e carattere stagionale. Più importante è il regime torrentizio dei calcescisti: la dissoluzione della calcite e della pirite di cui sono molto ricche determina, nelle parti superficiali della roccia, una elevata permeabilità, un rapido assorbimento e la fuoriuscita di numerose piccole sorgenti di versante e di fondovalle, specie al contatto, quasi sempre talchizzato, con serpentinoscisti o altre rocce verdi impermeabili; l'intensa fratturazione della roccia più sana e più profonda, e l'allargamento delle fratture derivante dalla dissoluzione della calcite alle pareti, determinano una discreta canalizzazione profonda e la fuoriuscita di più importanti sorgenti di fondovalle.

Una elevata permeabilità primaria si registra nelle formazioni rocciose di transizione (Pianfolco, Brecce di Cravara, livelli inferiori della Formazione di Molare), nelle Arenarie di Serravalle, in alcuni livelli conglomeratici, sabbiosi o calcarenitici contenuti in altre formazioni marine terziarie (specie nella Formazione di Cremolino e nella Formazione gesso-so-solfifera), nelle Sabbie di Asti e nei depositi alluvionali quaternari. Le modalità di giacitura di questi sedimenti e l'alternanza di strati a permeabilità diversa favoriscono l'infiltrazione delle acque e il loro scorrimento in profondità dalla zona collinare verso la pianura alessandrina, mentre soltanto localmente, nella zona collinare, si ha la fuoriuscita di piccole sorgenti di strato al contatto fra rocce a diversa permeabilità. Sorgenti di discreta portata si hanno in particolare al contatto tra le Brecce di Cravara e la Formazione di Molare lungo le falde del Monte Lanzone, tra le Arenarie di Serravalle e le Marne di Cessole nei dintorni di Rocca Grimalda, tra le Arenarie di Serravalle e la Formazione gessoso-solfifera a Castelletto d'Orba, alla base delle alluvioni terrazzate lungo la piana dell'Orba.

La zona collinare ofiolitica, che si estende a sud di Ovada, è pertanto caratterizzata dalla presenza di innumerevoli sorgenti, seppure per la quasi totalità di portata molto ridotta e discontinua (*vivagne*), che hanno sopperito per secoli ai bisogni delle cascine sparse e dei piccoli centri. Nelle colline terziarie l'approvvigionamento è stato invece per la maggior parte assicurato da pozzi poco profondi scavati nelle rocce più permeabili; nel fondovalle da pozzi scavati nei sedimenti alluvionali.

Sorgenti e pozzi sono sempre stati oggetto di particolare attenzione e di tutela da parte delle antiche comunità: negli Statuti di Castelletto d'Orba del 1291 il Comune ordina, fra l'altro, che nessuno osi fare vituperio né lavare panni o verdure alle fonti situate fuori le mura. Una disposizione del tutto analoga si trova negli Statuti di Capriata approvati dal marchese di Monferrato nel 1441 (cap. 32).

La scarsa ed irregolare portata di sorgenti e pozzi antichi e la sempre più consistente possibilità di inquinamento delle acque poco profonde non consentono più di soddisfare le aumentate esigenze idriche delle comunità, e si deve ricorrere allo scavo di pozzi profondi o alla depurazione delle acque superficiali. Soltanto localmente la raccolta di più sorgenti in zone incontaminate, opportunamente canalizzate e convogliate in serbatoi di raccolta, è in grado di soddisfare le necessità dei centri più piccoli: il Comune di Casaleggio, ad esempio, in tempi recenti ha catturato e canalizzato alcune sorgenti fuoriuscenti dalle rocce serpentinose dei Laghi di Lavagnina, la più importante delle quali fuoriusciva dall'ingresso franato di una antica galleria delle miniere d'oro che faceva da serbatoio (durante i lavori è stato scoperto ed estratto il binario impiantato nel 1888 per il trasporto del minerale, parte del quale è oggi conservato al Museo Storico dell'Oro Italiano).

* * * * *

Nelle discontinuità verticali più importanti, che mettono in contatto tettonico litotipi diversi, le acque pos-

www.accademiaurbense.it

sono talora raggiungere maggiori profondità, riscaldarsi ed arricchirsi di carbonati, solfuri ed altri sali minerali di cui sono ricche le rocce attraversate. Hanno così origine le sorgenti minerali presenti nell'Ovadese e, soprattutto, alle due estremità del territorio, in corrispondenza delle dislocazioni tettoniche che lo delimitano. In corrispondenza della "Zona Sestri-Voltaggio" si trova il gruppo di sorgenti solforose di Carrosio e Voltaggio legate alle faglie con direzione N-S che mettono in contatto calcari e diabasi: la più importante è quella di Voltaggio, con una portata di circa 90 litri al minuto e temperatura di 14,5 °C. Nella zona Acqui-Visone si trovano le sorgenti minerali e termominerali solforose, salso-bromo-iodiche e ferrugginose legate a faglie con direzione est-ovest che interessano sedimenti terziari non lontano dal contatto con il piccolo massiccio cristallino di Morbello: le più note sono la "Bollente" di Acqui, che sgorga con portata di circa 1.535 litri al minuto e temperatura di 75 °C, e la "Caldara" di Visone, con portata di circa 8 litri al minuto e temperatura di 21,5 °C.

Alcune piccole sorgenti solfuree, sgorganti dalle rocce verdi nella fascia collinare a sud di Ovada, sono note da tempo ma sono state da me analizzate soltanto in tempi recenti. La sorgente *Veirera* sgorga da serpentiniti laminate sulla sinistra orografica del torrente Gargassa, circa 500 metri a SE del gruppo di case sede di una vetreria medioevale; la sorgente *Piota* si trova sulla sinistra orografica del torrente, un centinaio di metri a monte del sentiero che porta in val de' Zucchi, e sgorga da serpentiniti scistose con fratture verticali; la sorgente *Gorzente* ubicata sulla sponda sinistra del torrente, di fronte alla piccola centrale elettrica che utilizza le condotte d'acqua provenienti dai Laghi di Lavagnina e dal torrente Piota, sgorga al contatto tettonico verticale tra conglomerati molto fratturati e serpentiniti scistose; la sorgente *Tugello* sgorga sulla sinistra orografica del Gorzente poco a monte della confluenza del Rio Tugello, in corrispondenza di una inclusione di metagabbri molto fratturati in lherzoliti poco serpentinizzate. Quest'ultima sorgente è interessata da estese ed arabescate concrezioni calcaree, di color rosa per la presenza di ossidi di ferro: concrezioni calcaree meno evidenti interessano anche le altre sorgenti. Le portate sono in genere molto ridotte, ma è da notare che le catture, quando esistenti, sono fatte in modo molto approssimativo con un semplice tubo inserito nelle fratture naturali, e si notano spesso fuoriuscite laterali.

Un'altra serie di sorgenti minerali sgorga dai sedimenti terziari nelle immediate vicinanze di Ovada. Nella periferia meridionale della città, in località *Volpina* e sulla destra del rio omonimo, si trova una sorgente solforosa che sgorga in più punti, con carattere artesiano, da marne fogliettate con frustoli carboniosi appartenenti alla Formazione di Rigoroso, ed è captata in un solo punto, all' interno del cancello di Cascina S. Ambrogio, con un tubo metallico infisso verticalmente nel terreno: su questa ho eseguito le recenti analisi riportate in tabella assieme a quelle sopradescritte.

Nei dintorni di Ovada sono note altre sorgenti considerate più o meno mineralizzate e tenute in grande considerazione in tempi passati. La sorgente delle Cappellette, ad esempio, secondo il ricordo di alcuni anziani sapeva di zolfo, caratteristica oggi non più riscontrabile. A non molta distanza da questa, sulla sponda sinistra dell'Orba presso la cascina Torretta, era nota la presenza di una fonte salina celebrata, negli anni '20, per le sue qualità medicamentose: l'acqua, che proveniva da un pozzo profondo circa 8 metri scavato a scopo irriguo nel prato antistante la cascina, era stata evidenziata per il fatto che danneggiava gli ortaggi; si trattava, come venne poi evidenziato, di una falda profonda circa 4 metri contenuta in un livello di "tufo", probabilmente al contatto tra la Formazione di Cremolino e le Marne di Cessole. Di essa si interessò particolarmente il dottor Eraldo Ighina, medico condotto di Ovada e idrologo di formazione, che la fece catturare e isolare dalla falda acquifera più profon-

www.accademiaurbense.it

Nella pagina a lato: la sorgente solforose del Tugello in Val Gorzente.

da; analisi vennero eseguite nel laboratorio d'Igiene del Municipio di Genova e, secondo notizie anonime (ma certo dello stesso dr. Ighina) riportate nel «Giornale di Ovada» del 12 agosto 1923, si trattava di «... buona acqua lassativa siccome quella che contiene apprezzabili quantità di magnesia e di cloruro di sodio» ed era raccomandata «... ai dispeptici ed ai sofferenti di fegato, perché ne avranno sicuro giovamento. Si raccomanda pure per la cura dell'orina e per la stitichezza». Di essa si persero poi le tracce, probabilmente a seguito della costruzione del capannone esistente pochi metri a monte del pozzo.

Di maggiore interesse storico ed economico sono le sorgenti minerali di Castelletto d'Orba, decantate per le loro presunte qualità medicinali sin dalla metà del Settecento, ma oggi quasi del tutto obliterate. Alla fine degli anni '30 tre di esse, *Molino Albedosa*, *Feja* e *Lavagello*, furono oggetto di concessione e di autorizzazione ministeriale per la vendita al pubblico: le acque, definite *solfuree-salso-solfato-alcaline*, erano ritenute *lassative*, *diuretiche*, *anticatarrali*, ed indicate per varie malattie gastrointestinali e delle vie respiratorie. Agli inizi degli anni '50 le tre rispettive aree termali erano abbastanza note e molto frequentate, grazie alla costruzione di alberghi e altri servizi, soprattutto la costituzione di ampi parchi naturali: al Mulino Albedosa l'acqua veniva venduta in un chiosco di legno e, a richiesta, veniva riscaldata a bagno maria per esaltarne le qualità medicamentose; nell'ampio e suggestivo parco delle Terme Fonti Feja, oltre alle acque della omonima sorgente, venivano convogliate anche altre vicine, con differenti indicazioni terapeutiche; l'Albergo Fonte Lavagello poteva contare anche su una vicina pista ciclistica, frequentata fra gli altri da Bartali, Coppi e Koblet: Coppi soggiornava spesso in una vicina villetta e sembra che apprezzasse molto le acque.

In seguito l'attività termale, non favorita, anzi sotto molti aspetti ostacolata dalle amministrazioni comunali, andò sempre più scemando e gli imprenditori preferirono dedicarsi alla più comoda e redditizia attività di imbottigliamento e commercio delle acque da tavola. Una parvenza di attività termale sopravvive soltanto al Molino Albedosa, dove i frequentatori del locale bar-ristorante possono abbeverarsi liberamente, se lo vogliono, alla fonte solforosa. La sorgente fa parte di un gruppo consistente di polle (*Molino Albedosa*, *Feja*, *S. Anna*, *Augusta*, *Sovrana*) che sgorgava con carattere semiartesiano nell'alveo del torrente Albedosa, al contatto tra la Formazione gessoso-solfifera e le Arenarie di Serravalle. La prima è catturata con una piccola vasca in posto e fuoriesce da un tubicino con portata di poco più di un litro e mezzo al minuto a temperatura di circa 13 °C.; le altre venivano convogliate con lunghi tubi all'interno delle Terme Feja: la sorgente *S. Anna*, definita *magnesiaca-diuretica-digestiva-antiurica*, aveva una portata di circa 4 l/m e temperatura di circa 130 °C.; la sorgente *Augusta*, definita *bicarbonato-salso-solfato-alcalina-terrosa*, aveva una portata di 24 l/m e temperatura variabile da 9 a 14 °C.; la sorgente *Sovrana*, definita *bicarbonato-alcalina*, sgorgava con portata di circa 20 l/m a temperatura di 12 °C.

La sorgente *Lavagello* sgorgava da marne delle Formazione gessoso-solfifera sulla destra orografica del torrente Arbara, nella periferia settentrionale di Castelletto d'Orba, con portata di 13 l/m e temperatura di 12-13 °C. Lungo l'Arbara a sud del paese, sono presenti altre due sorgenti minerali, la Fonte dello *Zolfo* o di *S. Rocco* e la Sorgente *Punta*, da sempre di libera fruizione. La Fonte *dello Zolfo* sgorga sulla destra del Rio Arbarola, una cinquantina di metri a monte della confluenza nel Rio Arbara, da arenaree della formazione di Serravalle: il getto è attualmente molto modesto e discontinuo, da 0,6 a 2 l/m, e le caratteristiche solforose appena accennate, a causa di lavori eseguiti nel contiguo alveo e alla terebrazione del vicino pozzo comunale "San Rocco". La Sorgente *Punta* si trova una cinquantina di metri a monte della precedente, sulla sinistra del medesimo rio e fuoriesce da due tubicini inseriti in una caratteristica costruzione in cemento; ha odore e sapore solfureo, sebbene fosse indicata come *ferruginosa* fino a non molto tempo fa: la portata complessiva, misurata alle due fuoriuscite, varia da 2,5 a 3 l/m. Anche in questo caso le variazioni nel chimismo e nella portata vanno fatti risalire alla terebrazione dell'ancor più vicino pozzo comunale.

La terebrazione dei pozzi profondi è anche causa dell'obliterazione delle altre sorgenti minerali, abbandonate a favore del più abbondante e sicuro prelievo in profondità. La maggior produzione delle Terme Fonti Feja è oggi assicurata dall'imbottiglia-mento delle acque oligominerali *Sorgente Sovrana* e *Sorgente Nuova Aurora*, che in realtà provengono da due pozzi scavati nelpiazzale antistante lo stabilimento. Le Terme di Lavagello sono state assorbite nel 1993 dalle Fonti Feja S.p.A. e hanno cessato di esistere.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Note illustrative della Carta geologica d'Italia*, Fogli 69 e 70, Asti e Alessandria 1970; Foglio 82, Genova 1971.

PIPINO G., *Le manifestazioni aurifere del Gruppo di Voltri, con particolare riguardo ai giacimenti della Val Gorzente*, in «L'Industria Mineraria», novembre 1976, Roma.

PIPINO G., *Le ligniti metallifere dell'Appennino ligure-piemontese*, in «L'Industria Mineraria», dicembre 1978, Roma.

PIPINO G., *Le sorgenti solfuree del Gruppo di Voltri*, in «Natura», n. 72, Milano 1981.

PIPINO G., *I giacimenti metalliferi del Piemonte genovese*, Tip. Viscardi, Alessandria 1982.

PIPINO G., *Ecologia e ricerche minerarie nell'Appennino ligure-piemontese*, in «Atti 2° Convegno Nazionale Associazione Nazionale Ingegneri Minerari», Bergamo 1983.

PIPINO G., *Le manifestazioni piritoso-cuprifere di Ortiglieto e Marciazza in Val d'Orba*, in «L'Industria Mineraria», n. 4, Roma 1985.

PIPINO G., *Mineralizzazioni nei complessi ofiolitici della Liguria Occidentale (Zona Sestri-Voltaggio e Gruppo di Voltri)*, in «L'Industria Mineraria», n. 2, Roma 1986.

PIPINO G., *Sorgenti e acque minerali di Castelletto d'Orba (Provincia di Alessandria)*, Tip. Pesce, Ovada 1986.

PIPINO G., *Il "Parco Geologico" delle Capanne di Marcarolo*, in «La Provincia di Alessandria», giugno 1990.

PIPINO G., *L'oro del Rio Secco (Predosa AL)*, in «Rivista Mineralogica Italiana», n. 4, Milano 1994.

PIPINO G., *La Società Minerali Orba e la cava dell'oro di Portanova*, in «La Provincia di Alessandria», maggio 1994.

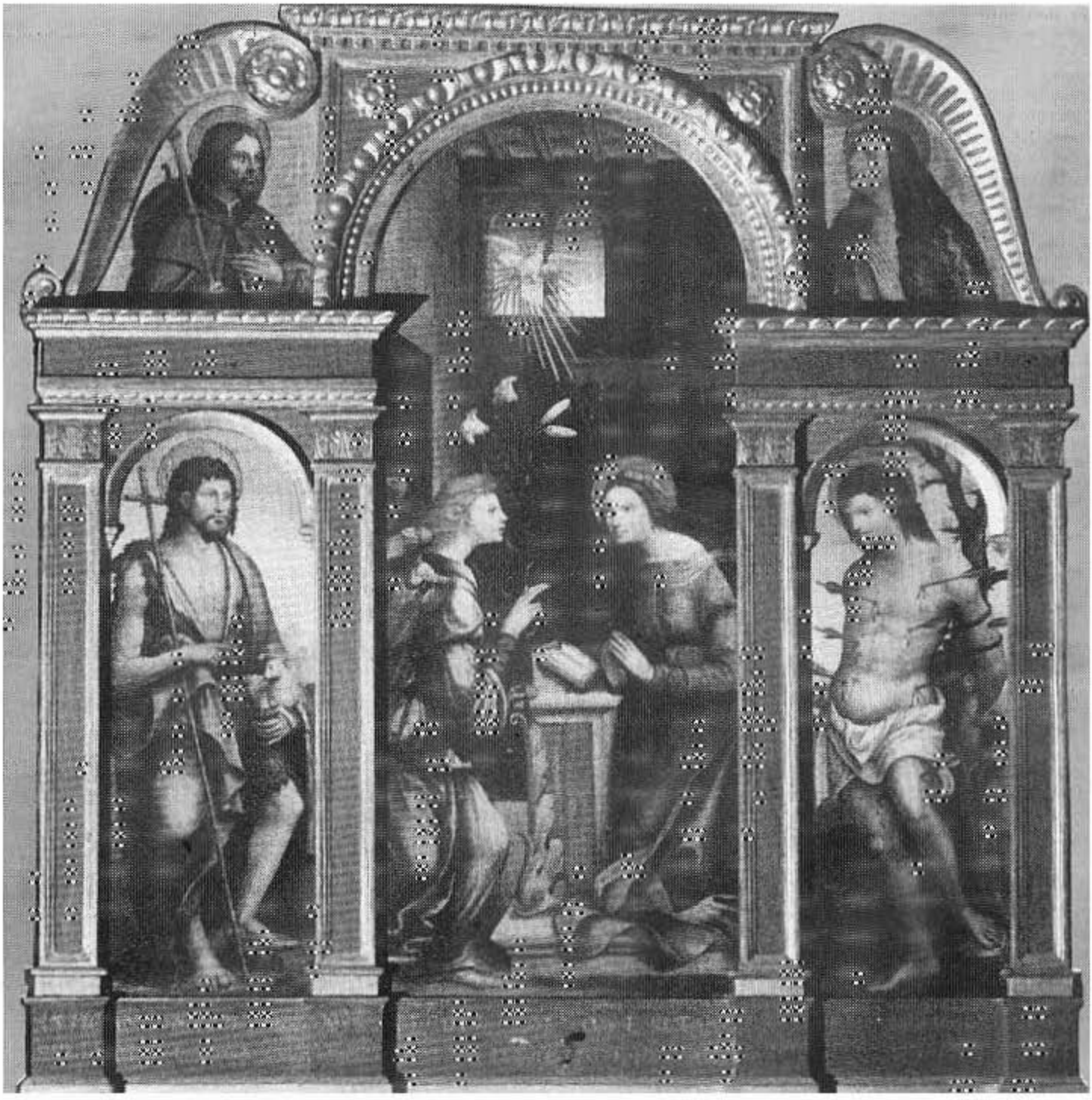
ROVERETO G., *Liguria Geologica*, in «Memorie Società Geologica Italiana», 2, Roma 1939.

Sono inoltre stati utilizzati documenti inediti conservati al Museo Storico dell'Oro Italiano di Predosa.

www.accademiaurbense.it

In questa pag.: trittico dell'Annunciazione, attribuito alla scuola di Ludovico Brea.

Alla pag. seguente: l'Adorazione dei Magi, ovale che adorna il soffitto dell'Oratorio, opera del pittore ovadese Ignazio Tosi.



www.accademiaurbense.it

L'Oratorio della Santissima Annunciata

di Giorgio Oddini e Paolo Bavazzano

L'Oratorio della Santissima Annunciata di Ovada è, oggi, uno dei complessi del centro storico della città più rilevanti dal lato artistico sia in sè sia per le opere che esso contiene. Esso è uno dei più antichi, anche se l'aspetto esteriore non lo dimostra perchè nel corso dei secoli è stato più volte modificato e ingrandito. Le origini della Confraternita dell'Annunziata, e quindi del suo Oratorio, non hanno una datazione precisa, ma certamente risalgono ai primi decenni del '200, quando tutta l'Europa cristiana - e segnatamente l'Italia - era corsa da processioni di penitenti (sovente detti "i battuti") al seguito di vari predicatori. Queste persone talvolta si aggregavano in comunità o confraternite; a Milano - ad esempio - intorno al 1150 era sorta una Congregazione di laici - gli Umiliati - che si sviluppò enormemente, divenne poi Ordine religioso, ma tralignò e fu soppresso. Al di là ed al di qua delle Alpi (Lione e Val Chisone) un altro laico, Pietro Valdo, dal 1175 circa predicava facendo proseliti. Sia i Valdesi che altri movimenti contemporanei esasperarono la critica alla Chiesa romana e sposarono convinzioni eretiche; in molti altri posti sorsero invece confraternite strettamente ortodosse, e fra esse quella della Ss.ma Annunciata di Ovada, che nel 1214 avrebbe ottenuta l'aggregazione all'Ordine di San Domenico (il documento originale, però, non esiste più) mentre risulta l'aggregazione in data 1/12/1694 e l'aggregazione all'Ordine Carmelitano in data 26/5/1696).

Ben presto la Confraternita si costruì un Oratorio fuori dalla vecchia cinta muraria del borgo, in prossimità della strada che venne chiamata «Contrada di Sant'Antonio» quando, nel '400, venne costruito l'Ospedale di Sant'Antonio presso la chiesetta dedicata a tale santo. Della primitiva costruzione dell'Oratorio è rimasto qualche avanzo ai lati e al retro dell'altare maggiore. Ne fa fede una iscrizione incisa su un riquadro a stucco forte a forma di lapide, risalente al 1471 e apposta sul muro adiacente alla tribunetta sinistra1. Essa ricorda il confratello Cervellara che donò un terreno adiacente all'Oratorio, il che permise di ingrandire la precedente costruzione.

Erano gli stessi anni nei quali, ad opera del domenicano Padre Cagnasso del Convento di Taggia, veniva costruita - poco distante dall'Oratorio - la Chiesa di Santa Maria delle Grazie (oggi detta di San Domenico) con l'annesso convento, del quale Padre Cagnasso fu il primo Priore. Sempre il quegli anni, e comunque non oltre il 1532, Ovada ebbe anche un'altra Confraternita con relativo Oratorio: quella di San Giovanni Battista, poi aggregata (1645) all'Arciconfraternita della Ss.ma Trinità con sede in Roma. Forse all'emulazione fra le due Confraternite dobbiamo la loro ricchezza in opere d'arte: quadri, argenti, parati e casse processionali. Nell'Oratorio il quadro più antico e più importante è il Trittico della Annunciazione2 dei primi anni del '500 e della cerchia dei Brea. E' composto da un pannello centrale con la scena dell'Annunciazione (la Madonna, l'Arcangelo Gabriele, la Colomba dello Spirito Santo) e due pannelli laterali raffiguranti San Sebastiano, a destra, e San Giovanni Battista, a sinistra. Al di sopra di questi, fra le volute della cornice: Santa Maria Maddalena e San Giacomo Maggiore (o San Rocco?) a mezzo busto. I critici d'arte ritengono che non sia opera del più famoso Lodovico Brea (1450 - 1522) del quale si ammirano tante opere a Taggia, Genova, Nizza Marittima e tutto il nizzardo; bensì forse del nipote Francesco Brea (1490 - 1555) il quale pure lavorò in Taggia per svariati anni. Questo bellissimo trittico fu, all'origine, posto sopra l'altar maggiore dell'Oratorio ma quando la Confraternita deliberò di riedificare il vecchio oratorio per ingrandirlo e costruire un nuovo altare maggiore (anni 1752 - 1755) esso fu sistemato ad un lato, come ora si vede.

Altri due quadri assai notevoli rappresentano «Gesù che porta la Croce» ovvero «Salita al Calvario» (Gesù e il Cireneo) e «Gesù nell'orto del Getsemani» (Gesù ed un apostolo dormiente) tele dipinte ad olio delle misure di circa m.2 x 2, donate all'Oratorio dalla Famiglia dei Marchesi Spinola che si fecero costruire, sulla Piazza di San Domenico e in adiacenza all'Oratorio, il grandioso palazzo secentesco in stile genovese che è ora di proprietà dei Rev. Padri Scolopi. Questi due quadri, che si fronteggiano ai due lati dell'Oratorio, sono opera di Luca Cambiaso (Moneglia 1527 - Madrid 1585), ottimo pittore del quale si conservano belle opere in Chiese e Musei di Genova.

Altro quadro ad olio su tela, sempre proveniente da donazione Spinola è «San Giovanni Evangelista» di circa m. 1,20 x 0,80, posto a metà della parete di sinistra. Raffigura il Santo, in età molto avanzata, mentre sta scrivendo (l'Apocalisse?). L'autore non è certo; sembra sia di scuola napoletana del '600 sul tipo dello Spagnoletto (Giuseppe Ribera, Fativa 1588 - Napoli 1652) del quale ricorda il San Gerolamo. Sempre sulla parete sinistra, prima del presbitero, è stato collocato un bel quadro recentemente restaurato, dono di Carlo (Balon) e Provvidenza Aloisio. E' una tela di circa cm. 130 x 110, dipinta ad olio e raffigurante Santa Caterina da Genova (S. Caterina Fieschi - Adorno) a mezzo busto. E' ope-

www.accademiaurbense.it

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: gruppo ligneo dell'Annunciazione, opera di A. M. Maragliano e della sua scuola.

In basso: ovale della Trinità, opera del pittore ovadese Ignazio Tosi.

Alla pag. seguente in alto a destra: altare della Madonna del Carmine; a sinistra: altare della Madonna della Salute.
In basso a destra: gruppo ligneo della Madonna del Carmelo; a sinistra crocifisso processionale.

ra del settecento genovese, di autore ignoto ma di buna scuola.

La Confraternita possiede due Casse processionali scolpite in legno policromo, visibili nell'Oratorio: quella che rappresenta la scena dell'Annunciazione (l'Arcangelo Gabriele e la Madonna) è opera di Anton Maria Maragliano (Genova 1664 - 1739). Purtroppo un bel putto (angelo) che completava la scena è stato recentemente rubato. Essa gli fu ordinata nel 1738 dalla Confraternita e finita poco tempo prima della sua morte; la seconda Cassa rappresenta la Madonna del Carmelo, con il Beato Alberto e due angeli. Si ignora chi sia lo scultore di questa Cassa, sempre di scuola genovese rifacentesi al Maragliano; si sa che fu fatta colorire nel 1763, dal pittore G.B. Caneva.

La confraternita possiede inoltre un vero tesoro costituito da artistici pezzi di argenteria (ostensorio, turibolo con vaschetta, pastorali e canti di croce) dei quali molti del '700 punzonati «Torretta». In particolare i due pastorali rappresentanti l'Annunciata e l'Arcangelo Gabriele sono opera dell'orefice genovese Palmieri, eseguiti nel 1751, quello rappresentante lo Spirito Santo è del 1861 (orefice Bancalari pure di Genova).

Nel 1823 i Confratelli decisero di dotare l'Oratorio di un organo, commissionandolo ai fratelli Serassi di Bergamo che erano allora i più valenti costruttori di tali strumenti, la cassa dell'organo è del «bancalaro» Carlo Gastaldo; esso fu messo in opera nel 1825 e recentemente è stato restaurato e munito di apparecchiatura elettrica, così che attualmente si possono far eseguire ogni anno alcuni concerti da parte di noti artisti del ramo.

Dopo il primo ampliamento dell'Oratorio, fatto alla fine del '400 a seguito della donazione Cervellara, negli anni dal 1752 al 1785 circa si provvide a riedificare l'Oratorio, che subì successivamente altri interventi per portarlo alla condizione attuale: 1759 costruzione del nuovo altare del Carmine; 1775 riedificazione dell'Altare Maggiore; 1824 costruzione tribuna del Marchese Spinola, rifacimento e rialzamento del tetto, costruzione del vano in facciata a sostegno dell'organo e cantoria; 1836 - 1842 lavori di doratura e stucchi da parte di Giacomo Lavasseur; 1851 costruzione del campanile su disegno dell'ing. Michele Oddini senior.

L'interno dell'Oratorio è composto da un vano d'entrata, sotto l'organo, due campate coperte a volta, una campata pure coperta a volta sovrastante il presbiterio, l'Altar Maggiore, e l'abside con la nicchia nella quale è posto il gruppo, in stucco dipinto raffigurante la scena dell'Annunciazione, cioè l'Arcangelo Gabriele, la Madonna e, in alto, la Colomba simbolo dello Spirito Santo. Con le sue forme accurate, le sue tonalità azzurre chiare, gli ori della raggera ed il movimento della scena, questo gruppo risulta un esempio di artigianato di buon livello artistico del '700.

Le pareti e le volte dell'Oratorio sono tutte affrescate; la volta del vano d'entrata presenta in un ovale un affresco del 1842 di Ignazio Tosi, pittore ovadese, raffigurante la Madonna e San Giuseppe chini sul Santo Bambino, nonchè due angeli sull'arcone; la volta della prima campata presenta un altro affresco del Tosi (1842) raffigurante l'adorazione dei Magi in un grande ovale contornato agli angoli da quattro angeli; l'affresco della seconda volta, sempre del Tosi rappresenta la discesa dello Spirito Santo (Pentecoste); l'affresco della terza volta, sopra il presbiterio, è invece del pittore Stefano Sansebastiani di Novi Ligure che nel 1844 vi rappresentò l'incoronazione della Madonna.

Nella parte di destra, in una nicchia, è posto un crocifisso scolpito in legno probabilmente opera di una bottega genovese del 6 - 700 mentre di fronte, sulla parete sinistra, si conserva altro Crocifisso processionale più grande e, sembra, meno antico. Nelle pareti della seconda campata si fronteggiano due altari: a destra quello della Madonna della Salute, a sinistra quello della Madonna del Carmine o di Sant'Alberto. L'altare di destra presenta un antico piccolo quadro (il viso della Madonna della Salute) incastonato in un ampio sfondo di stucco a bassorilievo, bella opera settecentesca.

L'altare di sinistra, completato nel 1759, ha invece una grande pala, ad olio su tela settecentesca, del pittore genovese Schena della scuola del De Ferraris. Essa rappresenta la Madonna del Carmelo e, inginocchiato davanti ad essa, Sant'Alberto carmelitano3.

Da notare ancora la bella balaustra in marmo con due angeli pure in marmo ai lati che limita il presbiterio; il pavimento di questo è rialzato rispetto a quello del resto dell'Oratorio ed è ancora quello risalente ai lavori settecenteschi, in pietra e marmo di bell'effetto.

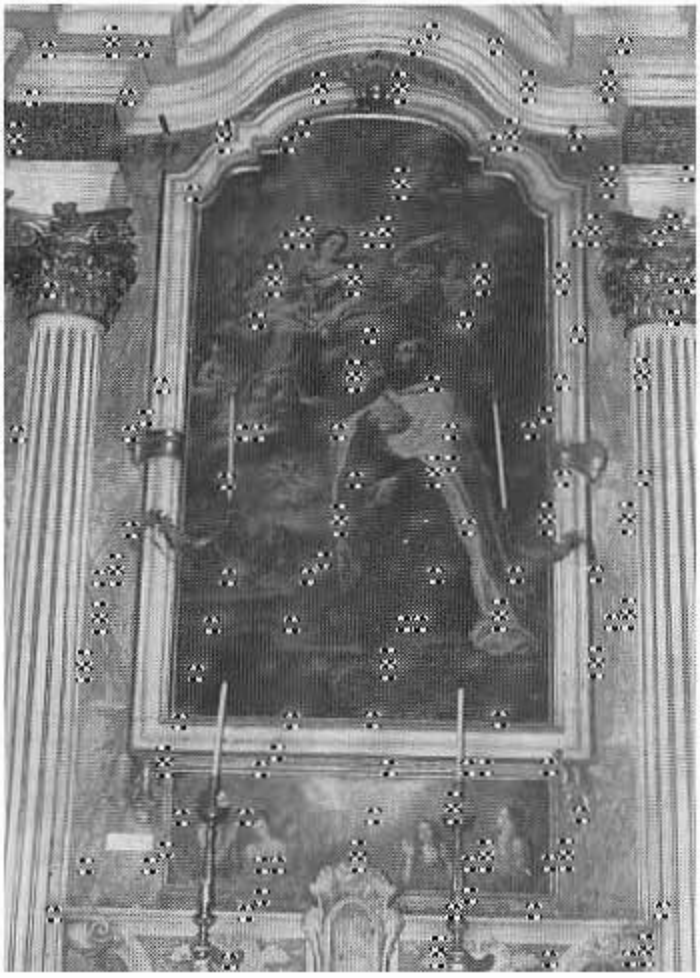
NOTE.

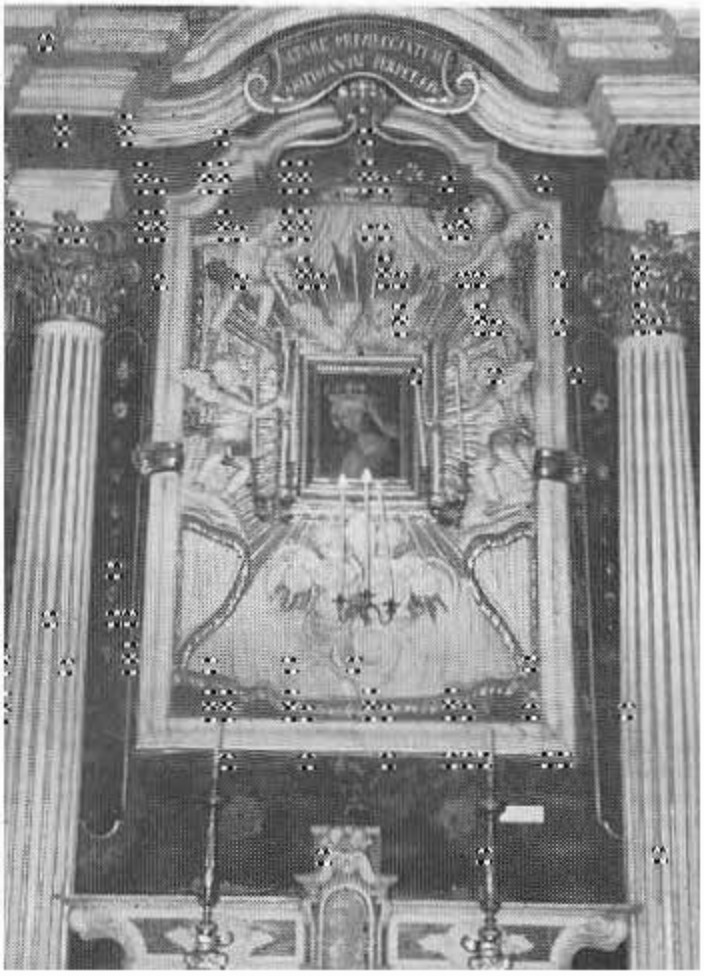
1 L'iscrizione, mutila, è riportata nel libro «EPIGRAFI OVADESI» di Giorgio Oddini (Memorie dell'Accademia Urbense, IV) Ovada 1975, a pag. 13.

2 Si veda «Urbs», anno II, n. 2, febbraio 1989, pagg. 26 - 27 l'articolo di Giorgio Oddini sul Trittico dell'Annunciata.

3 Il Beato Alberto da Vercelli è venerato (festa l'8 aprile) in particolar modo dai Carmelitani perchè scrisse la regola dell'Ordine. Fu vescovo di Bobbio, poi di Vercelli (dal 1184 al 1206) e Patriarca di Gerusalemme (dal 1206 fino alla sua morte (1214) e ivi scrisse la regola per gli eremiti del Monte Carmelo. Fu pugnalato e ucciso a Gerusalemme da un confratello.

www.accademiaurbense.it





www.accademiaurbense.it

Ovadesi nel mondo

di Giorgio Oddini

In basso: 27 luglio 1930 a bordo dell'Augustus.

A tutti è noto che di italiani o figli e nipoti di italiani viventi all'estero ve ne sono milioni; se ne trovano in tutto il mondo, ma soprattutto nelle Americhe - sia settentrionale che meridionale - dato che esse erano le mète preferite delle ondate di emigranti di fine Ottocento ed oltre. Molti non hanno più alcun legame con l'Italia, ma altri lo mantengono vivo e vi sono associazioni che si adoperano per favorire i rapporti tra queste persone e la madrepatria. Ad esempio esiste quella "Liguri nel mondo" che so abbastanza attiva e ve ne sono molte là dove i nostri connazionali sono più numerosi.

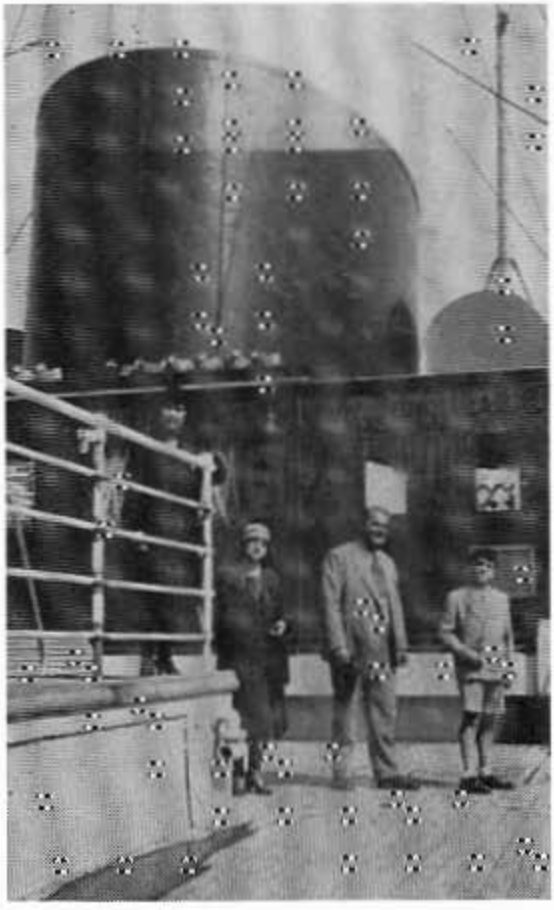
E di "ovadesi nel mondo" ve ne sono? Certamente sì, e parecchi. Molte famiglie ovadesi ricordano che uno dei loro, nell'Ottocento, partì per le Americhe ma non se ne seppe più nulla: le comunicazioni allora erano più difficili e non vi erano né il telefono né l'aeroplano. Altre famiglie, invece, mantengono rapporti con i parenti lontani [1].

Gli uffici anagrafici dei vari Comuni hanno sempre registrato coloro che emigravano; da alcuni anni poi si tiene il registro A.I.R.E. (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero). Però l'iscrizione a tale registro avviene su richiesta dell'interessato e poiché non tutti quelli che si sono trasferiti in via provvisoria o definitiva all'estero vi si sono iscritti tale elenco risulta incompleto. Il registro A.I.R.E. all'Anagrafe del Comune di Ovada contiene nome ed indirizzo di circa 120 persone; di queste una parte (circa la metà) è all'estero in via temporanea per motivi di lavoro ed è composta in genere di persone di giovane età; l'altra riguarda persone o famiglie stabilmente residenti all'estero che hanno mantenuto la cittadinanza italiana. Molti Stati, specie nel Sud America, permettono la doppia nazionalità, e così sono iscritti all'A.I.R.E. di Ovada persone già nate all'estero perché figli o nipoti di ovadesi trasferitisi in quello Stato da molti anni. È questo il caso dei residenti in Cile (23 iscritti all'A.I.R..E.), dei residenti in Perù (15 iscritti) ed altri. Voglio ricordare qui il casato Soldi del Perù. Giovanni Soldi, figlio di Paolo (proprietario della Distilleria Soldi e dell'omonima villa in Corso Saracco) e di Eugenia Pesci, nato in Ovada nel 1870 e primo di 11 fra fratelli e sorelle, enologo, andò in Perù nel 1898 per impiantarvi , unitamente all'ingegnere Zunini di Sassello, vigneti ed altre colture nella regione di Icà, che resero fiorentissima. Sposatosi colà con una distinta signorina francese, ne ebbe 10 figli (dei quali uno, Miguel, nato nel 1912 e morto nel 1994, figurava ancora unico Soldi nel registro di cui sopra) e 40 nipoti. Egli non potè rivedere il paese natale perché mentre vi faceva ritorno (certo non definitivo, dato che ormai famiglia ed interessi stavano là) morì sulla nave diretta a Genova, causa la "spagnola" che imperversava in quel tempo (1920), assistito dal fratello Teodoro (Dorino), medico di bordo su quella nave. Oggi la sua discendenza è tanto numerosa che, per nascita o per matrimonio, assai più di 100 persone portano in Perù il cognome Soldi. Alcuni di questi tengono contatto con i parenti ovadesi e sono stati in visita in Italia, partecipando al Congresso dei Soldi (Acqui Terme, 1971). Sempre in Perù, in Lima capitale, vive la numerosa famiglia dei discendenti di Gregorio Lirosi, calzolaio che visse e fu assai rinomato in Ovada e che da artigiano si trasformò là in piccolo imprenditore nel suo ramo. Numerosa, sempre a Lima, la famiglia ovadese Tomati.

Molte volte chi voleva trasferirsi all'estero in cerca di nuovi e più ampi orizzonti per la propria attività si dirigeva dove sapeva che abitavano suoi concittadini, ai quali eventualmente appoggiarsi o avere utili indicazioni. È questo il caso del Cile, dove sono numerosi i membri delle famiglie Scassi-Buffa, Proto, Fassino, ecc.

Odoardo Scassi-Buffa, figlio di Paolo (detto Nino) che fu anche Sindaco di Ovada a fine Ottocento e proprietario del palazzo di Piazza della Loggia (ora Piazza Mazzini 47), nei primi anni del Novecento pensò di andare a Santiago, capitale del Cile, sapendo che là vivevano e lavoravano suoi conoscenti di Silvano d'Orba. Egli vi divenne uno dei più ragguardevoli membri della comunità italiana e mantenne sempre contatti con l'Italia, dove tornò più volte in visita anche con moglie e figli. Molti in Ovada ne ricordano la sorella Ines che, andata in età avanzata a vivere anch'essa in Cile, vi perì tragicamente in un incendio. Figli e nipoti di Odoardo, avendo la doppia cittadinanza, sono iscritti all'A.I.R.E. di Ovada.

La comunità di origine ovadese in Cile aumentò in seguito con persone delle famiglie Proto, Moizo, Fassino, Pesci. Giulio Luigi Proto, morto recentemente in Cile, tornava sovente in Ovada, dove vive la sorella Teresina, e dove contava svariati amici. In molti che vivono e lavorano lontano è restato vivo l'affetto per il paese natale o di origine; è commovente il fatto che qualcuno che non vi è potuto ritornare da vivo vi sia ritornato da morto, come Bruno Zunino, che viveva in Sud Africa presso Johannesburg, ma riposa ora nel cimitero di Ovada. Cerchiamo di non dimenticare questi nostri concittadini; chi è ancora in rapporto con essi scriva loro e ricordi loro Ovada, perché resti viva la fiammella di reciproco affetto.



NOTE

[1] Capita qualche volta che persone di origine ovadese scrivano si presentino di persona all'Ufficio Anagrafe del Comune per avere notizie di parenti o ascendenti, o per questioni burocratiche o semplicemente per ottenere notizie su di essi.

www.accademiaurbense.it

L'antico albergo del "Cavallino Bianco" di Rocca Grimalda

di Franco Paolo Oliveri

Nel 1881, una sera dei primi di ottobre, un viaggiatore decise di sostare a Rocca Grimalda. Aveva sentito parlare dell'antico albergo del "Cavallino Bianco". Lo trovò subito grazie ad una vistosa insegna in ferro battuto. Per miracolo, una delle cinque camere del piano superiore era ancora libera. La sala da pranzo appariva stipata da una folla vociante. I più erano commercianti lombardi venuti a trattare il prezzo delle uve appena raccolte. Il suo cavallo era stato affidato ad un garzonetto "robusto e di ottima indole". In fondo al salone si imponeva un grande camino. Il viaggiatore vi si accostò per scaldarsi un poco, sentendosi le articolazioni irrigidite dall'umidità sofferta tra le valli Stura ed Orba, lungo la strada che costeggia quei corsi d'acqua.

Davidin Ferrando, l'oste, corpulento e bonario, approfittò di quella sosta per snocciolargli la lista del giorno, maccheroni in brodo e bollito misto. per fortuna non era giorno di magro!

Il ragazzo ricomparve con una bottiglia scura, appena spolverata, e versò nel suo boccale uno schiumoso dolcetto, quello degli Scarsi. Il viaggiatore annuì, soddisfatto.

Un vecchio, dall'altro lato del lungo tavolo, gli sorrise. Si presentò come il dottor Ferrando di San Pietro d'Olba. Nella stagione della vendemmia arrivava a Rocca Grimalda col mulo che portava due capaci ceste a tracolla. Comprava le uve a buon prezzo su consiglio di Davidin l'oste, suo cugino. E se ne tornava a San Pietro convinto di portare qualcosa di buono ai suoi malati. Infatti sentenziò, convinto: «Un bicchiere di vino buono, magari brulé, fa bene agli ammalati: brodo di gallina e decotto di cantina».

Il medico trovò il modo di raccontargli anche un tragico fatto di sangue avvenuto nel locale pochi anni prima. Un parente dell'oste era stato accoltellato a morte proprio dove era seduto il viaggiatore, presso il camino. L'ignoto malfattore lo aveva anche derubato. Al pensiero il viaggiatore ebbe un brivido e buttò giù un gran sorso di vino ...

Questa ricostruzione è stata resa possibile dalle testimonianze di Paolina Perfumo "dil Cavallin" (n. 1911), della cognata Armida Rapetti (n. 1920) e dalla disponibilità di Simonetta Scarsi, impiegata del Comune di Rocca Grimalda.

Oggi il "Cavallino bianco" non esiste più. Nel 1977 ha chiuso definitivamente i battenti, assassinato dalla modernità. Sopra l'ingresso, in una lunetta, un ancor vispo cavallino bianco cerca invano di non soccombere all'usura del tempo. L'antica e vistosa insegna in ferro battuto posta all'angolo della via è purtroppo scomparsa nella primavera del 1995, probabilmente in seguito ad un furto su commissione.

La signorina Paolina Perfumo, alta, slanciata, bella di un sorriso dolcissimo è rimasta la vivente memoria dell'antico e prestigioso albergo.

Con lei si inizia un affascinante viaggio a ritroso nel tempo. Non siamo riusciti a definire con esattezza le origini del Cavallino. Forse c'era già nel Settecento, forse risaliva addirittura al Seicento. Del resto un albergo del "Cavaleto bianco" era ricordato a Verona nel 1556, secondo la preziosa testimonianza del conte austriaco von Khevenhuller che nelle sue memorie lo chiama "Zum weissen rösstl". L'omonima commedia del "Cavallino Bianco" di Blumenthal risale alla fine del secolo scorso e venne trasformata nella celebre operetta soltanto nel 1930. Il nostro Cavallino funzionava già da tanto tempo ... Le incertezze si diradano con la figura di Giacomo Scarso, originario di quella cascina Scarsi al confine tra Rocca Grimalda e Ovada, verso San Lorenzo. Giacomo di Luigi, macellaio, e di Maria Antonia Perfumo, bottegaia, acquistò l'antico albergo con alloggio e stallatico nella prima metà dell'Ottocento e vi morì, celibe e quasi ottantenne nel 1876, ricordato da tutti come Giacomo "dil Cavallin". Lo sostituì una nipote, Regina Scarsi di Giuseppe col marito Gio Batta Davide Ferrando, detto Davidin, nato a Rocca nel 1839 da famiglia originaria di San Pietro d'Olba. Ai primi del Novecento il locale venne rilevato da una famiglia Perfumo. Nel 1923 subentrarono gli zii della signorina Paolina Perfumo, Michele Badino (m. nel 1977) e Cecilia Molinari che ressero il locale fino al 1947. La titolarità passò quindi ad Antonia Badino (m. nel 1972), la mamma di Domenico (n. nel 1909) e di Paolina, che alla morte della madre continuarono l'attività fino al 1977.

I locali dell'antico albergo restarono intatti fino alla gestione dei Badino. Nel 1922 la grande stanza centrale venne divisa in due locali, capaci di ospitare complessivamente 70 persone. Ai piani superiori fu installato un tavolo da biliardo dove i virtuosi della stecca si cimentarono fino al 1943. Sempre in questo periodo il "Cavallino bianco" perse la denominazione di albergo perché dotato soltanto di cinque camere, a confronto delle nove richieste. Mutò così il nome in locanda. Fino al 1977, anno

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente: interno del Cavallino. In questa pag.: l'entrata della locanda in via Cavallino.

della definitiva chiusura, si poteva alloggiare nelle cinque camere poste ai piani superiori.

È opportuno però lasciare spazio a chi si sedette nell'Osteria del Cavallino e fece in tempo a gustarne le vivande. Nella primavera del 1966 abbiamo l'anonima testimonianza del critico culinario del "Corriere Alessandrino" che si firmava con il pertinente pseudonimo di "Gourmet":

«Se si è spinti dal desiderio di desinare in una vecchia locanda, vecchia al punto d'avere le pareti ancora tappezzate di affumicate oleografie con scialuppe pericolanti su inverosimili onde burrascose, con buculente scene di vecchi melodrammi e con l'ingiallito elenco - bene in vista - dei giochi proibiti (quanti nomi esistenti: Barriera, Cucù, Birilissi, Gaffo, Pitocchetto, Zecchinetta) salga pure, a cuor tranquillo, a Rocca Grimalda.

Io consiglio però di andarci in una giornata di sole. Affacciandosi al belvedere si potrà godere dalle rupi a picco, uno stupendo panorama sulla valle dell'Orba e sui monti ovadesi; una gradevole, sorprendente carrellata sulla valle che si è appena lasciata alla svolta della strada.

Appagato il senso estetico, si chiederà allora della locanda "Cavallino bianco" (che abbia preso le mosse da qui la omonima famosa rivista viennese? magari!...); la si troverà a due passi dal belvedere, a ridosso - quasi a chiamarne protezione - dell'imponente trecentesca torre cilindrica dell'antico maniero ora di proprietà della contessa Maria Spingardi Oliva.

Entrati nella locanda attraverso un corridoio dal soffitto a botte - una specie di cunicolo - ci si trova nell'unica stanza da pranzo dove il solo elemento di modernità è rappresentato da un notevole radiatore.

La locanda ha infatti conservato il suo tipico carattere di casa paesana con le oleografie, con le vecchie sedie impagliate, con le robuste tavole dalle quadrate gambe saldamente attaccate al pavimento, con le bianche tovaglie ragnate dal lungo uso ed infiacchite dai vecchi bucati fatti di cenere e d'acqua bollente, con i piccoli "gotti" sedenti su spaiati piattini e tazze ormai in cocci, e con le parti bianche di sola calce.

Se poi guardate bene attorno troverete in qualche finestra dei vetri ammalati di incrinature subite in chissà quanti anni, incrinature così numerose da fare sembrare il vetro un mosaico; e le lettere del mosaico tutte sapientemente e stranamente legate da un chiodino di piombo dalla capocchia assai minuta, con un aspetto - nell'insieme - direi quasi decorativo.

E nella stanza che è tutta schiettezza paesana, si muovono i proprietari - la signorina Paolina ed il fratello Domenico -, due figure fuori dal tempo, due personaggi che sembrano balzati dalle poesie di Guido Gozzano, tanta è la semplicità che scaturisce dal loro dire folto di frasi sobrie e di un parlare a bassa voce.

Ora è appena naturale che si voglia conoscere come si mangi al "Cavallino Bianco". Si mangia bene. Non troverete antipasto all'infuori di uno squisito salame locale, ma in compenso potete scegliere come primo degli eccellenti agnolottini di carne e verdura conditi con un sughetto magro di delicato sapore. Ve li raccomando proprio.

Oppure potrete ordinare delle tagliatelle casalinghe al sughetto di carne o al "pesto". Se poi siete fortunati di arrivare a tempo, potrete gustare un minestrone ugualmente col "pesto", che la signorina Paola sa preparare in modo egregio.

Come ottimo secondo, vi potrete far ammannire (ma sarà bene informarsi telefonicamente) del fegato un tantino pesante, però molto appetitoso.

E per finire vi si chiederà se è gradito (si tratta sempre di dolci "maison", come dicono orgogliosamente i francesi) del dolce al cioccolato oppure dei dolciumi caldi alla crema; e se volete proprio i miei gusti, vi dirò che quasi, quasi preferisco questi ultimi.

Il vino? Siamo nella terra del dol-

www.accademiaurbense.it

A lato: quello che resta della vecchia insegna.

cetto e pertanto questo vi verrà servito - di un bel rossogranato e robustamente asciutto - dal signor Domenico che ne è il produttore scrupoloso; con i dolciumi infine non dimenticate di chiedergli - con opportuna blandizia poiché ne è geloso custode e parsimonioso difensore - del chiaretto; ma attenti a non berne molto, soprattutto se si deve tornare in macchina! » (da «Il Corriere Alessandrino», 22 marzo 1966).

Nel 1976 a cogliere i bagliori di un inevitabile crepuscolo è addirittura uno scrittore e regista di fama nazionale, Mario Soldati. L'autore de "I racconti del maresciallo", nato a Torino nel 1906, sta trascorrendo eterne vacanze a Tellaro, presso La Spezia, e non perde il gusto di rievocare i suoi trascorsi, anche quelli di raffinato degustatore. Probabilmente ricorda ancora quella «colazione a Rocca Grimalda, formidabile paese dall'aspetto alpestre, *tutto di una volta*. Anche l'osteria del Cavallino Bianco è così: un'osteria come ormai non ce sono quasi più. Accogliente, affollatissima, allegrissima.

Sûpa 'd cisi, zuppa di ceci: inarrivabile. *Arrosto negli ossetti* con crauti: qualcosa che assomiglia, nella sua saporosa e fragrante magrezza, più all'ox-tail degli inglesi che alla coda alla vaccinara dei romani, troppo unta, troppo piccante, troppo immersa nell'intingolo di pomodori e peperoni.

E Dolcetto di Rocca Grimalda, anno 1971, gradi 14: davvero *superiore* sebbene con un fondo catramoso, molto vicino al Pornassio più maturo ... Improvvisamente, pensando al Pornassio, e guardandomi intorno nella fumosa e chiassosa osteria ancora viva di tutte le virtù del passato, mi dico che il nostro lungo viaggio finisce domani: addio Piemonte! Così *an piota*, e così puro, non ti rivedrò forse mai più: addio!

Senonché, subito dopo, trasalgo a una riflessione amara: non è strano che io riconosca finalmente il vecchio Piemonte in un paese ai confini con la Liguria e dopo essermi ricordato di un vino che è «piemontese di Liguria»? Non mi ritrovo così, ancora una volta, in presenza di quel commovente fenomeno strutturale, la cui legge mi fu svelata, sui banchi dell'università, alle lezioni di glottologia, dal mio grande maestro Matteo Bartoli?

Il centro rinnova, la periferia conserva: la periferia, ossia i margini e le lontananze, le comunità delle isole o delle zone ai lembi estremi della madrepatria.

Che cos'è, ancor oggi, la Corsica se non un'immagine vivissima della Francia dell'ottocento e della Toscana del settecento? Il francese più antico si parla ancor oggi nel Quebec, e a Bahia il più antico portoghese. Le ragioni sono evidenti: la periferia conserva per fedeltà amorosa al centro generatore da cui gli eventi l'hanno distaccata.

E se la vecchia Provenza si ritrova soltanto nelle plaghe più alpestri della provincia di Cuneo, perché dovremmo meravigliarci che accada lo stesso anche al vecchio Piemonte, che ritroviamo soltanto nelle zone più isolate della Liguria di Ponente? Non è questo, il vino del vecchio Piemonte? questo che abbiamo assaggiato, di qua o di là, tra gli Appennini e le Alpi Marittime, a cavallo del Piemonte e della Liguria, Pornassio, Dolcetto di Ovada, Rossese di Arcagna, Vermentino di Diano Castello?» (MARIO SOLDATI, *Vino al vino. Terzo viaggio*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 254-255).

È giusto però che a chiudere l'appassionante vicenda del "Cavallino bianco" sia la signorina Paolina "dil Cavallin" con le sue ricette, quei piccoli segreti che facevano di una locanda una leggenda, di quelle da trasmettersi tra pochi intimi, tra iniziati ...

Le ricette del "Cavallino Bianco", a cura di Paolina Perfumo.

Ripieno per ravioli

Mettere la carne, tagliata a fettine, a rosolare con tutti i sapori (aglio, cipolla, carota, sedano e rosmarino). Lasciarla raffreddare ben coperta per farle prendere bene i sapori. Poi la si trita e si aggiunge un po' di scarola passata al burro, un po' di prezzemolo e un pizzico di maggiorana. Unire formaggio e uova, sale e pepe.

Salsa di menta

Tritare finemente in una terrina un pugno di foglie di menta lavate e ben asciugate. Mischiare al trito un cucchiaio di zucchero e versarvi sopra, fino a ricoprire, un bicchiere di aceto portato (separatamente) ad ebollizione in un recipiente di acciaio inossidabile. Appena fredda la salsa è pronta.

Marchesa al cioccolato

125 grammi di cioccolato fondente; 125 grammi di burro; 3 uova; 3 cucchiaini di zucchero velo.

Sciogliere il cioccolato a bagno maria. Appena sciolto unire i rossi d'uovo, lo zucchero e il burro e lavorare un quarto d'ora. Unire poi i bianchi montati a neve e lavorare ancora un quarto d'ora. Mettere in una forma bén bagnata di liquore, preferibilmente rum, e infine in frigo.

NOTA

Il presente articolo è stato curato da Franco Paolo Oliveri. Le fotografie sono di Margreth Heiniger Oliveri.

www.accademiaurbense.it

Nasce la sezione Arte e Musica dell'Accademia Urbense

di Roberto Margaritella

.... la proposta era interessante. Quando Laguzzi, durante una normale conversazione di scuola, mi propose di partecipare alla creazione di una sezione, in seno all'Accademia Urbense, che si occupasse di promuovere ed organizzare attività artistico-musicali sul territorio, non ci pensai su due volte: giusto il tempo di rendermi conto che effettivamente in Ovada una struttura del genere mancava e che sarebbe stata utile già nell'immediatezza. Così, nel breve spazio di una mattinata scolastica, siamo passati dalle parole ai fatti.

La neonata sezione *"Arte e Musica"* (in seguito ci premureremo di trovarle una denominazione più adeguata) è pronta a muovere i primi passi nel panorama culturale ovadese. Due sono, per ora, gli eventi che *"Arte e Musica"* ha promosso: il primo, ovvero quello temporalmente più vicino a noi, è la Rassegna Chitarristica *"Musica Estate"* di Trisobbio; il secondo riguarda il Corso di perfezionamento di chitarra classica tenuto a Rocca Grimalda dal M° Angelo Gilardino. Ma procediamo con ordine.

"Musica Estate", la rassegna chitarristica organizzata in collaborazione con il Comune e la Parrocchia di Trisobbio, è giunta ormai alla sua quarta edizione immutata nella sua struttura di fondo: quattro concerti per chitarra solista o in varie formazioni da camera di cui il primo, quello inaugurale, è riservato ad un grosso nome del mondo della chitarra classica. La cornice è sempre quella del magnifico ed acusticamente perfetto Oratorio del SS. Crocifisso, interamente affrescato, come piace ricordare al Parroco, Don Giuseppe, dal pittore ponzonese Pietro Ivaldi detto "il Muto".

Se nelle edizioni passate il pubblico ha potuto ascoltare artisti del calibro di Guillermo Fierens, quest'anno, grazie anche alla collaborazione del Comitato Permanente Promotore del Concorso Internazionale di Chitarra Classica "Michele Pittaluga" di Alessandria, il concerto inaugurale del 9 giugno sarà tenuto dal M° Alirio Diaz, il chitarrista Venezuelano di fama mondiale, allievo ed in seguito collaboratore dell'indimenticabile Andrés Segovia.

Nonostante la non più florida età, Diaz affronterà un programma impegnativo avente come filo conduttore la musica popolare: dalle melodie tipiche della sua terra, il Venezuela, arriverà alla Canzone Napoletana, passando attraverso gli schemi e le armonie della musica Latino-Americana. Le armonizzazioni delle melodie popolari sono state per la maggior parte effettuate dallo stesso Diaz e fanno parte di un lungo lavoro di ricerca iniziato dal Maestro parecchi anni or sono.

Il corso di perfezionamento di Chitarra Classica che si terrà a Rocca Grimalda dal 7 al 14 agosto, è la naturale prosecuzione della Masterclass che si è svolta lo scorso anno, sempre nello stesso Comune. Per i non "addetti ai lavori", la differenza tra "Masterclass" e "Corso" è la seguente: nel primo caso si tratta di pochi incontri limitati nel tempo (normalmente uno o due giorni) e mirati a sviluppare un preciso argomento, mentre il Corso prevede un ciclo evolutivo più ampio (in genere dai sette ai dieci giorni) che, tra l'altro, permette di approfondire la conoscenza sia personale che artistica tra il Maestro e gli allievi.

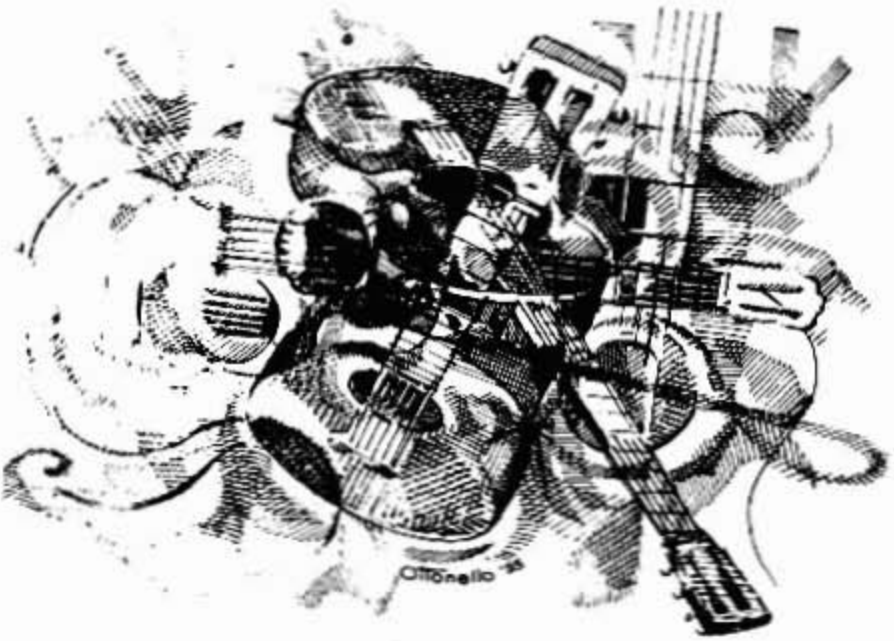
Il Corso di Perfezionamento è tenuto dal M° Angelo Gilardino, chitarrista-compositore vercellese, considerato non a torto uno dei più grandi Artisti del mondo musicale contemporaneo.

Nato a Vercelli nel 1941, dopo gli

COMUNE DI TRISOBBIO
Alessandria

PARROCCHIA DI TRISOBBIO

ACCADEMIA URBENSE
Ovada



Quarta Rassegna Chitarristica

"Musica Estate"

Oratorio del SS. Crocifisso - Trisobbio

- 1996 -

www.accademiaurbense.it

studi musicali della sua città (chitarra, violoncello, composizione), ha dedicato la sua carriera concertistica soprattutto alla musica moderna e contemporanea per chitarra. Centinaia di nuove composizioni, scritte per lui da autori di ogni continente, si sono aggiunte al repertorio della chitarra e sono state pubblicate, con la sua revisione, nella collezione delle Edizioni Musicale Bèrben, intitolata a Gilardino. Nel 1981 si è ritirato dall'attività concertistica per dedicarsi all'insegnamento ed alla composizione chitarristica. Docente, da allora, al Conservatorio "Antonio Vivaldi" di Alessandria, tiene corsi di perfezionamento e master classes in vari paesi, invitato da Conservatori, Accademie, festival ed Università, interessati alla sua metodologia, occupandosi sia del repertorio chitarristico che della musica da camera con chitarra. Oltre che compositore (citiamo la raccolta degli *"Studi di virtuosità e trascendenza"*), Gilardino è anche autore di basilari opere didattiche: *"La tecnica della chitarra - fondamenti meccanici"* (1981); *"Nuovo trattato di tecnica chitarristica - principi e fondamenti"* (1993); *"La chitarra moderna e contemporanea"* (1992-93).

Per adesso, *"Arte e Musica"* è tutta qui: due impegni contrati su uno strumento musicale (chi mi conosce può facilmente immaginare come mai, se non lo ha già fatto) e tanta buona volontà da spendere in quella che, credo, sia una giusta causa: l'ideazione e la promozione di attività culturali. Non molto tempo fa, qualcuno mi accusò di "settorialismo", ovvero di pensare solo ed esclusivamente in funzione della chitarra. Se a prima vista questa affermazione può sembrare vera, rispondo che *"Arte e Musica"* è nata con il preciso intento di abbracciare la cultura musicale in senso lato, in modo da comprendere sia la musica popolare che quella definita "colta" e, perché no, il Rock, il Jazz e tutte le altre forme. Il fatto di essere partiti da due manifestazioni "settoriali", è giustificato dallo sfruttare pienamente le condizioni favorevoli che si sono create: non è cosa da tutti i giorni portare nella nostra bella zona due personalità autorevoli come Diaz e Gilardino.

Per concludere, vorrei lanciare un appello: se, tra i lettori di questa rivista, ci fosse qualcuno interessato a proporre nuove argomentazioni ed eventualmente disposto a fornire la propria collaborazione, si faccia avanti. *"Arte e Musica"* ha bisogno di tante teste che pensano, di idee e di proposte: solo così sarà in grado di offrire alla comunità prodotti culturali sempre diversi ed interessanti, senza cadere nella trappola della sterilità e della monotonia.

Alirio Diaz

Splendido esempio di talento naturale Alirio Diaz nasce a La Candelaria, piccolo villaggio venezuelano, il 12 novembre 1923, ottavo di undici fratelli. Sin da bambino dimostra molto talento per la musica avvicinandosi a vari strumenti, scegliendo però la chitarra come proprio mezzo espressivo.

Nel 1945 raggiunge Caracas dove studia con Borges alla Scuola Superiore di Musica. Il primo concerto è del 1950 a Caracas; nello stesso anno parte per la Spagna dove al Conservatorio di Madrid studia con Regino Sainz de la Masa. Vi resterà 3 anni.

Dalla Spagna raggiunge l'Italia, dove il M° Andres Segovia tiene un corso presso l'Accademia Chigiana di Siena. Diventerà suo primo assistente e sostituto fino al 1964. La sua brillante carriera concertistica inizia in quegli anni.

Con gli insegnamenti appresi dal M° Segovia, con i contatti diretti con altri importanti autori come Villa Lobos, Lauro ed altri, con il suo virtuosismo unito ad una forte sensibilità artistica, Alirio Diaz diventa uno degli interpreti per Chitarra più celebri del Novecento.

Tiene concerti in molte nazioni europee, in Giappone, negli Stati Uniti, in Australia e diviene cittadino del mondo. Allo stesso tempo, infaticabile divulgatore del patrimonio musicale Latino-Americano (Barrios, Lauro, Mangorè, Sojo, Cordero, Carreño ed altri), rivede e diteggia numerose musiche di autori barocchi come Scarlatti, Corbetta e V. Galilei, armonizza canti popolari sudamericani e napoletani dando loro una veste strumentale ed interpretativa nuova ed incide una trentina di dischi.

Invitato d'onore alle più grandi Manifestazioni Chitarristiche, partecipa al Concorso Internazionale di Chitarra Classica di Alessandria fin dalla sua prima edizione nel 1968 dandogli prestigio ed un giusto risalto nel panorama del mondo chitarristico classico internazionale; sotto la sua Presidenza il Concorso arriva quest'anno alla sua ventinovesima edizione.

Per i suoi meriti artistici e per le sue doti umane ottiene la cittadinanza onoraria della città di Alessandria, grandi riconoscimenti a livello internazionale e molti incarichi pubblici come consigliere culturale di Ambasciate Venezuelane e presso il Ministero degli Esteri del Venezuela. Da alcuni anni si avvale della preziosa collaborazione del figlio Senio, anche lui valido ed attento artista della Chitarra Classica.

ACCADEMIA URBENSE - OVADA
COMUNE DI ROCCA GRIMALDA

1° Corso di perfezionamento di Chitarra Classica
Rocca Grimalda
dal 7 al 14 Agosto 1995
Docente
M° Angelo Gilardino
Assistente
M° Luigi Biscaldi

Per informazioni:
Roberto Margaritella (0143-896394)

Quarta rassegna chitarristica
"Musica Estate"
Trisobbio (AL)

Programma
Domenica 9 Giugno 1996 - ore 21,15
Alirio Diaz
Oratorio del SS. Crocifisso
chitarra
musiche di
Lauro, Sojo, Villa-Lobos, Barrios

Venerdì 21 Giugno 1996 - ore 21,15
Christian Saggese
Oratorio del SS. Crocifisso
chitarra
musiche di
Bach, Aguado, Tarrega, Albeniz, Castelnuovo Tedesco, Walton

Venerdì 28 Giugno 1996 - ore 21,15
Marcello Crocco
Oratorio del SS. Crocifisso
flauto
Roberto Margaritella
chitarra
musiche di
Wanhal, Giuliani, Gragnani, Schubert, Jbert, Villa-Lobos

Venerdì 5 Luglio 1996- ore 21,15
Fabrizio Giudice
Oratorio del SS. Crocifisso
chitarra
musiche di
Bach, Giuliani, Barrios, Tansmann, Rodrigo

www.accademiaurbense.it

POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**
  SANIFICAZIONE OSPEDALIERA
  TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES
  PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**
  CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**
  FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997

OVADA (AL)

www.accademiaurbense.it

UNIPOL
ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Ovada

B. & B. di Bottero Lorella & Mirco s.n.c.

Tel. 0143/833625 Fax 0143/86390

Via Galliera, 6/G • OVADA